

Appunti sul verbo italico (e) latino*

1. Premessa

Abbiamo avuto più occasioni di scontrarci col verbo latino (e) italico¹ e siamo convinti che se molto è stato detto, molto resta ancora da dire, rivedere, scavare; un punto, in particolare, nel sistema latino (e) italico ci pare innovativo in modo tale da essere il fulcro su cui ruota praticamente tutto, e categoria e forme: la ristrutturazione in basi riferite alla base del presente. Quella ristrutturazione comporta una serie di implicazioni in un quadro *où tout se tient*. Non crediamo ancora maturo il tempo per un quadro conclusivo, ma crediamo siano utili lavori preparatorii, anche se siamo convinti che la frammentarietà sia deleteria se non preclusiva per il quadro *où tout se tient*.

I lavori preparatori, a nostro avviso, dovrebbero seguire più vie; di queste vie sottolineiamo le due estreme: da una parte l'acquisizione del *novum* e la revisione del *notum*; dall'altra la riconsiderazione della ricostruzione intesa quale 'ideologia della ricostruzione' in rapporto ai dati della comparazione. Per quanto concerne *novum* e *notum* (rivisitato!) l'Italia antica ha molto: l'acquisizione del sudpiceno come italico di tipo umbroide, e di altro italico 'non canonico' come potrebbe essere quello di Sicilia; l'acquisizione di nuovi dati dell'italico canonico e, in questo, l'acquisizione di fasi arcaiche e un più

* La convenzione grafica 'italico (e) latino' vuole sottolineare – ove sia usata – sia la giunzione, cioè una comunità di (ri)strutturazioni sistemiche che, insieme, una nostra sospensione di giudizio programmatica rispetto alla questione dell'unità latino-italica, non nella sua esistenza, che per certi aspetti è innegabile, quanto nella sua interpretazione tra linguistica genealogico-classificatoria, linguistica storica e storia.

¹ Da ultimo PROSDOCIMI-MARINETTI 1988 '3° pl.>'; questi 'Appunti' erano programmati per la Festschrift Rix, ma il loro ampliarsi e la concomitanza di altre opportunità quali la Festschrift Untermann ed il Convegno della Società Italiana di Glottologia e della Indogermanische Gesellschaft (Freiburg 1991), ha consigliato di distribuire i materiali fra più sedi; per questa ragione la sezione che qui si presenta corrisponde solo in parte alla relazione effettivamente tenuta a Freiburg. Qui dovevano esserci due relazioni, collegate ma indipendenti, di A. MARINETTI e A.L. PROSDOCIMI; A. MARINETTI non ha potuto essere presente e tenere la propria relazione, che è stata in parte inglobata nella relazione di PROSDOCIMI; anche per questo si è deciso di fondere in un solo scritto le due relazioni.

Gli 'Appunti' sono connessi, ma la frammentazione ha richiesto una distribuzione retorica che oscura la connessione e lo scopo di contribuire alla ricostruzione del formarsi del sistema 'presente (→) perfetto' latino (e) italico, tra forma e categorie. La distribuzione di questi 'Appunti' è nella nota finale (107).

corretto inquadramento cronologico per la documentazione da aree italiche 'canoniche'; si aggiunga la revisione, anche alla luce di queste novità, dei dati noti; parimenti si è avuta l'acquisizione di nuovi dati per il latino arcaico e qui oltre alla revisione dei dati noti si è rivista la posizione del latino di Roma rispetto ad altre varietà di latino del Latium Vetus o del falisco riconosciuto come varietà di latino; il riconoscimento della posizione del venetico come prossimo al latino ha conseguenze rilevanti; ed altro ancora².

Ma, a nostro avviso anche più importante è la riconsiderazione dell'ideologia ricostruttiva che, esplicita o implicita, ha sempre latente l'unità genetica di qualsiasi forma o categoria; riteniamo che sia un errore prospettico sia per il più remoto indeuropeo sia per le varietà attestate documentariamente: in più remoto indeuropeo, secondo noi, è sempre stato *varietà*, nel senso di una varietà che applica principi o tratti uguali in forme diverse e, anche, in categorie diverse. Dopo l'individuazione della 'dialettologia indeuropea', questa affermazione sembra una ovvietà, ma siamo convinti che se è una ovvietà di principio non lo è operativamente e teoricamente, dove la anteposizione di 'opera' a 'teoria' non è casuale, anzi è pregnante: l'iter storiografico ha premesso l'operare – comparazione e ricostruzione – alla quidditas dell'oggetto, lingue storiche e precedenti preistorici, in sè e non come strumento comparativo e fine ricostruttivo. In questi appunti non c'è spazio per approfondire questa prospettiva, che riteniamo però fondamentale premessa di un corretto operare.

Questi 'appunti' intendono riprendere e rivedere la posizione morfologica di forme italiche e latine, sia con analisi specifiche sia con la riconsiderazione di quello che caratterizza il sistema latino (e) italico rispetto a quello che precede, sia come categorie sia come morfologia. Rispetto a ciò che precede fondato sulla 'radice' e morfemi collegati da morfonologia legata ad apofonia e accento, latino (e) italico ha ristrutturato il verbo in un nuovo sistema, consistente in basi fondate sulla base di presente, con annullamento del gioco apofonico (che resta come residuale) e col correlato cambiamento accentuale³.

² Per questi temi si veda, tra l'altro: PROSDOCIMI 1979 'Iscr. it.'; PROSDOCIMI-AGOSTINIANI 1977-78; PROSDOCIMI 1987 'VA'; PROSDOCIMI 1982 'Intr. a Devoto'; PROSDOCIMI 1989 'Lingue locali'; MARINETTI 1981 'Sudp.'; MARINETTI 1985 'Iscr. supp.'.

Il venetico deve entrare ormai *optimo iure* nella comparazione-ricostruzione del sistema verbale latino (e) italico per la sua affinità col latino; su cui da ultimo [Fogolari-]PROSDOCIMI 1987 'VA'; PROSDOCIMI-MARINETTI 1988 '3° pl.'. La 'latinità' del venetico presupposta dalle iscrizioni pannoniche edite da HARMATTA e riproposte da LEJEUNE è impressionante, ma ci riserviamo il giudizio dopo il loro controllo autoptico e la revisione della loro storia ecdotica. [In seguito ad autopsia – ottobre 1992 – abbiamo rilevato che le 'iscrizioni venetiche' di Pannonia non esistono; cfr. anche PROSDOCIMI in REI, "St.Etr." LVIII.]

³ Alcuni sprovveduti latinisti italiani nel parlare di 'accento musicale' del latino come continuatore dell' 'accento musicale' indeuropeo ignorano la radicale diversità delle condizioni di

Un aspetto cruciale della risistemazione latina (e) italice consiste nella creazione del perfetto quale nuova categoria, opposta al presente ma ad esso correlata nella morfologia 'debole' e nella risistemazione di quella 'forte': il processo di creazione morfologica del perfetto è stato travagliato sia per la base sia per le uscite personali e di ciò sono prova evidente le varie soluzioni e la diversa utilizzazione e ristrutturazione dei mezzi ereditari e ciò trasparirà da gran parte di quanto vedremo in questi 'appunti'. L'attenzione al perfetto rispetto al presente rischia però di mettere in disparte la problematica relativa al presente che è stata sottovalutata o eliminata, per varie ragioni, non ultima l'imperversare del 'paradigma' della grammatica normativa e di un certo modulo di grammatica storica per cui il latino (e) italice di norma innova o metaplasma un modello greco-sanscrito. La problematica del presente non è meno acuta di quella del perfetto, anzi lo è maggiormente nella misura in cui è stata sottovalutata e in cui da essa dipende il perfetto: così si dà per scontato che la forme in *-āre* siano da *-ā-je-* e non da *-ā-*; così non si spiegano le alternanze *-ēre/-āre* con apofonia radicale (*dūcere* : *edūcare* etc.); così non si spiega la morfonologia da forme a infisso nasale nella loro varietà; così non si spiega il parziale confluire di forme ereditarie in *-eje-* (*moneo*) e di forme in *-ē-* (*lateo*); così si danno per scontate coesistenze di forme raddoppiate e no (*sisto*: *sto*; *did-*: *dov-*: **du-* etc.) ma non se ne spiega né si situa nello spazio-tempo la ragione morfologica; etc.

Questi 'Appunti', distribuiti secondo i criteri della nota finale, intendono porre alcune delle molte questioni tramite il novum e revisioni del notum; non intendono, come detto, comporre un nuovo quadro ma contribuire a darne un avvio.

2. Sudpiceno.

Rilettura, revisioni, accrescimenti del corpus sudpiceno hanno portato un incremento notevole alla conoscenza del verbo italice, particolarmente per il perfetto. Di ciò ha trattato A. MARINETTI in un lavoro preparatorio (MARINETTI 1984 'Verbo'), comparso in una sede pressoché irraggiungibile; riprendiamo l'articolo, con modificazioni anche profonde⁴.

2.1. Presenti in *-a#* e in *-ai-*.

Il sudpiceno presenta verbi in *-a-* che non hanno mai traccia del preteso

accento – sia 'musicale', sia 'espiratorio' sia 'musicale-espiratorio' – tra quello indeuropeo 'mobile' e quello latino-italico fissato e correlato a basi; su questo l'*in nuce* di PROSDOCIMI 1986 'Accento' sarà ripreso in un più ampio lavoro.

⁴ La presentazione dei dati del sudpiceno in generale (MARINETTI 1985 'Ischr. sudp.') e in particolare per quanto concerne il verbo ('Verbo' 1984 cit.) aveva programmaticamente il valore di proposta, base per una discussione futura in quanto si era – e ancora si è – di fronte a un corpus del tutto nuovo e da dissodare a partire dall'interpretazione dei testi fino alla grammatica.

*-aje/o- della vulgata poi 'contratto' in -a-; presenta un verbo che ha traccia di *-aje- : -stai- (per un preteso -i- < -ē- v. avanti) e, indirettamente, anche -du-í- (§§ 2.2.2.-3-4); ciò risponde alla fenomenologia italica e latina per cui non vi sono mai tracce di *-aje- in denominativi dove *-je- è postulato secondo la comparazione: sempre -aje- contratto? O non sarà da ripensare in termini diversi cioè con -a# come base tout court? Su ciò ritorneremo, per ora la fenomenologia.

AQ. 3]-ah selah pimpíh[
]m[-]oharme proiose p[
]oiús bouédiín haligatú[

Forma verbale: *haligatú*.

Il contesto non è riconoscibile. In base anche ad altri dati dell'iscrizione abbiamo proposto di riconoscervi una struttura prescrittiva (Marinetti 1985 'Iscr. sudp.'). In *haligatú* ci pare probabile riconoscere una forma verbale tipica delle prescrizioni, e cioè un imperativo futuro singolare.

AP. 3 apúnis qupat a[---] -- [---][-----] [n] ír mefiín [--] e -- út aṭehḏ [----]
 udí[---]iútas
 estas amgenas d[i]kdeintem atim.[-]epie.[?]

Forme verbali: *qupat*; [--] e--út; d[i]kdeintem (?)]epie[.
qupat

Contesto: Nom.sg. (*apúnis*) + V (*qupat*) + ??; 3° persona singolare di presente indicativo. Verbo di ambito funerario, corrispondente a lat. *cubat*. Attestato anche nell'iscrizione MC. 1.

MC. 1 apaes qupat [e]smín púpúnis nír mefiín veiat vepetí

Forme verbali: *qupat*; *veiat*.

qupat

Contesto: Nom. sg. (*apaes* [*púpúnis nír*]) + V (*qupat*) + Locat. (*esmín* [*mefiín vepetí*]). 3° persona singolare di presente indicativo. È verbo usato in contesto funerario, ed ampiamente diffuso nei formulari epigrafici dell'Italia antica (cfr. peligno *incubat*, falisco *cupat*) in riferimento al 'giacere' (lat. *cubo*) del defunto nel sepolcro. La forma *qupat* per **qubat* è dovuta all'uso grafico del sudpiceno settentrionale, che utilizza anche per la sonora [b] il segno per la labiale sorda [p].

veiat

Contesto: Nom. sg. ([*apaes*] *púpúnis nír*) + V (*veiat*) + Locat. ([*esmín*] *mefiín vepetí*). 3° persona singolare di una forma di presente. Vi sono due possibilità: può trattarsi di presente indicativo o di presente congiuntivo; all'attribuzione di modo è anche connesso il riconoscimento della base verbale:

1) indicativo: può essere da una base **veia-*, corrispondente al denomi-

nativo di *ueia* ('plaustrum': PFest. 506 L) e *vehia-* (alla base dell'osco *vehiianasúm*⁵); oppure, con ipotesi più adeguata, un denominativo da **leg(h)io-* (base di lat. *lectus*), che si ritrova (*lecet*) in formule funerarie falische (il sudpiceno conosce, al pari dell'umbro, il passaggio fonetico *l- > v-* all'iniziale);

2) congiuntivo: la base dovrebbe essere il corrispondente di lat. *veho*, tuttavia con difficoltà fonetiche e morfologiche. Nell'eventualità di un congiuntivo avremmo una desinenza personale *-t*, e non *-d* (come ad es. nell'osco): a differenza che nel caso di *p* per [b] in *qupat*, non si può in questo caso ricorrere ad un uso grafico di *t* per [d], in quanto *d* è utilizzato come segno in valore proprio anche in area settentrionale: *-t < -t#* si ritrova nel preterito *opsút* (AQ. 1) e pertanto questo non sarebbe argomento contro il congiuntivo.

L'ipotesi di congiuntivo presente, oltre alle difficoltà formali, pone la difficoltà testuale di una *variatio* 'indicativo (*qupat*) vs. congiuntivo (*veiat*)' non giustificata dalla struttura dell'iscrizione.

TE. 6]nis safinúm nerf persukant p[

Forma verbale: *persukant*.

Contesto: Gen. pl. (*safinúm*) + Nom. pl. (*nerf*) + V (*persukant*). 3° persona plurale di presente indicativo. Il verbo *persukant* è composta dalla base verbale che compare in u. *sukatu* e dal preverbo *per-*; in umbro si ha pure il fut. II (3 pl.) *prusikurent* da una probabile base in *-a-* cancellata per morfologia come in *portust* rispetto a *porta-* del presente. La forma sudpicena ha *-u-* e non *-o-*, il che dovrebbe indicare [ū] in quanto [ũ] è di norma ortografato *ú*: comunque si ha una *u*, il che non è senza conseguenze per l'etimologia di umbro *suka-/sik-*: *u* in grafia umbra può essere sia *u* (breve in quanto *ū* passa a *i*) che *o*, ma il confronto sudpiceno, se valido, propone una [u], probabilmente lunga. Se così fosse l'etimologia corrente con la radice **sek-* di lat. *inseque/-ce* sarebbe da rivedere, al pari della spiegazione di lat. *insece/-que* e di umbro *-k-* e non *-p-* da *-k^w-*. Le difficoltà congiunte potrebbero costituire un avvio ad una spiegazione: o, ipotesi difficilior ma non impossibile, **sek^w-*⁶ aveva un allomorfo **swek^w-*, sempre dissimilato in **sek^w-* salvo in sabellico che avrebbe la dissimilazione inversa **swek-/suk-*; o, ipotesi facilior, il vocalismo radicale è in *u* per incrocio con **wek^w-*; al proposito è da ricordare che né in latino *vox, vocis*, né in umbro *suboco subocau* c'è traccia di esito labiovelare, verisimilmente per dissimilazione da **w-* iniziale; non è esclusa una terza eventualità: **sek^w-* e **wek^w-* sono gli esiti di una sola radice **swek^w-*, con

⁵ Questo è la sicura restituzione del *eehia-* della vulgata, come ha mostrato A. FRANCHI DE BELLIS 1981 'Iovile' nr. 14 e 17 (prima in Rend. Ist. Lombardo 113, 1979, pp. 371-390).

⁶ Salvo indicazioni specifiche rimandiamo una volta per tutte alle voci dei dizionari etimologici d'uso: POKORNY, WALDE-HOFMANN, etc.

**sek^w*- come **swer-* in lat. *sermo* (POKORNY s. v. *swer-*) o con l'alternanza **swer-/wer-* (POKORNY s. v. *wer-* anche *swer-*) etc.

Se si restituisce *u*, quale ne sia la provenienza, la forma umbra *prusikurent* invece che da **-sēk-* sarebbe da **-sūk-*; in entrambi i casi sarebbe però assicurato che la base di perfetto allunga rispetto a un presente breve (*sukatu* e non **sikatu!*); la grafia *u* e non *ú* del sudpiceno potrebbe essere un uso diverso dalla norma che, di solito ma non sempre, nota gli esiti di *ǔ* e *ō* con *ú* (per scarti dalla norma v. avanti). In ogni caso resta associata una forma in *-aθ-* e non in **-aje-*.

TE. 5 *šidom safinús estuf ešelsít tíom povaisis pidaitúpas fitiasom múfq-
lúm mefistruí nemúnei praistaít panivú meitims safinas tútas tre-
begies titúí praistaklasa posmúi*

praistaít

Contesto: Dat. sg. (*mefistrúi nemúnei*) + Avv. (*panivú*) + V (*praistaít*) + Nom. sg. (*meitims*). 3° persona singolare di presente indicativo. La stessa forma compare al presente anche in AQ. 1, e in TE. 7 (*praistaínt*: 3° plurale). A parte la questione della base, la forma *praistaít* non presenta problemi di attribuzione. Il contesto è molto chiaro: il soggetto è costituito dal nome per il monumento (*meitims*, 'cippo' o simili) che compie l'azione *praistaít* (qui intransitiva: 'ergersi, innalzarsi') per qualcuno (= destinatario del monumento), espresso al dativo. E' da rilevare come i verbi derivati da questa base sembrano assumere, in rapporto al contesto, valore alternativamente intransitivo (TE. 5, TE. 7) e transitivo (AQ. 1, RI. 1), comunque sempre nella sfera semantica di 'erigere', riferito al monumento (valore prossimo ha anche l'altro verbo composto da 'stare': cfr. *adstaeoms*, CH. 1, e *adstaiúh*, AP. 2).

AQ. 1 *?]ēitah h[---]lpā[*

]mínoh homanah molk[--]a [--

k]aúieh kaúieis puqloh praistaít pom[

praistaít

Contesto: Nom. sg. (*k]aúieh*) + Gen. sg. (*kaúieis*) + Dat. sg. (*puqloh*) + V (*praistaít*). 3° persona singolare di presente indicativo. La stessa forma compare in TE. 5; alla 3° plurale di presente (*praistaínt*) in TE. 7.

TE. 7 *]rtúr brímeqlúí alíntiom okrei safina[*

]nips touíta tefei posmúi praistaínt a[

praistaínt

Contesto: Dat. sg. (*tefei posmúi*) + V (*praistaínt*). 3° persona plurale di presente indicativo. Lo stesso verbo ricorre in TE. 5 e AQ. 1 (3° singolare di presente: *praistaít*). Il contesto non è integro, e non permette l'identifica-

zione del soggetto; in base al confronto con TE. 5 è probabile che si tratti del nome del monumento, al plurale, data l'evidenza morfologica del verbo; il termine plurale per 'monumento' compare in effetti più avanti, nella menzione di (acc. pl.) *goras*: poiché questa iscrizione utilizza ampiamente l'anafora, è probabile che in lacuna vi fosse un plurale, sinonimo o comunque coreferente di *goras*, che costituiva il soggetto di *praistaínt*. Se è così, qui *praistaínt* ha lo stesso valore intransitivo di *praistaít* di TE. 5: i 'monumenti' si ergono (*praistaínt*) per qualcuno = destinatario degli oggetti, al dativo: *tefeí* 'a te', richiamato nella frase retta da *praistaínt* dal relativo (sempre al dativo) *posmíi* 'cui'; anche qui la struttura testuale è di comunicazione in praesentia 'EGO – TU' (TU = destinatario del monumento come in TE. 5).

La situazione è chiara: ci sono costantemente forme in *-aθ-* tranne che per la radice corrispondente a latino *stare*; ciò non può essere casuale e si ripropone per l'italico (e latino) in generale; per cui la spiegazione dovrà tener conto di tutto il quadro che, a questo punto, potrebbe privilegiare la radice **stā/steH²* e, in questa, la tesi di COWGILL (1973) di una base in *-ē-* e non in *-je/o-*: no, come si vedrà, la particolarità non concerne solo *-sta-* ma anche altre radici solidali (quali **deH₃* di lat. *dare*, **dheH₁* di lat. *facere* etc.), mentre non concerne basi in *-a* di tipo denominale e/o secondario: questo per il sudpiceno, questo per latino e italiceo in generale (su alcuni casi torneremo).

2.2. Preteriti in *-u-* su basi di presente.

2.2.1. Il perfetto in *-Cŷ-*: sudpiceno *opsú-*.

AQ.2 *ma kuprí koram opsút aninis rakinevii pomp[---]í*

opsút

Contesto: Acc. sg. (*koram*) + V (*opsút*) + Nom. sg. (*aninis*) + Dat. sg. (*rakinevii pomp[---]í*). 3° persona singolare di preterito in *-ú-*. La stessa forma ricorre in TE. 7 (*o]psúq*: appresso). La base è il verbo italiceo per 'fare', detto di monumenti o simili, **opesa*⁷. Il significato di 'fare' è conferma indiretta dell'attribuzione morfologica a *opsút* di preterito, già di per sé evidente.

⁷ Il denominativo esiste in latino (*opera-*) ed è ben attestato in italiceo con sincope* *op(e)s-* (cfr. VETTER e POCETTI s.v.). La spiegazione ovvia è che vi sia la sincope italicea di vocale breve atona interna per accento protosillabico; la presunta cronologia dell'iscrizione è, al proposito, rilevante: se AQ.2 è veramente di fine VI sec. a.C., si pone un termine ante quem per l'assunzione dell'accento protosillabico in italiceo, almeno in una sua varietà. Questo ante quem non è banale perché è desunto da un effetto segmentale che presuppone un antecedente segmentale, ovviamente più antico, ma di quanto? Di questo – e non è poco! – si dovrà tenere conto in sede pertinente al tema 'accento' (latino) italiceo ed etrusco (anche in rapporto alla tesi di Prosdocimi 1986 'Accentio', comunque da rivedere e sviluppare). Vanno però accennate due eventualità: da una parte la recenziarietà di AQ.2 da verificare in sede archeologica; dall'altra, la possibilità teorica che non si tratti di fonetica ma di morfologia, per esempio di una fondazione su un

TE. 7]psúq qoras qdufeniúi
brimeidinaiš epe[

[o]psúq

Contesto: V(o]psúq) + Acc. pl. (qoras) + Dat. sg. (qdufeniúi). L'integrazione iniziale è sicura, sulla scorta di *opsút* di AQ.2 (v.); la finale -q è dovuta a un fenomeno di fonetica sintattica, in dipendenza dalla velare successiva (qoras) per cui è da restituire come -t (*o]psút). 3° persona singolare di preterito (v. nota 7).

Per *opsút* di AQ.2 e [o]psúq di TE.7 sono da accertare due fatti fonetici in quanto hanno implicazione morfologica: quantità e genesi di *o-* e *ú-*; si constata la finale -t; da accertamenti e constatazioni si possono trarre delle indicazioni rilevanti per la morfologia della base di perfetti. In *opsú-* la vocale *o-* è breve, come ha mostrato la revisione della grafia del sudpiceno; è un dato, non un'ipotesi, che merita una sottolineatura, perchè la presenza di *o* graficizzato come punto nell'alfabeto sudpiceno è stata proposta da meno di trent'anni su basi corrette ma fragili e, anche per questo, non riconosciute fino alla fine degli anni '70⁸. Sudpiceno *opsú-* rispetto a sannita *upse-/uupse-* propone una questione della massima importanza: la morfologia della base radicale deve essere considerata non autonomamente, ma in covariazione col morfema. La grafia *o-* delle forme vestine e umbre non permette di conoscere la quantità di *o* in *ose-* < **op(e)s(a)-e-*, ma il sannita, con *upse-/uupse-*, ha certamente una lunga, [ō*p(e)se-*]: la lunga marca il perfetto, qui, ma non nel sudpiceno che ha [ō-].

Il fatto è di tutto rilievo per il vario formarsi e il vario permanere della base del perfetto latino e italico in quanto il sudpiceno affida il morfema di perfetto alla sola sezione finale (-*u-*), mentre l'osco usa l'allungamento della sezione iniziale della base per l'estensione di un modulo ereditario come è avvenuto nel latino *lēgo* : *lēgi*; la fenomenologia è complessa e vi ritorneremo in sé e come spia del vario formarsi del perfetto e di ciò che questa significa per la storia linguistica del latino (e) italico (e venetico). Già da ora si deve porre una considerazione a priori: nelle grafie che non segnalano la lunga, poniamo l'umbro, noi non sappiamo se forme come *facus-* abbiano la lunga o la breve.

-*sú-* < [-sū-] e non da -*sō-* < [-sāū-]. La cronologia di AQ.2 (VI a. C.) esclude che la grafia *ú* rappresenti una [ō] quale esito di una monottongazione di -*ā+ū-*, come potrebbe teoricamente essere per [o]psúq di TE.7: in questa

genitivo *opsés*, con il grado zero dovuto all'ossitonia dell'accento ereditario (sugli effetti dell'accento ereditario e sul genitivo a quello dovuto come fondazione del paradigma torniamo in altra sede).

⁸ Il riconoscimento del punto come *o* già proposto da RADKE è stato confermato e dimostrato da A. LA REGINA, A. L. PROSDOCIMI e, in particolare, da A. MARINETTI (1981 'Sudp.', 1985 'Iscr. sudp.'; per alcune deroghe alla norma v. appresso 2.2.2. a proposito di AQ 1).

classe di iscrizioni, di circa un secolo posteriori, si affaccia per la prima volta un caso di monottongazione di [ou] > [ō] (notato *ú*) coesistente con [ou] non monottongato, notato *ou*; se la monottongazione in V a. Cr. è incipiente per la sequenza [ou], in VI a. Cr. nella sequenza *āu* è da escludere anche per la distanza di apertura tra di due elementi del dittongo per cui una sequenza *ou* è predisposta alla monottongazione più che non lo sia una sequenza *āu*: in *opsút* si ha, pertanto, un metaplasmo flessionale con *-u*⁹. Lo stesso metaplasmo, anche se con diversa base di partenza, si ha per le 3° pl. in *-íú-* (§ 2.2.2.): in ogni caso anche nell'improbabilissimo caso di monottongazione da *-ā-ŷ-* sarebbe assicurato *-ŷ-* come morfema di perfetto, il che ha notevole importanza sia, evidentemente, per il perfetto latino in *-u-* sia, meno evidentemente, ma non secondariamente, per il tema del fut. II italico in *-us-* e, di riflesso, per la spiegazione che lo associa a *-is-* di lat. *fec-is*¹⁰. Il metaplasmo è confermato da quello, sia pure alternativo, che per la stessa morfologia presentano il vestino (*osens*), l'umbro (*eitipes*), l'osco (*upsed/uupsed* < [ō-]) e, forse, lo stesso sudpiceno *pepie* (§ 2.3). In ogni caso, nella nostra ipotesi diacronica, se l'osco-sannita è da separare dal sudpiceno, il vestino e l'umbro – sempre nella nostra ipotesi di continuità storica di questi dialetti minori rispetto al sudpiceno – si collocano in un quadro di ristrutturazioni del sistema morfologico all'interno della stessa tradizione. Se anche non si accetta la stretta affinità, o addirittura identità di base (con varietà per spazio, tempo, società) tra sudpiceno, vestino e umbro (come già detto sopra per *ops-*) – resta comunque impressionante la diversità delle vie morfemiche, tra varietà senz'altro prossime, con l'affermazione di *-e-* e con la presenza di *-u-* non solo in una varietà quale il sudpiceno, ma estesa a tutto l'italico con altre funzionalità, e precisamente per *-us-* quale formante del futuro II.

Questa fenomenologia ha due implicazioni congiunte, su cui torneremo da più angolazioni; la formazione diversificata nelle varietà, anche interne, fondata su mezzi ereditari implica una cronologia bassa della costruzione morfologica e, quindi, probabilisticamente delle categorie semantiche corrispondenti.

Qui è da richiamare venetico *teuters*, 3° pl. di perfetto da una base *tenta-*: lasciando aperta la possibilità che *-e-* sia tematico per un *-ers* già di perfetto ereditario – o che siano la stessa cosa diversificata da cronologia e posizione sistemica – resta un fatto accomunante all'italico, cioè il metaplasmo di una base *-ā-* in *-e-*¹¹. La recenziarietà del metaplasmo, meglio della sua potenzia-

⁹ Si ricorda ancora una volta che il riconoscimento della notazione (normale) di *o* come esito di [ō] e di *ú* come esito di [ü] e [ō] permette ora questo modo di argomentare. Sul metaplasmo di *-a-* + *-u-* in italico di contro alla sequenzialità di *-a-* + *-u(i)-* in latino v. Fs. Untermann (= 'Appunti III').

¹⁰ Anche su ciò v. i lavori citati alla nota 1.

¹¹ Da ultimo v. [FOGOLARI-] PROSDOCIMI 1987 'VA'.

lità di lingue conservata in venetico fino alla tarda fase documentale è testimoniato dalla coppia di 3° sing. di preterito *tolar/oler*, in cui è da porre come primario un *t°lā-*: tuttavia, qui vi è la complicazione di *-(e)r* alla 3° sing., per cui non insistiamo su questo; *teuters* è sufficiente per mostrare una cancellazione (metaplasmo) di *-a-* della base davanti a una formante ad iniziale vocale.

Il venetico, di solito più prossimo al latino che non all'italico, offre qui un dato che deve essere tenuto presente: *-r-* di *-ers* va con il latino, ma *-a-+-e- > -e-* va con l'italico; le ragioni di antichità della posizione areale del venetico si combinano con ragioni di recenziorità, il che non è contraddittorio, ma rappresenta le due facce della stessa medaglia in quanto antiche sono le tendenze a sistemazioni categoriali, recente è la fissazione di morfemi e categorie in senso biunivoco: per lungo tempo in più aree devono essere esistite potenzialità di lingue nell'uso di morfemi o di combinazioni di morfemi diversi, verosimilmente in ragione di una non avvenuta fissazione delle categorie corrispondenti¹².

-út < -uØ + t. -t proviene dall'aoristo ereditario; *-ŷ-* non importa da dove provenga¹³ ma certamente non proviene da aoristo ereditario e quindi è marca di perfetto in una varietà di italico e in latino, (cfr. anche § 2.2.2. e 'Fs. Untermann'). Associando *-t-* al morfema *-Cu-* visto sopra si ha un dato negativo che va tenuto presente: oltre a non esserci *-Cā+u-* ma *-Cu-*, dopo *-ŷ-* non c'è *-ě-*, sia questo *-e#* di perfetto sia *-e-* di aoristo. L'assenza di *-e#* si ha sia nel tipo sanscrito *jajñau*, *paprau* e celtico (leponzio) *dedu*¹⁴ e meriterà una considerazione comparatista anche ai fini della genesi; tuttavia se manca *-e* di perfetto, manca anche *-e-* di aoristo¹⁵ per cui può proporre una spiegazione specificamente ristretta¹⁶ a questa varietà di italico: così come *-ŷ-* cancella morfologicamente la *-ā-* della base, *-u-* cancella la *-e-* successiva (quale ne sia

¹² Per una recenziorità della confluenza di perfetto e aoristo v. PROSDOCIMI-MARINETTI 1988 '3° pl.' § 4; questa posizione, lì avanzata a proposito del venetico, risalta in traluce da tutti questi 'Appunti'.

¹³ S'intende ai fini della nostra argomentazione in relazione a *-t* della finale; di per sé è questione di rilievo e per certi aspetti centrale per capire il meccanismo morfosemantico del perfetto.

¹⁴ Per questa forma PROSDOCIMI (1986 'Prestino') pone la questione dell'assenza di *-e* in congiunzione del mancato esito *-ē (> celt. -ī)* di **-eH₃e*; l'assenza di *-e* spiega *tetu < dedeH₃*, ma l'assenza - confortata dalla comparazione - è a sua volta da spiegare: una spiegazione esiste ed è collegata ad una condizioni di sillabicità e di vocalizzazione in prossimità di **H₃*; cioè, anche per la complessità argomentativa, non rientra nei termini di questi 'Appunti', per cui è sufficiente la constatazione che *-e* di 3° sing. di perfetto può mancare in determinate condizioni morfonologiche, tra cui dopo *-u*.

¹⁵ In 'Appunti' IV (v. nota finale) si mostra che alla 3° sg. del perfetto *-e-t* di aoristo si incrocia con *-e#* di perfetto secondo una logica variata che fa prevalere per lo più l'aoristo ma che non elimina i tratti del perfetto ereditario.

¹⁶ Ciò non significa che sia la spiegazione corretta ma è quella più economica in quanto

l'origine); al proposito sarà da ricordare che questa è una solidarietà significativa e non casuale perchè un **op(e)sa-ue-t* sarebbe stato del tutto giustificato morfologicamente come più trasparente, esattamente come nel latino che ha *opera-vi-t* con *-īt* < *-ēt* di aoristo (cfr. *feced*)¹⁷.

2.2.2. Il perfetto in *-iú-* : 3° plurale in *-iúh*.

AP.2 A) **matereih patereih qolofitúr qupírih arítih ímih puíh**

B) **púpúnum estufk apaiús adstaiúh súais manus meitimúm**

adstaiúh

Contesto: Nom. pl. (*apaiús*) + V (*adstaiúh*) + Abl. pl. (Agg. + N: *súais manus*) + Acc. (*meitimúm*). 3° persona plurale di preterito in *-ú-*. Il plurale è accertato dalla presenza di un soggetto plurale (*apaiús*). La desinenza *-úh* si ritrova in *]istaiúh* di RI. 1; in *kduiú* di CH. 1 (qui, oltre che *-úh* > *-ú*, è possibile anche una 3° singolare: v. avanti). Il verbo *adstai-*, composto con la base di 'stare' ed il preverbo *ad-* compare nel contesto 'Soggetto animato + V + Oggetto = nome del monumento' (qui *meitimúm* = 'cippo': cfr. il caso di *adstaeoms* in CH. 1) La funzione nel contesto e la derivazione da 'stare' ne circoscrivono il significato nel senso di 'eressero, innalzarono'.

RI.1 A *]istaiúh nekar[*
]esmak toútaih[
]esmik lepeti[
]oeue o[-]esaguom[
]ms im fitias úm[
]istaiúh[

Contesto non definibile a causa della frammentarietà. 3° persona plurale di preterito in *-ú-*. La medesima base verbale compare nei presenti *praistaít* (TE.5; AQ.1) e *praistaínt* (TE.7); la morfologia è la stessa di *adstaiúh* (AP.2). Si esclude di dover integrare [*ad*]*staiúh* poiché dopo la lacuna *i* è perfettamente visibile. Secondo le forme di presente in *praistai-* è altamente probabile una integrazione [*pra*]*istaiúh*; poiché vi è *]i-* e non **]í-* come ci si aspetterebbe per un dittongo [-ai-], è teoricamente possibile che si abbia una consonante davanti *]i*, nel qual caso si potrebbe proporre un [*s*]*ist-* da sostenere con il preterito *sistiatiens* di Ve 222: tuttavia la regola per cui [-Vi-] ha l'ortografia *-Ví-* non è applicata tassativamente e, soprat-

spiega la specificità secondo la sua logica morfologica (di cui in testo) ed è neutrale rispetto a un quadro più ampio di cui – per le carenze documentali – non è valutabile la diversità.

¹⁷ **-ēt* > *-ēd* > *-īt* di aoristo vs. **-ēti* > **-ēt* > *-īt* di presente è dottrina corrente; meno *-ēd/-īt* vs. *-īt* < **-e-it* (di perfetto): su ciò, riprendendo UNTERMANN 1968, v. gli altri 'Appunti'.

tutto non lo è *mai* in *praist*-¹⁸ per cui [*pra*]istaiúh è una restituzione pressochè obbligatoria.

-*staiúh* pone problemi per aspetti morfologici: *-h* concerne il problema dell'uscita di 3° pl.; *-ú-* la genesi fonetica e la ratio morfologica in sè e rispetto ad *-i-* precedente; la presenza del preverbo propone, insieme con *kduú*, l'assenza del raddoppiamento in sè e in covariazione con *-j(o/e)-* del presente (§ 2.2.3). Come detto sopra (§ 2.2.1) entrambi presentano questioni in comune con la 3° sing. di *opsút*, con *kduú* (appresso), con *-us-* del fut. II in umbro e osco sannita, col perfetto in *-u-* nel latino. *-i-* riguarda il tema di perfetto in rapporto al tema di presente in *-je/o-*. Il problema *-i-*, nel caso specifico di *sta-*, implica la morfologia derivativa; per questo *-i-*, contro la dottrina di una base di presente in *-jo-*, si è voluto vedere una base in *-ē-* di stativo (COWGILL 1973). Gli argomenti addotti da COWGILL sono di per sè fragili: *-ít*, *-ínt* di osco (e ora di sudpiceno) si spiegano benissimo da **-aje-* > *-ai-* per sincope, con *i* normale ortografia del secondo elemento di dittongo, sia in osco che in sudpiceno. Sannita *staiét* (3° pl: *-et = -et = -ent*) rispetto a *stabínt* (VETTER 94 A e B), 3° sing. *staiú* (VETTER 147), se fosse primario proverebbe semplicemente che la morfologia è in *-jo/e-*; se, come è probabile, è secondario, si spiega come rifatto su forme in *-ent* quali *sent/set* 'sunt', *amfret*, etc. La forza irradiante di *-ent* è comprovata dal fatto che se in *set* può essere antica (cfr. gr. εἶσι < **senti*) non lo è in *amfret*, con *-ent* per **-onti* ereditario. Anche se secondario *staiét* indica che, comunque, *sta-* entrava nel paradigma in *-je/o-*; l'appellarsi ad una reinterpretazione di un *-aiént* < *-aē-* mediante in paradigma da *-jo/e-* è inverosimile perchè *-jo/e-* era un paradigma in regressione o inesistente.

-duú (CH. 1) presuppone un presente **dūjo-*. Umbro (imperativo) *feitu* (congiuntivo) *feia* (§ 3.1) presuppongono pure un presente in *-jo-*: per questi, a parte la forma evidente, non si può parlare di *-ē-* di stativo, e quindi sono decisivi per **sta-jo-*. E' però da considerare la possibilità di concorrenza o confluenza di forme di stativo in *-ē-* e forme in *-je/o-* eventualmente sollecitate dalla fonologia dell'italico, per cui [ē] ed [i] (qui al secondo elemento di dittongo) hanno lo stesso esito fonetico, traslitterato convenzionalmente come *i* per la grafia osco-sannita; per questo fono/fonema anche il sudpiceno utilizza grafie specifiche (MARINETTI 1981, 1985).

La possibilità è confortata dal paradigma umbro (iguvino) del verbo corrispondente a lat. *habēre* (*capēre*): forme come (imperativo) *habetu* presuppongono un *habē-*, ma forme come (imperativo) *hahtu* presuppongono un

¹⁸ *praistait* (TE. 5, AQ. 2); *praistaint* (TE. 7); *praistaklasa* (TE. 5); il fatto è significativo per la grafia *-ai-* nella desinenza, e richiede una spiegazione che non sappiamo fornire, se non per ipotesi che tralasciamo (**p^orai* o **p^ori* etc.); resta il fatto che in una grafia abbastanza stabilizzata il fenomeno grafico non è senza significato per la matrice morfonologica.

**hab*(*ī/ē*)- (su ciò avanti, passim). La questione se *-ú-* sia da [ū] o da [ō] e se *-í-* che precede sia da [i/j] o da [ē], va commisurata con una forma del sudpiceno in grafia anomala, *adstaeoms* (su cui appresso) e sui dati dell'umbro che danno univocamente grafia *iu*, quindi rappresentano [j/iū] e non [ēō/ū] (v. subito appresso e al § 3 passim).

**CH. 1 deiktam h[-]lpas pimoftorim esmenadstaeoms upeke[---]jorom ior-
kes iepeten esmen ekúsim raeliom rufasim poioúeta iokipedu pdu-
fem ok[r]likam enet bie
múreis maróúm uelíúm uelaimes staties qora kduíú**

Premessa sulla grafia¹⁹: dopo l'accertamento di *o* puntiforme (v. nota 8), nell'alfabeto sudpiceno si è identificata per il vocalismo una norma grafica e corrispettivo fonetico del tipo seguente: per le cosiddette 'vocali intermedie' si nota che *í* rappresenta l'esito di **ī* ed **ē*: cfr. la grafia per il nominativo *nír* di contro a *nerf*; *ú* rappresenta l'esito di **ū* ed **ō*: cfr. il dativo singolare *-uí* e l'esito *-ú-* della monottongazione di *-oú-* in *túta* < *toúta*. Dal punto di vista timbrico, si tratterebbe pertanto di vocali chiuse. Il sudpiceno manifesta cioè un sistema a sette vocali, in equilibrio, con parallelismo tra serie palatale e serie velare, a differenza, ad esempio, di quanto appare dalla grafia dell'osco.

Il nostro testo si discosta da questa norma: in un modo nella prima sezione²⁰ *deiktam ... bie*, in un altro modo nella sezione finale *múreis ... kduíú*; è da aggiungere che le due sezioni appaiono incise diversamente quindi, presumibilmente, sono di mano diversa; le due sezioni sono sintatticamente autonome come è evidenziato anche dalla semiologia grafica²¹. Nella prima sezione non c'è *í* in nessuna sede e ci sono più luoghi in cui avrebbe dovuto essere: *-í* non fa parte dell'uso grafico dello scriba-preparatore di questa prima sezione²²: Questi usa *-i-* per tutti gli [-*ī*-] etimologici e per [-*j-*-], mentre usa *-e-* per [-*ē*-] etimologico (*esmen*, *iepeten*²³); questa grafia si ritrova

¹⁹ Per questi aspetti MARINETTI 1981 'Sudpiceno' e 1985 'Iscr. sudp.' è da rivedere secondo quanto si dice appresso e passim.

²⁰ 'Prima sezione' può essere fuorviante non solo per quantità ma per qualità: si tratta della vera e propria iscrizione, testo in sé concluso, mentre la seconda sezione è da considerare autonoma.

²¹ La 'semiologia grafica' è un concetto concretizzato, su precedenti, da PROSDOCIMI (1979 'Iscr.It.'; 1981 'Paleografia' et alibi; per l'iscrizione v. il facsimile e la riproduzione fotografica in MARINETTI 1985 'Iscr. sudp.', tav. 23). La 'semiologia grafica' di cui si parla è denominazione e razionalizzazione del fatto che un testo scritto è legato al supporto e deve rispondere al modo in cui si presenta al lettore.

²² Sullo scriba-preparatore v. PROSDOCIMI in REI, "St. ETR." XLIX, 1981; sulla selezione di usi scrittorii entro un corpus scritto v. [PANDOLFINI-]PROSDOCIMI 1990.

²³ Se in *esmen*, che corrisponde a *esmin* di altre iscrizioni (MARINETTI 1985 'Iscriz.') *-en* può essere da *-in* (cfr. sscr. *asmin*), in *iepeten*, *-en* dovrebbe essere da **-ejen* > *-en* come nei paralleli osco-sanniti (v. *-in* < **-ejen* nel bronzo di Agnone etc.); pertanto *-en* è grafia per [-*ēn*].

altrove (TE. 3, cfr. MARINETTI 1985 'Iscr. sudp.'). Vi è al proposito una questione fone(ma)tica per quanto concerne la confluenza o no di [-ē-] ed [-ě-] etimologici che, nel sudpiceno come nel sannita, hanno esiti distinti (v. nota 6 e appresso); è una questione che si allarga, oltre questo testo, alla diacronia e diatopia del fenomeno tra fonetica e fonemica, tra quantità e timbro vocalico. Si dovrà riprendere il peso di queste grafie nel rifare il quadro del vocalismo italico nella varietà sistemica; per il nostro tema interessa qui la grafia *e* in *adstaeoms* in quanto potenziale supporto alla tesi di Cowgill (1973 cit.) che *-i-* dell'osco sannita *stai-/stabí-* – che ora si può allargare alla grafia sudpicena *-stai-* – derivi da *-V-ē-* e non da *-Vje/o-* > *-Viø-*. *adstaeoms* è un verbo, come indicano congiuntamente *adsta-* che corrisponde a *adsta-* di *adstaiúh* (Ap. 2) e le altre forme verbali in *-sta-*; *-ms* è da *-me/os* di 1° pl.; *-o-* è la *-o-* di gr. – ομεσ/ν e sscr. *-āmah* con *-ā-* < *-ō-* per la legge di BRUGMANN; *-e-* corrisponde a *-i-* di *adstaiúh*, *]istaiúh* e a *-i-* di *kduíú* (appresso): perfetto o presente? *e* (escluso [-ě-]) è per [-ē-] o per [-ĩ/j-] etimologici? La prima questione si risolve in parte col contesto immediato e generale (che è la categoria temporale usata in altre iscrizioni), in parte con la soluzione della seconda questione [-ē-] o [-ĩ/j-]? Presente o perfetto? Vi sono perfetti in *-iú-* ma non vi è la vocale tematica [-ō/ě-] cui dovrebbe corrispondere la grafia *o*, la quale dovrebbe rappresentare (la continuazione di) [ō] e non di [ũ/ō]; d'altro canto, ci sono presenti che non hanno la vocale tematica, come *-stait e -staint*, con *-i-* che può continuare sia [ĩ] che [ē]; si potrebbe al proposito invocare il sannita *staiet* di 3° pl. (*-et* grafia per *-ent*) rispetto a sannita²⁴ *stabínt e stait*, umbro (fut.) *staheren(t)* etc. E' possibile che vi sia una ragione fonetica per la mancata sincope di *-o-*, ma sarebbe più probabile che vi fosse una ragione morfologica, nel qual caso questa sarebbe a favore di un tempo marcato, cioè del perfetto, e non di un tempo non marcato come il presente: *o* sarebbe allora grafia per *u* < [ũ] e non per [ō]. Si ha pertanto una forma tutta da spiegare tra fonetica e morfologia; 'morfologia' significa in primis che si tratta di rifacimenti morfologici per incroci (e simili).

Il confronto con le forme di presente *praistait* (3° singolare) e *praistaint* (3° plurale) – che trovano riscontro nel sannita – porterebbe a restituire un presente **adstaiims* (o **adstaeims*), nella grafia con *e* per *i*, ma non *adstaeoms*, che quindi deve essere attribuito a tempo diverso dal presente (nell'ipotesi di Cowgill *-aē-* dovrebbe essere atematico, quindi con esclusione di *-aeo-*).

La verosimiglianza testuale per un verbo nel valore transitivo 'erigere' o simili determina già in partenza l'ipotesi di preterito, come la normalità nelle dediche latine e italiche; nel sudpiceno si ha conferma nel preterito *adstaiúh*

²⁴ Qui, come in altri casi falischi, italici, venetici etc., la dicitura in chiave grafica maschera la vera natura del fenomeno che è, ovviamente, la nasalizzazione della vocale da cui l'allografia *-Vn-/Vø-*; è possibile anche una allofonia [-Vn-]/[-V̄-].

di AP.2 e *īstaiúh* di RI.1; nel caso di *praistait*, *praistaint*, verbo in valore intransitivo, dal significato 'ergersi' (o simili) è giustificato l'uso del presente, perché il soggetto è il monumento che, dopo essere stato eretto (passato) 'si erge' (presente). In AQ.1 un presunto *praistait* transitivo e presente non fa difficoltà, perché può trattarsi di un caso particolare, ma è più verosimile un intransitivo.

Nella nostra proposta di interpretazione, *adstaeoms* regge una frase relativa che si riferisce ad un'azione compiuta su un oggetto (*oftorim*, coreferente anaforico di *deiktam*, con cui quindi coincide nella realtà); la corrispondente frase principale è retta probabilmente da un imperativo (*upeke*: v.sotto), per cui nella logica successione delle azioni, come detto sopra, l' 'erigere' (*adstaeoms*) un oggetto è precedente all'azione indicata dall'imperativo (*upeke*) che si riferisce al medesimo oggetto. In *adstaeoms* va quindi riconosciuta una 1° persona plurale di preterito in *-ú-*.

La grafia *o* vale per *-ú* < [ǔ/ō], oppure si ha un presente con *-o-* conservato, aggiunto a *-e-* atematico o come componente di *-jo/e-* di un presente **sta-jo/e* e non **staē-* (COWGILL 1973 cit.). La grafia *ú* è usata anche in questa sezione, due volte: in *poioúeta*, dove, per posizione, dovrebbe rappresentare [w], e in *ekúsim*, dove dovrebbe rappresentare [ō/ǔ]; rispetto alla lunghezza dell'iscrizione e alla frequenza di *u* e *o* rispetto a *ú*, è ragionevole pensare che qui *u* non sia nell'uso canonico e quindi, di converso, non lo sia *o* [<ō] nella distinzione da *ú* < [ō/ǔ]. Per la somma degli argomenti addotti è da porre che *o* rappresenti un *u* < [ǔ] di perfetto; se è così, anche *e* potrebbe corrispondere a *i*, qui in valore di [j]. Dalla stessa base *sta-* abbiamo attestata in un'altra iscrizione (AP. 2) la forma di preterito di 3° pl. *adstaiúh*; poichè la stessa peculiarità grafica rilevata per il caso di *e* (= *i*) può essere attribuita all'uso di *o* per *ú* in *adstaeoms* è possibile riconoscere una grafia per *adstaiúms*, < *-ju-mě/ōs* che si rivelerebbe una 1° pl. di perfetto corrispondente, quanto a morfologia, alla 3° pl. *adstaiúh* (cfr. avanti per *kduiú*).

L'attribuzione del valore *i* [= j] a *e* restituisce una credibilità morfonologica e, come perfetto, una verisimiglianza contestuale del segmento *-aeoms*. Se anche *-aeo-* non corrisponde a [ajǔ], da ortografare *aiú* secondo la norma disattesa in questo testo, *-ae-* non può comunque essere preso come prova di *-ae-* dell'ipotesi di COWGILL; inoltre la tesi di COWGILL va ripresa e confrontata con la morfologia di radici diverse da *stā* (**steH₂*) ma con essa solidali: **deH₃* e **dheH₁* (§ 3.2): in dette radici dovrebbe essere escluso un *-ē-* di stativo in favore di un *-jo/e-*; per **stā* è teoricamente possibile che vi sia stato anche *-ē-* di stativo, ma vi sarebbe comunque da porre una formante *-jo/e-* in quanto *stā-* non è isolato, ma fa parte della serie di verbi predetta, serie che manifesta una decisa solidarietà: lat. *facio*, *do*, ma umbro **dujo-*, *dovio-*, fal.

dovio, lat. *iacio*²⁵. La disattenzione alla solidarietà morfologica dei verbi di cui si tratta costituisce la debolezza della tesi di COWGILL, che si appunta sul solo *stā-* (**steH*₂). Se **steH*₂ ha in greco e in sanscrito una forma a raddoppiamento (*tiṣṭha-*, ἴστη-) al pari di **deH*₃ (*dadā-*, διδω/ο-), e di **jeH*₁ (gr. ἵη-) e di **dbeH*₁ (sscr. *dadhā-*, gr. τιθη/ε-), se questo vale – quale che sia la ragione per cui in latino non vi è raddoppiamento ma è la radice che forma la base tramite il morfema *-je/o-* – questo stesso morfema sarà da attribuire a tutta la serie: **stā-* non è isolato ma è in solidarietà morfologica con altre (ex) radici, tali da predire *-jě/ǒ-*, e non *-ē-*; se *-ē-* vi avesse avuto parte sarebbe comunque un fenomeno secondario e improbabile per la morfonologia di una base in *-a-* (< **-eH*₂) rimorfologizzata con *-ē-*. In conclusione, si deve ripartire dal fatto che *-ē-*, quale morfema di *stā-* in latino (e) italico, non è dimostrabile ma, oltre la dimostrabilità, probabilmente non è mai esistito, e, se fosse esistito, sarebbe secondariamente confluito con una forma primaria in *-je/o-* > *-i-* per sincope.

kduiú [?]

E' certamente un verbo; la posizione finale è quella da attendere per una lingua (ancora) SOV, normale nelle sottoscrizioni di dedica (o simili) in italico e latino ove non ci siano ragioni di una diversa sintassi per marcatezza o simili; la configurazione lessicale isola la radice del 'dare' in *-du-* < [-*dū-*] (appresso); la morfologia *-iú-* di *adstaiúh*, *jistaiúh* è quella del preterito.

La lettura è certa fino a *-ú*; qui dovrebbe finire l'iscrizione, segnalata in ciò da un punto che, però, potrebbe essere letto *o*; improbabile ma non impossibile come morfologia. Se si tiene conto di un possibile punto appena accennato, in basso accanto al vertice di *ú*, potremmo avere *f*: non inverosimile morfologicamente. La questione grafica si collega all'interpretazione del contesto, e cioè se sia una 3° singolare o plurale; come 3° sg. vs. 3° pl. si collegano a loro volta a corrispettivi di altre iscrizioni: una 3° singolare in *-ú* (od *-úo?*) si collega, in dialettica con *-t* di *opsút* e, prima, con *-iú-* vs. *-sú-*; come 3° pl. si collega, sempre in dialettica, con *-h*: sia *-f*, sia *-ø* (*-úh* per caduta di *-h*), sia *-ǒ* (? per *-or?*).

Per varie ragioni²⁶ lasciamo da parte questi aspetti in diversa misura rilevanti per soffermarci su *kduiú* per la base verbale, in congiunzione con la morfologia.

²⁵ Il grosso è collegato al problema grafico della finale, che è incertissimo, per cui eventuali discorsi sul rapporto *-ø/-f/-h* potrebbero essere flatus vocis; *-h* di plurale pone questioni di non poco conto; infine lo stesso contesto della sezione non è univoco per quanto concerne il soggetto: uno o due personaggi? come designato o designati; purché non ci siano equivoci su *kduiú* come verbo transitivo è però sicuro il nome dell'oggetto *qora* (su cui MARINETTI 1985 'Iscr. sudp.', pp. 77–78).

²⁶ **deH*₃ secondo la convenzione laringalista (o **deH*^ψ secondo altra che uno degli autori segue); la problematica degli esiti latini fra *dare* e *cedo* è trattata – con la morfologia di verbi

Della grafia di questa sezione (che segue la norma) si è detto: *-u-* indica [-ū-] e *-ú-* indica [-ű-] ed [-ō-]; su *-íú-* si è detto sopra per *-íúh* e *adstaeoms*; qui interessa [ū] di *kdū-*.

kduíú è contestualmente un verbo di 'dare' o 'fare', e quindi all'evidenza da **dō(u)* di lat. *dare* come **dū-*, il che trova corrispondenza in forme del verbo 'dare' in lat. *duim/duam* e, meno direttamente, falisco *dovia-*, umbro *dovio-*, etc.

Ma più importante e decisivo è il riscontro nell'umbro *dū-* (anche indipendentemente dalla particolare affinità col sudpiceno). In umbro si ha il participio del verbo *pordoviom* 'porro dare' come *pur-dito-* < *pur-dūto-*²⁶, con il normale esito umbro *ū* < *i* (PLANTA I p. 135); nello stesso umbro vi sono altre forme da *dū-*, finora non riconosciute. La questione è da riprendere in un prossimo paragrafo (§ 3.1), non solo per **dū-*, ma anche perché l'umbro, rivisitato, risolve in una forma decisiva la morfologia che sottosta alla grafia sudpicena *-íú-*²⁷: si ha un *-j/i-* da *-jo-* di presente seguito da *-ū-* di perfetto. Se vi è *-iu-* in umbro, un sudp. *-íú-* non può non corrispondervi; in conclusione sudp. *-íú-* è da *-j/ĩ-* che, a sua volta, è da una base di presente *-je/o-* + *-ǔ-* > *-j(e/o)u-* (tutto questo, collegato al resto, ha enormi conseguenze per il farsi morfologico di perfetto e perfettivi in latino (e) italo, in sé e in rapporto alle basi di presente come cardine del paradigma verbale).

Per completare la voce *kduíú*, è da considerare il preverbo che è *ke-* come in latino *cedo*, *cette* e, con altra base verbale, nel lucano-sannita (fut. II) *cebnust*²⁸. La restituzione di un *kě-*, oltre che dalla comparazione, è sostenuta da un fatto interno, e cioè che non vi è assimilazione di *k* a *d* seguente, quindi si ha presupposizione di cesura morfologica per *k//d* allora da **kV//d-*; per chi obietti che può esserci assimilazione non trasparente dalla grafia²⁹, resta comunque che *kd-*, anche se notasse [gd], all'inizio di parola italoica sarebbe sempre un nesso secondario, quindi sarebbe da *CV//C-* > *C°//C-*, il che riporta a *CVC-* che, per ipotesi faciliore, è da intendere come *ke-d-*. Piuttosto, rispetto a *ce-* di *cebnust* < **ke-ben-*, si ha la sincope del preverbo, il che riporta comunque a *ke-dū-*³⁰. *kduíú* si trova nel contesto 'S(oggetto animato)

solidali quali lat. *facere* (**dheH₁*), *stare* (**steH₂*), *iacere* (**jeH₁*) – da R. PECA CONTI 1988; cfr. anche PROSDOCIMI 1984 'Latin' e 'Appunti' II, III.

²⁷ Insistiamo su questo punto perché esiste per *stai-* l'ipotesi di *-í-* < [-ē-] di stativo (COWGILL 1973 a proposito di *stai-/stahíe-* del sannita): se questo è possibile per uno 'stare', non è ragionevole per un transitivo 'dare' (su questo anche al § 3.1).

²⁸ VETTER 2.22.

²⁹ Sulla grafia *k* notante [g] v. MARINETTI 1985 'Iscriz.', pp. 52–53.

³⁰ Evidentemente vi è sotto un fenomeno di morfologia soprasegmentale con esiti segmentali: in *kduíú*, *ke-* > *k∅* deve essere atono, in *cebnust* < **keben*, *kě-* deve essere tonico e *ben-* deve essere atono. La differenza di esito non è obiezione all'identità di *ce-* = *k∅-*, che va spiegata in quanto esiste come evidenza; si può pensare a una ragione morfologica nel considerare il preverbo e la sua situazione di clisia: in un caso atono (*ke-* > *k∅-*) per l'attenzione alla base

+ O(ggetto) + nome del monumento (*qora*: cfr. nota 25) + V(erbo)' → S (*múreis . . . staties*) O (*qora*) V (*kduíú*); il valore contestuale concorda perciò con l'etimologia nell'assegnare al verbo un significato nella sfera del 'dare', da precisare ulteriormente in relazione al preverbo.

2.2.3. Forme in composizione e metaplasmi: *duíú-*: *ded-*; *staiú*: *steti*.

Le forme di preteriti *staiú-*, *duíú-* che abbiamo trattate sono tutte forme in composizione con preverbi. Il sudpiceno non ha forme di questi verbi senza preverbo; neppure per l'umbro, prossimo al sudpiceno, sono attestate forme senza preverbo. Altre testimonianze dell'italico non hanno preteriti per *sta-* non in composizione, ma l'hanno per *dō-* nelle forme *ded*³¹. Il falisco ha *dede-* (Ve 320), ma in composizione ha *porde*d (Ve 241). Il latino ha raddoppiamento sia per le forme senza preverbo che per le forme con preverbo (*steti*, *dedi* e *-stíti*, *-dīdi*); tuttavia lo stesso latino ha una tendenza a ridurre – foneticamente e/o morfologicamente – le forme raddoppiate in composizione (LEUMANN 1977 p. 587).

La morfologia del perfetto latino (e) italico non è separabile da quella del presente: *-íú-*, *-ú-* è morfema di perfetto che parte da una base in *-je/o-* di presente; a sua volta *-je/o-* quale formante di presente è alternativo a forme raddoppiate in *-i-*: *facio* e non *τίθημι*, **staje/o-* > *staiθ-* e non *ἵστημι* etc. (su ciò § 3.1 e altrove); nella misura in cui la base di perfetto dipende dal presente se ne deve tener conto in termini italici e non ereditari: il volsco *sistiatiens* con

verbale distinta dal preverbo, nell'altro tonico per essere considerata base unica *cebn-* (cfr. lat. *cedo* e *cette* dove *ce-* non è più riconoscibile come autonomo). Alternativa, o concausa, la ragione potrebbe essere fonetica e precisamente nella diversa quantità della sezione radicale in sé e/o in rapporto al morfema della base. La grafia *-u-* indica una lunga, [ū], seguita da *-j-*, cioè da consonante e non da vocale: la sequenza **kebenu-* contro **kedū-* avrebbe prodotto *cebnu-* ~ *kdu-*: ciò dovrebbe far ripensare il rapporto tra accento 'protosillabico' e quantità in italico come in latino.

Quale continuazione di 1986 'Accento', PROSDOCIMI mostra in altra sede come l'accento protosillabico in latino distingue lunghe vocaliche e lunghe consonantiche (dove i dittonghi sono considerati lunghe consonantiche e non vocaliche). Per ora bastino le coppie *occīsus* < **ob-caid-to-* vs. *occāsus* < **occād-to-* (*-ā-* per la legge di Lachmann, che non appare in *-ai-* in quanto dittongo), e più ancora il diverso esito tra *quirīnus*, *quirītes* < **cowirīno-*, **cowirīte-* vs. *cūria* < **cowīria*: una lunga pare bloccare la possibilità di arretramento d'accento o, almeno, una diversa realizzazione quale coaccento iniziale.

Problemi e/o questioni aperte non mancano; in ogni caso resta assodato il fatto specifico che qui interessa, e cioè che *kdu-* è da **kedū-*, e che vi è cesura morfonologica fra *ke-* e *dū-*, e che *dū-* è da **deH₃* della radice di latino *dare* etc. (cfr. anche PROSDOCIMI 1984 'Latin', e avanti per l'umbro).

³¹ Per queste forme raddoppiate con grado zero della radice v. FR. BADER, *Vocalisme et redoublement au parfait radical en latin*, in BSL LXIII, 1968, pp. 160–196; cenni qui appresso e in 'Appunti' II, III. Non prendiamo qui in considerazione *vhevhaked* della Fibula Prenestina per il sospetto di falso (M. GUARDUCCI, *La cosiddetta fibula prenestina*, "Mem. Lincei" XXIV, 1980, pp. 413–574; PROSDOCIMI 1981 'Fibula' e 1984 'Helbig').

-i- e non *-e-* al perfetto – peraltro conosciuto in italico – è emblematico (§ 4.5).

Peligno **sest.a.plens* (Ve 202) è basato su una copia di manoscritto seicentesco che contiene anche Ve 203: se *sest-* non è grafia per *sist-* (§ 4.5 cit.) sarebbe da riconoscere una base *sest-* di perfetto corrispondente a *sist-* di presente, per cui si avrebbe una normale *-e-* di perfetto con la consonante di raddoppiamento che è quella del presente a differenza del lat. *steti* e *stiti*: si potrebbe pensare a un incrocio tra *-e-* di perfetto e base di presente ma, come è noto, il raddoppiamento di *st-* varia nelle diverse tradizioni³². Questione collegata è la misura in cui, indipendentemente dal rifacimento diretto sulla base, la morfologia di presente in *-je/o-* sia collegabile a presenza/ assenza di perfetto raddoppiato; dopo questo caveat pregiudiziale riprendiamo il discorso sul raddoppiamento al perfetto.

Nel perfetto latino e italico confluiscono forme di aoristo (tipo *fēci*, gr. (ε)θηκα; *dixi*, gr. (ε)δειξα) e di perfetto, raddoppiato o non raddoppiato (tipo lat. *dedi*, *vidi*).

Evidentemente nella riduzione che di due categorie verbali distinte da relativi morfemi c'è stato non solo un problema di redistribuzione dei morfemi, ma c'è stato anche un problema specifico relativo al morfema 'raddoppiamento' del perfetto ereditario, sia per forme senza preverbo (come *dik-* vs. *dedik-*; *fak-* vs. *fefak-*), sia per forme con preverbo (sudpiceno *k-đuiú*, *ad-/prai-staiúh*, falisco *por-ded* rispetto a *deded/t*: cfr. lat. *-didi*). Ciò presuppone che, nella ristrutturazione del preterito, il raddoppiamento abbia costituito un problema centrale, specialmente in rapporto alla composizione con preverbo, in cui le singole lingue o dialetti hanno dato soluzioni diverse; prima di qualsiasi spiegazione, ciò implica che questo punto è comune a latino e italico.

FR. BADER³³ ha mostrato l'antichità di perfetti non raddoppiati, utilizzando il latino "... langue extraordinairement archaïque ..." (p. 161). Dal punto di vista ricostruttivo la Bader ha verosimilmente ragione, ma, sempre per la prospettiva in cui si pone (v. sopra § 1) è messa meno in risalto la dinamica e i processi che portano al sistema (o ai sistemi) latino (e) italico; riportandoci al tema 'raddoppiamento' di cui si è detto qui, una parte del problema consiste nel come questa peculiarità ha a che fare con l'eredità ind-

³² Non ci pare sia stata rilevata a sufficienza questa dissimmetria in rapporto ad altre tradizioni, dove il raddoppiamento scioglie *st-* allo stesso modo sia nel presente che nel perfetto; perché *steti* non ha un presente **stito* o, viceversa, perché un presente *sisto* non ha un perfetto **sesti*? Le risposte a questo interrogativo hanno conseguenze di vario tipo, su cui torneremo (§ 3.3 e 'Appunti' III.); una, che si può anticipare, è che il meccanismo di riduzione di *st-/st-* non è ancora uniformato in latino (e) italico.

³³ Vocalisme, cit. a nota 31, e *eikōs*, *eikōs* et le parfait redoublé en grec, in BSL LXIV, 1969, pp. 57-100.

europea di perfetti raddoppiati e non raddoppiati nella nuova ristrutturazione, in rapporto al confluire con le formazioni di aoristi. L'altra parte del problema – e questo è specificamente italico – sta nella rilevanza del preverbo e, per implicazione, nella posizione morfosintattica del preverbo rispetto al verbo e, ancora di più, nella ristrutturazione sulla base del presente per cui da perfetti in *-ju-* si possono restituire – tra lingue-sistema e norma, nei termini di COSERIU) – presenti in *-jo/e-* anche ove non siano attestati o riconosciuti.

Quale sia la genesi del morfema di perfetto *ú* < **ǔ*, la questione centrale è la sua funzione morfologica: rispetto alla base di presente **op(e)sa-*, nel sudpiceno *opsút-* -*ǔ-* forma la base di perfetto³⁴; -*úú-* (grafico) di perfetto presuppone basi di presente in *-jo/e-*.

Per quanto concerne la radice corrispondente a quella di lat. *stāre*, abbiamo posto la questione della morfologia della base di presente tra *-je/o-* ed *-ē-*: per *stā-* non vi sono (o non appaiono) problemi per la morfologia radicale. Ben diverso è il caso per la radice corrispondente a lat. *dāre*: a parte la morfologia che ha portato a *dāre* e a quanto vi è connesso (*dāb-* e non **dāb-*: v. qui § 3.1.1), la radice **dō(u)* (o **deH₃^w*) si presenta come *dov-* nel falisco *doviad* (Vetter 241, congiunt. pres.) e nell'umbro *pur-dovi(o)-* (v. nota 55), ma nello stesso umbro si presenta la forma *du-* (§ 3 passim; ivi anche per latino *du-* in *duim, duam*). Le forme di tipo umbro *purtuvitu, purtuvwetu* presentano analoga o identica problematica che *-i/etu-* per la base *habe/i-*: *-e-/i-* non sincopato indica una forma corrispondente a lat. *habēre* e **capīre* (non *capēre*) continuato nelle lingue romanze. In ogni caso, le forme umbre citate, associate al futuro (I) *purtuvies* indicano certamente un allomorfo di presente *dov-ie/o-*.

Resta la questione del preverbo in rapporto alla morfologia della base, ma anche in rapporto al preverbo stesso, in vari aspetti, tra cui la clisia/tonicità, come appare dal diverso esito di *ke* in *kduúú* < **ke-dū-* vs. *cebnušt* < **ke-bēn-* (§ 2.2.2 alla fine).

2.2.4 Altri perfetti in *-ú-*?

Vi sono altre forme che, verosimilmente, sono perfetti in *-ú-* ma per diverse ragioni (contesto, fannullarietà, base, etc.) non sono affidabili; le riportiamo per completezza ricordando che le forme in *-Cút* (3° sg.) e in *-(i)úh* (3° pl.) già accertate costituiscono una base sufficientemente fondata per un serio discorso morfologico.

³⁴ In sudpiceno la vocale della prima sezione della base non è caratterizzata rispetto al presente, a differenza del sannita: [ǒ-] ~ [ō-]; per la sezione finale della base (e delle uscite di persona) vi è diversità, ma entrambe caratterizzano il perfetto: in sannita (*u*)*upse-* -*e-* non è di presente – dove vi sarebbe *-a-* – ma di aoristo *-et* > *-ed*. La covariazione tra la prima sezione e la sezione finale del perfetto (compresa la sonorizzazione eventuale) è stata sottolineata programmaticamente, ma sarà da ritornarvi analiticamente e sistematicamente.

AP. 1 ?]r̥aj̥eimúm t̥jt̥úí anaiúm aúdaqum esmín údiíns uv[- -]peiú[

]peiú[(?)

Contesto frammentario; forse Nom. sg. (*údiíns*) + ? (*uv*) + V (?]peiú[). Se]peiú[è forma verbale, dovrebbe trattarsi di un preterito in -ú- da integrare in -ú[*t* se 3° persona singolare. La frammentarietà della forma non consente una integrazione della base sufficientemente fondata: lat. *piāre*, **piēre* e sudpiceno *pepie-* di TE.1 (e AP. 3 ?) può essere una assonanza. Indipendentemente dall'assonanza o dall'identità di base con *piāre*/**piēre* di *pepie*[, se -ú è un verbo, avremmo la stessa struttura formale di *opsút* (§ 2.2.1): vocale radicale al grado non ridotto, come presumibilmente nella base di presente, e morfema di perfetto -ú-. Se]peiú[andasse con *pepie*[, si potrebbe ipotizzare un preverbo come in *adstaiúh*, *kduiú* (§ 2.2.2); ma vi sono difficoltà: secondo -*staiú-* e -*duiú* si dovrebbe avere un presente **peje/o-* il che, tuttavia, non sarebbe necessario in quanto -ú- potrebbe essere stato morfemicizzato indipendentemente dalla sua genesi (come probabilmente in umbro -*n̄çu-*: § 3.2); piuttosto fa difficoltà la base stessa per cui -*e-* sarebbe il grado non ridotto di una radice in -*ei-*, altrimenti al ridotto in lat. *piens* e in *p̄ius/piare*: non sarebbe impossibile e potrebbe congiungersi con *pehetefs* del lucano (Pocc 165); vi sarebbero altre possibili giunzioni gravide di valore esplicativo, ma proprio per questo la forma, in quanto non sicura, va accantonata.

AP. 3 ... [-]e-út[

Contesto non definibile. Se la lettura è corretta, la finale -ú*t* dovrebbe indicare una 3° persona singolare di preterito in -ú-, come *opsút* di AQ. 2. La base verbale pare irrimediabilmente perduta, ma potrebbe essere significativo il grado -*e-* nella radice secondo il discorso fatto sopra su]peiú[.

CH. 2.]meí aniom ombrijen akren postiknam putií knúskem dúnoí defia úflfú[titiúí tefeí

úflfú[(?)

Contesto: Nom. sg. (? *defia*) + V (? *úflfú*[]) + Dat. sg. (*titiúí tefeí*). Una iscrizione di questa lunghezza deve a priori avere almeno un verbo; se il verbo non è in lacuna, questo per esclusione dovrebbe essere *úflfú*[, allora un preterito in -ú- (alla 3° persona singolare? cfr. *opsút* di AQ. 2) con desinenza da integrare. *úflfú*[] suscita perplessità per la struttura morfologica di base in quanto se la lettura è corretta, si devono supporre fenomeni di sincope che hanno portato ad una drastica devocalizzazione della sequenza (oppure ad un valore 'sonante' di *l*?). In caso si riconosca un verbo in -ú[si dovrebbe tenere presente la possibilità di una forma col preverbo, tipo *adstaiúh* ma, come detto, con la morfologia di *opsút*. Anche in questo caso, come in quelli contemplati sopra, l'incertezza della struttura morfolessicale consiglia per ora l'epoché.

2.3. Raddoppiamenti in *-e-?* metaplasmo di *-a-* in *-e-?*

TE. 1 petroh púpún[
]r e súhúh suaipis ehuelí de[
]nu puúde pepie-[?

pepie-[?

Contesto non definibile. Probabilmente forma raddoppiata di preterito, dalla stessa base di lat. *piens*, osco $\pi\epsilon\eta\epsilon\tau\epsilon\phi\varsigma$. La lacuna in fine preclude il riconoscimento della persona. La stessa forma di *pepie*-[è probabilmente da riconoscere in]*epie*[di AP. 3.

AP. 3 apunis qupat a[-] - [-] [—][n] ír mefiín [-] e-út atehd[-] udi-
 [-]iítas estas amgenas d[i]kdeintem atim. [-] *epie*.[?

]epie[

La lettura è incerta, tuttavia]*epie*[potrebbe confrontarsi con *pepie*- di TE.1 nel quale caso vi si dovrebbe riconoscere una forma raddoppiata di preterito dalla base del verbo allomorfo a lat. *piāre*, sotteso dal lat. *piens* (< **piere*) e osco $\pi\epsilon\eta\epsilon\tau\epsilon\phi\varsigma$.

pepie-? (TE. 1),]*epie*[? (AP. 3). Se la nostra interpretazione di queste forme è valida, qui si ha una formazione di preterito con raddoppiamento, come è normale nell'italico, tipo umbro *dersicust* < **dedik-*. La finale in lacuna impedisce il riconoscimento della morfologia flessionale. La forma in *-e-* potrebbe suggerire il confronto con lat. **piēre* come base di *piens* e che è stato rimesso in circolazione a proposito di lucano *pehetefs*³⁵. Un **piēre* è possibile, ma non è necessario rispetto a un **piēre*; non entriamo su questo aspetto che riguarda il presente dove ci sono, almeno in latino, coppie come *-ēre/-āre* (LEUMANN 1977⁵, pp. 549–550); annotiamo però che *-e*[del sudpiceno è contro una base *-ē-* che avrebbe dato esito graficizzato come *-í-*. Inoltre, se *pepie* è raddoppiato, è possibile che sia un *ē* primario di perfetto *-e#* o di aoristo *-ē[t]* su una base *pio/e-*, oppure che sia un *-ē-* tematico che rimorfologizza una base in *-a-*, come è il caso di (osco)sannita *upse-*, umbro *ose* (§ 2.2.1 sgg.). In questo secondo caso si pone però la questione della finale in *-e-* e non in *-u-*, come in sudpiceno (3° sing.) *opsút*, (3° pl.) *adstaiúh*,]*istaiúh* etc. (§ 2.2.2); questa diversità non sarebbe contraria al riconoscimento di un perfetto in *-ē-* (?) da base in *-a-*, ma porrebbe uno status di polimorfia non ancora uniformata o non ancora sistemata per quanto concerne *-u-*: l'umbro e l'osco

³⁵ Sulla forma v. specialmente M. LEJEUNE, L'epigraphie osque de Rossano di Vaglio (Potenza), Mon. Ant. Lincei XVI, 1971, pp. 61–63; M. P. MARCHESE, Lucani, in: St. Etr. XLII, 1974, p. 406; J. UNTERMANN, Literaturbericht, in: Glotta LVII, 1979, p. 322; L. DEL TUTTO PALMA, Le iscrizioni della Lucania preromana, Padova-Urbino 1990, pp. 79–81.

hanno *-u-* per il tema di perfettivo³⁶ (fut. II) ma non per il tema di perfetto indicativo.

Se si ha il corrispondente di lat. *piare* e di umbro *piha-* si pone una questione già adombrata e che si focalizza ulteriormente; non offriamo qui una soluzione ma la questione va sottolineata indipendentemente dal sudpiceno che ne ha offerto lo spunto: si ha, *pi-* o *pei-*? si hanno entrambi? e se sì a quali condizioni morfonologiche? Di *pehetefs* del lucano si è accennato: l'umbro ha costante la grafia *piha-* sia per il verbo che per il sostantivo connesso (*piha-clo-*) e ciò in modo significativo in quanto concerne decine di occorrenze in grafia latina dove *-h-* come segnale di iato in questo tipo di sequenza non è usuale³⁷; in alcuni casi invece di *piha-* si ha *peha-* (o *peiha-*³⁸) che è significativo ove compare in grafia locale (v. nota precedente): è una grafia variante di *pī* < *pī-* o è una grafia per [*pē-* < **pei-*]? Lasciamo qui da parte gli agganci etimologici e l'eventuale spiegazione di *-ī-* tramite una radice tipo **CeiH* [o **CeH_i*] per appuntare le forme italiche (di cui le sudpicene potrebbero far parte): queste esigono più attenzione morfonologica di quanto non si sia prestato, e non possono essere disgiunte dalla morfonologia delle forme latine che, a loro volta, devono essere rivisitate.

2.3.1 Sudpiceno *videtas*³⁹:

TE 2 *postin viam videtas tetis tokam alies esmen vepses vepelen*

videtas

Contesto: Determinazione locale (*postin viam*) + V (*videtas*) + Gen sg. (*tetis*) + Acc. (*tokam*). Contesto ed evidenza lessicale sono per una 2° persona di un verbo corrispondente a lat. *video*. La 2° persona è quella per cui il testo ('parlante') si rivolge col 'TU' al lettore come è il caso di *lexe* (Ve 213, 8); il TU si ritrova in altre iscrizioni sudpicene ma qui pare rivolto al destinatario dell'epigrafe il che implica comunque una rilevanza della situazione comunicativa 'EGO-TU'. MARINETTI (1984 'Verbo') qui ha privilegiato un *videtas* di presente ma il tutto va riveduto sia per *-tas* sia, e più, per la correlazione tra

³⁶ Il termine 'perfettivo' indica tempi/modi correlati al perfetto indicativo (v. nota 46).

³⁷ Infatti non si ha qui il caso di lat. *abeneus*, *cohors*, *vehemens*, *veho*, etc. e neppure di umbro *stahu* (su ciò LEUMANN 1977 'Lat. Gr.' pp. 174-5) ma si ha il caso di una *i* davanti a V per cui sarebbe più 'naturale' una sonantizzazione fonetica [j] o una morfonologia con transizione [ij].

³⁸ Per le forme v. i glossari-indici di DEVOTO TI e VETTER; *peihaner* di VI a 8 è neutrale perchè è una sezione con grafia *ei* per *i/e* (PROSDOCIMI 1984 'TI I'); *pehaner* di VIb 48 è più significativo; III-IV (che come è noto contiene un solo rituale) ha *peha-* sia in *pehatu-* (III 3) sia in *prupehast* (IV 32): qui è però da porre la eventualità che *e* sia grafia specifica del redattore per [i], come si ha per *kebu* corrispondente al lat. *cibus* (ma la quantità? ...).

³⁹ Il testo è da MARINETTI 1985 'Iscr. Sudp.' ad l.; per la questione di TU di cui si parla appresso v. *ibid.* p. 123 sgg.

base e morfema finale. Premessa: la radice-base presenta anomalie per quanto attiene alla sua distribuzione nelle categorie aspettuali/temporali; per attenerci al latino e all'italico, il presente *video* è anomalo per cui è stata supposta una sua secondarietà su un aoristo *wīd-*; *ē* presunto come formante della base di *video-* compare in altre lingue (WALDE-HOFMANN s. v.) ma *-ē-* in latino forma stativi; a sua volta *video* non è semanticamente uno stativo, a meno che la sua transitività semantica non sia una decodificazione pragmatica di una sua intrinseca statività di cui sarebbe conferma il perfetto sscr. *veda* (allora si avrebbe qualcosa come 'sono nello stato di vedere'). La forma in *-ē-* è anche dell'italico perchè l'umbro *virseto* (*avirseto*) quale participio non può essere che da una base *vidē-* esattamente come il latino che, però, al participio ha una base **vid-* così da avere il participio *vīso-* < **wīd-to-*. Questi cenni vogliono solo richiamare che la problematica è intrinseca alla radice e, pertanto, precede le difficoltà interpretative poste dalla nuova forma sudpicena che, eventualmente, può portare dati (di rilievo) al dossier; qui ci atteniamo a questi dati che, pur non univoci, offrono alcune indicazioni. *-tas* è certamente una 2° persona; contro l'idea di un presente – dove sarebbe certamente plurale – è da considerarlo di preterito, da ex-perfetto: la *-a-* verrebbe da **H₂e-* (su *-H₂-* nel perfetto v. PROSDOCIMI in 'Appunti III, IV'). Il latino nella fase (post ± 500 a. Cr.) che, almeno per ora, documenta forma in *-tis*, non saprebbe probabilisticamente⁴⁰ distinguere – per la neutralizzazione di una vocale breve in finale davanti *-s-* – fra un **-tēs* o un **-tās*, per cui *-tis* è tale al presente e al perfetto ma, al perfetto, distingue tra *-s* del plurale e \emptyset del singolare (*-ti* ~ *-tis*); su questa base è probabile che *-tas* sia una 2° plurale secondo la logica di *-s* 'pluralizzante' che si ha in latino anche per la 2° plurale rispetto alla 2° singolare (della funzione di *-s* pluralizzante si è detto sopra e in altra sede⁴¹); tuttavia, sull'esempio di gr. $-\theta\alpha\varsigma$ è possibile che *-tas* sia una 2° singolare. Ciò che è comunque acquisito è la presenza di *-H₂-* in sè e nella posizione in cui si trova; *-H₂-* al perfetto è già stato identificato in alcune persone ma non in altre e, ciò che più conta, non nella funzione che gli compete: *-H₂-* è un morfema fondamentale del perfetto ed entra nella catena morfemica – o nella storia della sua formazione – in posizioni non fisse; qui basti

⁴⁰ 'Probabilisticamente' in quanto la morfologia può annullare una tendenza e/o legge fonetica; i casi di **-ās* > *-īs* sono piuttosto inferibili indirettamente che direttamente (LEUMANN 1977 'Lat. Gr.' p. 93 § 99a per *-fex* < *-fax* da *facio*). Evidentemente se in *conficio* < **con-fac-V-* *-ā-* dà *-ī-* e in *confectus* < **con-fac-C-* dà *-ē-*, si ha la proporzione per cui se **-āts* > *-es(s)*, **-aks* > *-eks* etc., un **-ās* darà foneticamente *-īs*; non citiamo un presunto **-āsi*, **-āti* etc. < **-Hsi*, **-Hti* per **linHsi*, *linHti* etc. perchè, a differenza di WATKINS (1969 'Idg. Gr.' III, 1) riteniamo si tratti di forme tematiche: **lin-H-ō* > *linō*, **lin-H-ě-si* > *linis* etc. (su ciò PROSDOCIMI 1984 'Latin' e in altra sede).

⁴¹ PROSDOCIMI-MARINETTI 1988 '3° pl.'; 'Appunti' III. Un caso extra-italico è l'opposizione gall. *karnitu* (3° sg.) ~ *karnitus* (3° pl.).

avere segnalato questo punto per quanto attiene $*-tH_2e-s > -tas$, mentre vi ritorneremo per un tentativo di inquadramento più generale in 'Appunti IV'. Resta la base *vide-*; se, come pare, *-tas* è morfema di perfetto, *vide-* non è tema di presente, almeno non lo è in senso banale: può esserlo nel senso che la base di presente *vide-* [widē-] si è trasposta al perfetto eventualmente con una covariazione $\check{V} \sim \bar{V}$ come nel latino *lĕgo* : *lĕgi* (su questo torniamo negli articoli correlati più volte citati); qui importa sottolineare che se l'opposizione *vid-* ~ *vīd-* in latino è ereditaria in quanto *vīd-* < $*woid-$, non può essere ereditaria in sudpiceno perchè un $*woid-$ sarebbe inalterato o, al massimo, avrebbe avuto un esito $*wōd-$; pertanto *vid-* in sudpiceno è certamente un [wid-] e non [$*wVid-$], con la quantità di *i* sub iudice in quanto il testo dove compare non segue la norma per cui [ī] coalescente con [ē] è notato da *í* (per queste infrazioni o diversi usi grafici v. sopra § 2.2.2 per CH 1); pertanto sia [ī] che [i] può essere giustificato da una grafia *-i-*. Nel caso di [ī] questo – per quanto visto sull'esito di [$*woi-$] in sudpiceno – non potrebbe essere che secondario, sarebbe cioè una retroformazione da un presente in *vid-* con la caratterizzazione del perfetto tramite la lunga secondo il tipo *lĕgo* : *lĕgi*. La logica e/o trafila morfologica di *-ī-* caratterizzante il perfetto su *-i-* di presente è possibile in generale ma – stante la situazione specifica della radice [$*wVid-$] in cui, come si è detto, è $-Vī-$ del presente che va spiegato – sarà da percorrere la strada inversa: *vide-* ha $-ī-$ di aoristo ereditario in quanto l'aoristo è una delle matrici morfologiche del perfetto latino (e) italico; se è così $-ē-$ non dovrebbe essere $-ē-$ della base di presente trasposta al perfetto, bensì $-ē-$ dell'aoristo ereditario; cioè si avrebbe la morfologia di gr. (ε-) *φιδε/ο-*, sscr. *vida-* (che risponde al modello $*luké-$ di KURYŁOWICZ). Alcune considerazioni. Per una varietà italica del nord di V a. Cr. si ha quanto segue:

- 1) è conservata la morfologia di aoristo *vide-* < $*widé-$ non attestata al perfetto/aoristo nè in latino nè in italico, ma:
- 2) la base per la persona ha un morfema di perfetto, il che indica che vi è ormai una sola categoria, cioè il perfetto (latino e) italico; sommando i due punti come in altri casi si ha la riprova che:
- 3) la genesi morfologica del paradigma del perfetto latino (e) italico è stata una 'conquista' tribolata e variata per spazio, tempo, società; da cui un ennesimo indizio che:
- 4) la storia linguistica di queste varietà di indeuropeo in Italia (e prima?) è stata di estrema complessità; in questa complessità non va vista solo la prospettiva del formarsi ma anche del 'non-uniformarsi' dei mezzi morfologici; il 'non-uniformarsi' ha importato una conservazione integrata e coesistente di mezzi morfologici disparati (questo aspetto, secondo noi sottovalutato, di storia linguistica, porta più a motivazioni sociologiche e storiche che non propriamente linguistiche).

I.-J. ADIEGO LAJARA (1992 pp. 30–1) esclude che *videtas* sia da $*-tH_2es$ di perfetto perchè *-tas* avrebbe dovuto essere sincopato come *meitims* <

**meitimos*; propone in alternativa un imperativo in *-tā#* (cfr. umbro *-tutā > -tuta/-tuto*) con *s* 'pluralizzante'. Un imperativo con *-s* pluralizzante pare escluso se *vide-* ha la stessa semantica di lat. *video*: di massima non si dice *vidite* 'vedete'; anche *-s* pluralizzante pare fuori luogo per un imperativo: il possibile richiamo ad esempi celtiberi non lo certifica in italico dove, pur essendoci *-s* pluralizzante (cfr. *-us* 3° pl. etc.) non è mai usato per pluralizzare un imperativo anche dove sarebbe stato proficuamente usato: umbro *-mu* : *-muma*; *-tu* : *-tuta* accanto a plurali in *-tuθ*, *-mo* < *-mā*; latino *-nto*, *-mino* etc.

A monte, la difficoltà *-tās > -tas* e non *-ts* esemplata su *-mōs > -ms* non sussiste perchè le condizioni fonetiche sono identiche per il condizionamento *-CVs*, ma non per la natura della vocale nel colorito che importa una differenza di quantità: per tutto valgano i seguenti paralleli: nel vocalismo proto-romanzo *ā* e *ā* sono le sole che non distinguono gli esiti; in francese l'esito di *-ō(m)* è ben diverso da quello di *-ē(m)*; in latino si ha *sacerdot-* < **sagrō-dōt-* vs. *sacrific-*/*fic-* < *sacrā facere* (PROSDOCIMI 1987 'Sacerdos'; cfr. 1989 'Religioni') etc.: un *videtas* con *-a-* non sincopata a differenza di *-ōs > -os* non è dirimente contro l'evidenza di un *-tas* di 2° persona di preterito < **-tH₂ēs*.

3. Rivisitazioni umbre (iguvine). I⁴²

3.0.0. Il sudpiceno come elemento euristico e la revisione della morfonologia dei verbi del 'fare', 'dare', 'stare' in latino (e) italico (v. nota 26), pone delle premesse per rivedere il paradigma verbale nel rapporto di fondazione⁴³ tra presente e perfetto, specialmente per quanto concerne la ristrutturazione in basi di presente. Già si è detto, esemplificando per lo più sul latino, che il presente pone problemi ignorati o sottovalutati, e l'italico non fa eccezione anche se, per la documentazione sproporzionata tra latino e italico, è più difficile quantizzarli in sè e in rapporto al perfetto. La questione è complessa perché è stata complessa e travagliata la formazione del perfetto, sia come morfologia che come categoria o categorie, ove si distinguano perfetto indicativo, congiuntivo e futuro II. Anticipiamo un aspetto per l'italico: si parla

⁴² Una seconda serie di 'rivisitazioni umbre' compare in 'Appunti II'.

⁴³ Usiamo 'fondazione' indipendentemente dalla posizione di KURYLOWICZ; per noi nel paradigma verbale latino (e) italico 'fondazione' significa che di massima la base di presente è il fondamento su cui si costruisce il resto del paradigma; Casi come *dōmūi* (*domāvi*) rispetto a *domo/āre* mostrano solo che il paradigma in determinate sezioni non è ancora prevedibile, nè a partire dal presente nè dal perfetto; così *lēgo* non predice *lēgi* ma *lēgi* non predice necessariamente *lēgo* a differenza di **legio* così come *fēci* non predice **feco* a differenza di *facio*: ciò mostra ancora una volta come il processo di riassetto del paradigma – in senso di automatismi 'deboli' – tra tema di presente e di perfetto sia stato traumatico e le tracce residuali sono così corpose da richiedere spiegazioni adeguate, oltre la semplice grammatica storica, in chiave di storia (socio) linguistica.

di perfetti in *-u-* (PLANTA II, p. 355 sgg.), ma, a rigore, si dovrebbe parlare di futuro II in *-us-* da una parte, dall'altra di perfetto indicativo e di perfetto congiuntivo dove non compare mai *-u-*; inoltre, se umbro *eitipens* (perf. ind., 3° pl.) è composto da **eit(om h)ipens* con *(h)ip-* corrispondente a sannita *hipid* (perf. cong., 3° sing.), *hip-* di perfetto contrasta in umbro con *hab-us-* del fut. II: qui la cosa è complicata dal confluire nel paradigma di forme corrispondenti a lat. *habēre* e *capēre*⁴⁴, ma in associazione al capenate *face* e sudpiceno *opsūt* e ad altri casi, si pone la questione della quantità radicale in sé e in correlazione con il morfema della base (ivi compreso il morfema \emptyset). Vi è in più un altro aspetto: il sannita oppone *hipid* del perf. congiunt. a *hipust* del fut. II e ciò presenta una via morfologica diversa da quella del latino, che ha una sola morfologia di base, sia come *faxo/faxim*, sia come *fecero/fecerim*.

Il perfetto sudpiceno in *-iú-*, secondo noi, rifatto su presenti in *-je/o-*, ripropone questa formante come morfologia della base di presente per le ex-radici cui è applicata, nei nostri casi, **do(u)/deH₃^w*, **dhē/dheH₁*, **stā/steH₂*; secondo le nostre vedute, in temi di presente da verbi denominali (o simili) ripropone anche la non presenza di *-je/o-*. Qui ci atteniamo a *-je/o-* come costitutivo della base di presente delle ex-radici di cui si è detto; ci sono degli aspetti di filologia e correlata ricostruzione lontana: noi privilegeremo gli aspetti interni tenendo quelli comparatistici quali referenti ricostruttivi⁴⁵.

3.0.1. Perfetto indicativo e perfettivi⁴⁶.

Non pare sia stato rilevato a sufficienza che il tema di perfetto in italice – tra cui l'umbro – non è lo stesso all'indicativo e al futuro II (ben attestato) e al congiuntivo perfetto; soprattutto non vi è l'automatismo di lat. *feci:fecero:fecerim* che, comunque, è un risultato recenziore, ancora non raggiunto quando esistevano forme come *faxo/faxim*: di ciò abbiamo accennato all'inizio e ritorneremo ('Appunti II, III'), per il latino e in comparazione con l'italico che mostra una diversa distribuzione nell'automatismo (o nel non-automatismo). Qui sottolineiamo che l'indifferenza tra ciò che divide tema di perfetto e perfettivi e che permette un comune raggruppamento (così POULTNEY 1959, §§ 124–5) è fonte potenziale di errori nell'inferire – implicitamente o esplicitamente – basi di perfetto indicativo da perfettivi o, più raramente,

⁴⁴ POULTNEY 1959 'Tables' p. 132; ERNOUT 1961 p. 86; qui i riferimenti alla bibliografia precedente; cfr. anche DEVOTO TI pp. 176–7; su *hab-* e *cap-* ritorna PROSDOCIMI a proposito degli esiti italo-romanzi di *habēre* (cfr. nota 1)

⁴⁵ Per questa concezione ricostruttiva, né a Stammbaum né puramente interna (ma vicina a questa) v. PROSDOCIMI 1978 'Diachrony' p. 94 sgg.; 'Diacronia' p. 362 sgg.

⁴⁶ 'Perfettivi' indica convenzionalmente tempi-categorie diverse dal perfetto indicativo quali perfetto congiuntivo o futuro II e, in latino, altro di collegato come il piuccheperfetto congiuntivo.

viceversa⁴⁷. Quanto detto vale sia in sincronia che in diacronia, cioè per la sezione della varietà dinamica che porta a quello che l'umbro presenta (o altri dialetti, meno attestati, presentano): *-ŷ-* è formante di perfetto indicativo nel sudpiceno ma non nell'umbro dove entra solo nel futuro II in *-us-* con la esclusione del perfetto (situazione analoga si ha nell'osco: *fefacø-:fefacus-* etc.).

3.1. Perfettivi umbri in *-(i)us-* e presenti in **-je/o-*.

3.1.0. Il sudpiceno ha dei preteriti in (grafia) *-iú-* (§ 2.2.2); come si è visto sopra la spiegazione più probabile è un *-ú-* di perfetto sostituito a *-e/o-* in *-je/o-* di presente; si ricorderà che il sudpiceno ha (grafia) *-ú-* < [-ŷ-] come morfema di perfetto in *opsú-* < [öpsü-] (§ 2.2.1). L'umbro non ha perfetto in *-iu-* < **-jŷ-* su basi di presente in **-je/o-*, tuttavia ha perfettivi in *-us-* come è noto perchè è l'evidenza, ma ha anche perfettivi in *-ius-* come è meno noto perchè meno evidenti (o meno evidenziati).

3.1.1. Umbro *purtius* < **pur-dū-jŷ-* e i presenti in **-je/o-*; *facio-* **fējo-*, *dovio-*, **dūjo-* etc.⁴⁸

Proposizione del problema. Partendo da preteriti in *sta-iú-*, *du-iú-* (§ 2.2.2) del sudpiceno si sono postulati dei presenti in *-jo/e-* da cui queste forme deriverebbero tramite *-i-* di presente e *-ŷ-* di preterito (cfr. *opsú-*). A parte le premesse comparative (per cui queste radici formano presenti mediante *-je/o-*) e la questione della morfologia radicale, è da aspettarsi che vi siano almeno tracce di tali presenti e che il discorso sia valido anche per radici solidali come è il caso di **dhē* (**dhěH₁-*). Per **dō(u)* (**deH₃-*) un presente in *-io-* è ben noto: umbro *pur-dovio-*, falisco *doviad* (Ve 241); ma *dov-* ha una morfologia diversa da **dū-* proposto per il sudpiceno *-dū-iú-*: se *du-iú-* è un derivato dal presente, per estensione di *dūi(-o/e)-* come *sta-iú-* è derivato dal presente per estensione di *stai(-o/e)-* – entrambi col morfema *-ŷ-* di preterito – vi deve essere un presente **dū-i(e/o)-* accanto a *dov-io-*.

E'indubbia l'esistenza di *dū-* in umbro *pur-dito*⁴⁹ ma come participio passato, e quindi al grado ridotto secondo la morfologia ereditaria, non è probante per un presente. Si dovranno pertanto cercare altri casi di prove dirette o, indirettamente, si dovrà provare che per queste radici esiste per le formazioni in *-jo/e-* di presente una allomorfa radicale tra grado ridotto e grado normale.

⁴⁷ Per la natura del testo iguvino, e il modo di essere conseguentemente compaginato, il futuro II è assolutamente prevalente rispetto al congiuntivo perfetto (un solo caso accertato) e al perfetto (un solo caso accertato).

⁴⁸ Su questi verbi v. PECA CONTI 1988; per la convenzione *H^w* (e simili) v. PROSDOCIMI 1984 'Latin'.

⁴⁹ Sarà da ricordare che umbro *ū* ha come esito *ĩ*, cfr. *pir* = gr. πῦρ (PLANTA I pp. 133–134).

Facio è riconosciuto quale presente in *-jo-*, così pure *iacio* e *dovio* in fal. (cong.) *dovia-* e in umbro; per *fak-* e *iak-* c'è la questione di *-k-* tra morfologia (spiegazione tradizionale) e fonetica (spiegazione laringalista tramite l'indurimento di *-H-*); per *dovio-* c'è pure una spiegazione tradizionale tramite una radice **dō(u)* e una laringalista tramite una radice **deH₃^{w50}*: la questione interessa qui solo in quanto è pertinente al punto focalizzato che concerne il grado apofonico della radice che si presenta davanti a *-je/o-* sia come ridotto sia come pieno; insieme vi è una questione cui si è già accennato e cioè la ratio di forme di presente raddoppiate e forme non raddoppiate con morfema *-je/o-*: anche questa è importante e da approfondire ma in questa sede ne trattiamo solo in quanto pertinente al fuoco di cui si è parlato.

Si mostrerà che in italice (e latino) ci sono forme in *-je/o-* non riconosciute come tali: casi sono umbro **fēje/o-* e **dū-je/o-*. Tale morfologia per queste e altre basi in *-V-* erano già riconosciute dalla dottrina per lingue diverse da latino (e) italice, lingue per le quali sono forniti esempi marginali o improbabili (BRUGMANN, Grdr. II 3 p. 197 sg.; cfr. anche p. 101 sgg.; qui è notevole che appaia l'allomorfia 'ridotto ~ pieno' sia per **dō* che per **dhē* ma è marginalizzata o eliminata nella spiegazione in favore della forma a grado pieno). In una situazione di questo tipo – a tutt'oggi sostanzialmente mantenuta – mostreremo che l'italico e il latino, riconsiderati, mostrano una evidenza autonoma e non dipendente dalla comparazione che, a fini ricostruttivi, dovrà di converso tenere presenti come essenziali i dati italice (e latini). Nella dimostrazione posponiamo la spiegazione morfonologica che fa coesistere nella stessa posizione morfologica grado normale e grado ridotto in quanto l'accertamento filologico ne prescinde: la spiegazione, come vedremo (§ 3.1.2), è 'laringalista' ma l'accertamento della fenomenologia spiegata tramite la tesi laringale precede come evidenza qualsiasi spiegazione, laringalista e non laringalista.

Umbro **fē-je/o-*. Nell'umbro delle tavole iguvine esiste *fē-* come tema di presente con base di presente in *-je/o-*. Nelle stesse tavole vi sono due allomorfi di congiuntivo, *façia-* e *feia-*; evidentemente (cong.) *façia* sta a **façio-* come (cong.) *fēia-* sta a **fēio-*. *fē-ja-* era stato individuato già nell' '800 ma era

⁵⁰ Il problema *fekial/fekito* vs. *fe-ial/fe-ie-to* non riguarda, come dovrebbe risultare chiaro da quanto detto in testo, la questione della dimorfia della radice, in quanto al grado (ridotto e normale coesistente), ma la questione dell'assenza/presenza di *-k-* e cioè se *-k-* sia un allargamento morfologico o un esito da laringale in condizionamento particolare. Per memoria si ricorda che **fē-* e non **fek-* in umbro era già stato proposto da PLANTA (II, p. 257 da cui si cita; cfr. anche II p. 735 s.v. *fak*), il quale, come in molti altri casi, inquadra la questione in termini sostanzialmente corretti *"*fēio- ... In Bd. I 358 f., 369 f. ist ausgeführt, warum diese Formen aus fak- nicht herleitbar sind und daß sie wahrscheinlich auf einen St. idg. *dhē-io-, der auch im Slav. in děja dějati "setzen, verrichten, operari" vorliegt, zurückzuführen sind (*fak- ist bekanntlich = *dhə-k-)"*; per **-dū-* > *-di-* v. ancora PLANTA I p. 135 e p. 252.

stato scartato per un **fēkia-* con *fēk-* dell'aoristo corrispondente al greco (ε)θηκ-. Una morfologia di aoristo per un congiuntivo presente non è impossibile ma è morfologicamente improbabile; se si aggiunge l'aspetto fonetico, secondo cui ci si aspetterebbe un **feçia* come *façia-* < *fakja-*, all'improbabilità morfologica si accoppia una improbabilità fonetica; l'obiezione del diverso colorito della vocale precedente *-k-* è improponibile, mentre l'alternanza *usaçe/usaie* non è proponibile perchè si tratta con tutta probabilità di un errore di esecuzione scrittoria⁵¹; se anche vi fosse stata una situazione fonetica per cui la realizzazione grafica di [-kj-] poteva alternare tra *-ç-* e *-i-*, resta un altro aspetto del dossier finora sottovalutato e cioè la grafia delle forme all'imperativo: *feitū* e *fetu*. Se è vero che per 'l'area' [e/i] esistono oscillazioni grafiche, è anche vero che in questo caso si può mostrare che qui non si tratta di oscillazioni puramente grafiche: *feitū* compare sia nella redazione in grafia umbra (incisa in data più antica), sia nella redazione in grafia latina (incisa in data più recente); il numero di occorrenze è altissimo per cui la statistica ha valore cogente: *feitū* ha 20 occorrenze nella redazione umbra e 5 in quella latina; *fetu* ha 58 occorrenze nella redazione 'umbra' e 71 occorrenze nella redazione latina. Se poi si fa una corretta proporzione tra la redazione latina di VIa-b VIIa che corrisponde a Ia-b con una enorme sproporzione di corpus in assoluto, ma rilevante, anche in senso relativo, si hanno i seguenti rapporti⁵²

feitū : 17 in Ia-b ; 5 in VIa-b VIIa

fetu : 31 in Ia-b ; 51 in VIa-b VIIa

Malgrado possibili obiezioni su stemma e tradizione tra oralità e tradizione manoscritta, fra originali umbri, copie e trascrizioni in grafia latina (v. nota precedente) la distribuzione statistica impone una sola interpretazione: *feitū* non è una variante grafica senza significato ed è la forma primaria, di cui *fetu* è la forma secondaria; si ha quindi **fē-je-tu* > *feiōtu* per sincope e successiva monottongazione in *-e-* da *-ei-* in una lingua che ha monottongato i dittonghi primari (casi non monottongati richiedono spiegazioni specifiche). **fe-ie-tu* > *feitū* per sincope, con una tendenza alla monottongazione, ma con preservazione per ragione morfologica. Ad abundantiam si aggiunga che

⁵¹ Per questo e quanto segue v. PROSDOCIMI 1984 'TP' I spec. p. 161 sgg. e 171 sgg. (commento al testo); per *usaie* invece di *usaçe* v. p. 180 ad Ib 45 (cfr. anche p. 179 ad Ib 25: ivi altri rimandi per la motivazione grafica). Lo stemma del rapporto tra le due redazioni dato in PROSDOCIMI 1972 'Redaz.', 1978 'Umbro' sarà rivisto ma non modificato sostanzialmente in PROSDOCIMI TI II (in stampa).

⁵² La sproporzione tra le due redazioni consiste essenzialmente nelle preghiere date in estenso nella redazione 'latina'; ma nelle preghiere non occorre il verbo *fe(i)tu* in quanto è il verbo *passé-partout* del 'fare' rituale proprio alle prescrizioni; quindi da questo punto di vista la sproporzione del corpus non sarebbe rilevante; ma la redazione 'latina' prescrive dettagliatamente dei sacrifici supplementari (VIb 5; 18; 22-44; VIIa 37-40) dove c'è ulteriore ragione dell'uso di *fe(i)tu*.

nella sezione a grafia umbra (spec. Ia–b), *feitū* è corretto su *fetu*, segno evidente di una precisa intenzionalità di correggere⁵³ una realtà fonetica con *-ei-* oramai monotongato su una struttura morfologica in cui *-ei-* era sostenuto dal paradigma e precisamente dalle forme dove non c'erano le condizioni fonetiche di monotongazione, quali erano le forme in **fei/jV-*, tra le quali il cong. *feia*. L'imperativo *feitū* da **fē-je-to*, con sincope di *-e-*, non è isolato nel paradigma, ma è solidale con il congiuntivo presente *feia*; la giunzione pare decisiva per una base di presente *feie/o-* < **dhē-je/o-* coesistente con **fāk-io-*; vi è in ciò un parallelo: *dov-je/o-* coesistente con *dū-je/o-*; su ciò torneremo avanti, dopo un giro attraverso *-ju-* di perfetto nell'umbro (ma di perfetto nel sudpiceno quale *-iū-*: sopra § 2.2.2).

Umbro *feta* 'facta' e <a>*anfehtaf* 'infectas'. *feta* (TI Iib 13) qualifica la *vestiça*, un'offerta sacrificale, mentre <a>*anfehtaf* (IIa 33) qualifica le *klavlaf*, lessicalmente 'clavulas' (è attestato *clavulus*), per cui tra *clavis* e *clavus* è certo dal contesto che si tratta di una suppellettile sacrificale in quanto si trova tra *berva* 'spiedi' e *vesclu* 'olle?'. La corrispondenza lessicale è 'factam' e 'infectas'; il senso è '(già) fatta = confezionata' per la *vestiça*; per le *klavlaf* 'infectas' non può significare 'non confezionate' perché sono strumenti sacrificali che non possono essere grezzi, pertanto 'infectas' deve significare 'non (ancora) usati'. *facere* è così usato in latino *factus* e *infectus* come 'lavorato ~ non lavorato', tecnico in generale e in particolare per i metalli nella giurisprudenza imperiale: *infecti autem argenti appellatio rudem materiam continet, id est non factam* (D. 34.2.19.11: Ulp. 20 *ad Sab.*); *argentum infectum* e non *factum* è l'*argentum fractum et collisum* (D. 34.2.27.3: Ulp. 44 *ad Sab.*)⁵⁴.

Si tratta ovviamente della fissazione di un senso più generale del *facere* 'confezionare' che doveva essere antico se è esteso all'umbro, sia che qui sia autonomo, sia che qui sia calco (ipotesi quest'ultima non necessaria): 'fare' e 'non-fare' prendono il senso della materia cui si applicano per cui vanno, al participio, dal 'confezionato ~ non confezionato' a 'usato ~ non usato' 'fatto ~ non fatto'. Poi si fissa dove la tecnicità del lavorato è più qualificante come è per i metalli preziosi, con problemi giuridici come nel caso che cambi la lavorazione, quando si introduca l'incastonatura delle gemme o altra tecnica grecogena rispetto al modo tradizionale di lavorazione dei preziosi, per cui 'fatto' = 'lavorato' equivaleva a determinati preziosi (in questo più ampio quadro semantico-pragmatico va inquadrato il pur ottimo saggio della QUERZOLI, cit. a n. 54).

⁵³ La stessa preoccupazione di correggere una fonetica/grafia arcaica secondo una nuova realtà fonetica si ha in *arvia* corretto in *arvin*: v. PROSDOCIMI 1984 'TI I' spec. pp. 172 ad l. Ia 12, 174–5 ad l. Ia 23; la correzione segue qui una direzione inversa ma non è per questo meno significativa: *-i-* di *feitū* come la correzione *arvia* non è casuale o meramente grafica ma è dovuta a condizioni di lingua: *feio-* < **fē-je-* nel caso di *feitū*.

⁵⁴ Le citazioni sono riportate nel lavoro di S. QUERZOLI, Fiorentino e le "assurdità" della fisica stoica, in Ostraka I, 1992, pp. 31–38 spec. 32–33.

Tornando all'umbro *feta*, *anfehtaf* è participio del verbo del 'fare'; in *-fehta- b* non indica un *facta* perché se *-ct-* > *-ht-* è la normalità in umbro (PLANTA I p. 350 sgg.; cfr. LAZZERONI 1961 in ASNSP) non si dovrebbe avere *e*: quindi *h* è qui segno di lunga per un **fēta*: il participio al grado *-ē* e non ridotto rientra nella normalità per le radici in *CV̄* o *CVH* (§ 3.5); è possibile, ma non necessario, che *-fehta-* sia grafia per incrocio tra un **fahta* > **fact-* e un *fēt-*. Se è valido *feto-* come 'facto-' si avrebbe [fēto-] < **dhēH₁-tó-* secondo la norma di vocalità di **pek^w-tó-* per **pk^w-tó-*; si avrebbe qui la *ē* di *fētialis*, sscr. *dhātu* etc. (si veda qui § 3.5; cfr. PROSDOCIMI 1984 'Latin' con gli aggiornamenti del 1992); si avrebbe quindi una prova indiretta della radice **dheH₁* come *fē-* in umbro.

Umbro (iguvino) perfettivo **-dū-jŷ*, presente **dū-je/o-*. Il perfetto sudpiceno *kduiú* < *-dūjŷ-* propone un presente **dū-je/o-*, allomorfo di **dovie/o-*, quale grado ridotto di *dō(u)/*deH₃^w*: non interessa qui la ragione fonetica di *-ū-*, quanto che *-dū-* non è il grado *dov-*, e risponde al grado ridotto di gr. *δοῖν* < **də-jē-* (o **dH_o-*) e lat. *dā-* e *duim*⁵⁵. *-dū-* in umbro (iguvino) dà regolarmente *-i-*; tra gli esempi (PLANTA I p. 132 sgg.) vi è il part. pass. *pur-dito-* del verbo *purdoviom* evidentemente della radice del 'dare' con il preverbo *pur-*⁵⁶: il participio è al normale grado ridotto e questo non può essere che *-ū-* > *-i-* in umbro. Per la radice del 'dare' con *-dū-* (grado 'ridotto') nell'umbro (iguvino) si deve aggiungere il futuro II *purdinšius-* dove *-nk-* è formante che si aggiunge alla base di presente (§ 3.3.1): per un verbo del 'dare' questa non può essere che **-dū-* > *-di-*. Si arriva così a umbro (iguvino) *purtius* che è allomorfo di *purdinšius/purdinçus*⁵⁷; *-ii-* in *purtius* potrebbe essere una semplice grafia e si avrebbe allora un *-ius-* di perfettivo che si aggiunge a una radice del 'dare' *-dø-*: è possibile teoricamente ma già di per sé non probabile per cui si pone a priori un *-ii-* foneticamente significativo, in cui cioè il primo *-i-* è da *-ū-* di *-dū-* e il secondo rappresenta *-j-* di *-ju-*; si

⁵⁵ LEUMANN 1977 'Lat. Gr.'⁵ p. 528; qui è detto "doŷ- als Variante oder Erweiterung von dō ist sprachlich unverstündlich . . .", affermazione che si dissolve secondo l'ipotesi laringale per cui *ō* è la realizzazione di *ē* + laringale con appendice labiale (*H^w*), da cui **-CeH₃^w#* > *-Cō#*; **CēH₃^wV-* > *CoŷV-*; **CH₃^w#* > **CoH₃^w-* > *Cū-* o **CH₃^wo* > *Că*: per questo v. § 3.1.2. Le forme latine tipo *duim* non verranno da *dō-jē-* (cfr. LEUMANN cit.; ivi anche SZEMERENYI), ma da **dū-*, col grado ridotto esattamente come gr. *δοῖν*: la diversa realizzazione del greco non è isolata ma corrisponde ad altri casi solidali quali *θεῖς* e *δόσις* che non corrispondono né alla vocalizzazione di *ə* non laringalista, né a una normale vocalizzazione di grado ridotto in prossimità di laringale: su ciò PROSDOCIMI 1984 'Latin' e in stampa (cfr. § 3.1.2 cit.).

⁵⁶ Per questo 'dare' PROSDOCIMI 1984 'Rite', 1987 'Fs. Polomé', 1989 'Religioni'; *ū* < *i* è, come detto sopra, normale nell'umbro.

⁵⁷ *-šiu-/šiu-/çu-* devono essere considerate grafie per l'esito palatalizzato di *-j/i-* su *-k-* precedente: *š/ç* e *-š-* indicano semplicemente che la palatalità di (grafia) *š/ç* può assimilare la palatalità di [i/j] che segue, con eventuale allofonia come in molti casi di sibilanti, tra cui in varietà di italiano, sia per fricative che per affricate (per *-nš-/nç-* cfr. § 3.3.1).

avrebbe cioè un **pur-dū-jū-*: è la spiegazione più verosimile, ma si possono aggiungere ulteriori elementi confirmatori partendo dalla grafia stessa.

Nell'umbro iguvino la grafia *-ii-* non è una banale variante grafica, ma è motivata dalla fonetica⁵⁸; un esempio paradigmatico si ha nello stesso nome dell'etnico di Gubbio, così come è ortografato nelle Tavole Iguvine. Sarà da richiamare che le Tavole sono scritte in due grafie, una locale – qualificabile come 'umbra' perché l'alfabeto etrusco di base è stato adattato – e l'altra latina – ma da qualificare 'umbro-latina' perché anche qui l'alfabeto latino è stato modificato per esigenze locali⁵⁹, e ciò non è senza significato per il punto che qui interessa.

Il nome di base ha certamente una velare tra *i-* e *-u-*: questo è accertato dalle legende monetali con *ikuv-* (Ve 238b) e dalle grafie *ikuv-* nelle Tavole Iguvine stesse, che sono minoranza, ma ricorrono solo nella redazione 'umbra', incisa più anticamente⁶⁰. Quale sia la realtà fonetica notata da *k* in *iku-* nella grafia umbra, è evidente che detta grafia attribuisce un valore speciale a *ii-* in *iiu-* nella stessa grafia e, più ancora, a *ii-* in *iiu-* nella grafia (umbro-) latina. Per quanto concerne la grafia 'umbra' non ci sono dubbi: *iku-* e *iiu-* significano uno speciale valore per la grafia *ii-* in *iiu-*. La riprova che la grafia con *ii* sia pienamente significativa è nella grafia latina dove *iiu-* alterna con *iu-* con netta superiorità (circa 70 : 50 occorrenze rispettivamente): la grafia *iu-* è la grafia faciliore dal punto di vista dell'alfabeto latino, mentre è il contrario per *iiu-*. Evidentemente è la trascrizione di un testo umbro con grafia costante o – per chi creda all'oralità e non ad un archetipo scritto⁶¹ – con un [i] iniziale da ortografare in modo particolare, pur facendo violenza all'ortografia latina (dove, per di più, in una varietà || poteva ancora essere letto come E); è possibile, forse probabile, che – in una continuazione di archetipo scritto ed orale concomitante e/o complementare – i due aspetti si sommasero; resta il fatto che nelle Tavole Iguvine *ii* non è grafia senza significato specifico: non è una semplice grafia per [j]. In questa prospettiva è assolutamente significativa la grafia *purtiius* che si ripete quattro volte (TI Ia 27, 30; IIa 7, 9); una quinta occorrenza (Ia 33) ha *purtitius* che è un errore per *purtiius*

⁵⁸ Si lasciano da parte i casi di notazione *-ii-* in altri alfabeti dell'Italia antica; quello che interessa qui è la specificità nell'umbro di Gubbio, nelle due grafie, umbra(-etrusca) e latina.

⁵⁹ È traslitterato *ś* nota quello che in alfabeto locale è *cl* (traslitterato *ç*); *rs* è digrafo per quello che nella grafia locale è *ϣ* (traslitterato *ř*): è notevole che gli stessi fon(em)i sollecitino grafie particolari in entrambe le varietà alfabetiche.

⁶⁰ Per lo stemma delle sezioni a due redazioni PROSDOCIMI 1972 'Redazione', 1984 'TI'; l'ovvietà che *ikV-* precede *iiV-* fa di *iiV-* una grafia significativa (e la farebbe anche se fosse l'inverso ...).

⁶¹ PROSDOCIMI 1972 'Redazione' implica una tradizione scrittoria (cfr. anche PROSDOCIMI 1978 'Umbro', 1979 'Catone' e 'TI' II in stampa § 1); se anche vi fosse stata una tradizione orale questa stessa non sarebbe stata esclusivamente orale, ma coesistente con una tradizione scrittoria: su ciò PROSDOCIMI TI II in stampa, cap. I 'Redazione'.

e non è una varietà morfologica col raddoppiamento **did*-⁶². *purtius* (t è normale grafia per d) deriva da un **pur-dū-ju-* con **dū-ju-* > *di-ju-*. *dia* di TI VIa 20 è in un passo chiaro quanto al senso contestuale ('accendere fuoco da fuoco'), ma non nella scrittura sintattica e nella partizione lessicale della sezione che ci interessa, *cehefi dia*. L'interpretazione più ragionevole vede in *dia* un congiuntivo da cui dipende *cehefi*, come *pihafi* dipende da *mersest* 'ius est'; verosimilmente è un infinito 'passivo'⁶³ (ma un congiuntivo sarebbe indifferente a quanto interessa qui, *dia*, in quanto dipenderebbe comunque da *dia*): 'così che fuoco da fuoco essere acceso (si) dia' ('dia' è qui la 3° sing. del congiuntivo presente italiano, casualmente omofona con la forma umbra). Se è **deH*₃ 'dare' si dovrebbe postulare una base **dū-* > *dī-*; quanto segue può essere sia *-jā-* sia *-ā-*, il che è indifferente al nostro assunto: *-jā-* è indicato dalle altre forme di congiuntivo (§ 3.2.1). *-jā-* presuppone un *-jo-* di presente indicativo, cioè **du-jo-*. Un presente **du-jo-* è quindi un'inferenza dalla fenomenologia interna e da considerazioni generali sulla morfologia di radici quali **steH*₂ e **dheH*₁.

Si potrebbe obiettare che **dū-ja-* > **dī-ja-* > *dia* non è parallelo a *fuia* 'fiat' e non **fū-ja-* > **fi-ja-* > *fia*; l'obiezione non ha ragione: quale sia il motivo, il grado ridotto della radice **bhewH* è in [ū] breve, come mostra nello stesso umbro l'imperativo *futu* e non **fitu* < **fū-*. Non interessa qui spiegare il perché della morfonologia per cui si ha [fū-] e non [+fū- > fi-],

⁶² *did-* è attestato nel vestino, peligno, umbro etc. (rimandi in VETTER s. v.), tutte forme di presente; pare essere attestato anche nell' umbro *dirsust* (TI VIIa 43) = *teřust* (IIb 34), forma di fut. II, cioè di perfettivo: qui la forma a grafia umbra *teřust* non dirime tra *-i-* ed *-e-* in quanto *-i-* davanti *-ř-* (*-rs-* in grafia latina) < *-d-* intervocalico passa spesso ad *-e-*; *dirsust* potrebbe rappresentare una ipercorrezione su questo fenomeno (*-e-* > *-i-*), ma non è probabile, perché la base dovrebbe essere quella di presente, e non di perfetto, come normale nel futuro II umbro caratterizzato come tale dalla formante *-us-* su una base di presente; di ciò trattiamo qui e altrove: quello che interessa è che un *-d-* interno intervocalico darebbe *-ř-* in grafia umbra, con in più il probabile *-i-* > *-e-* di cui si è detto, per cui se *purtius* fosse da **purdidius* dovremmo avere una grafia **purter(i)us* o **purtir(i)us*.

⁶³ Per questa interpretazione si veda H. RIX, Die umbrischen Infinitive auf *-fi-* und die urindogermanische Infinitivendung *-dbioi*, in *Studies ... Palmer*, Innsbruck 1976, pp. 221-240. Alla stessa interpretazione era arrivato su altra base PROSDOCIMI, 1978 'Catone': "In quanto esiste un archetipo, si pone a confronto *facere* ~ *pihafi*, il che può risolvere l'incognita morfologica del verbo iguvino (all'interno, secondo la sintassi 'anaforica' *pihafi* si pone rispetto a *pihatu* quale 'ripresa') ... Le forme in *-fi* sono state variamente qualificate quanto a morfologia: il parallelo indica che si ha un infinito" (p. 166).

Il parallelo tra il testo latino e quello umbro, come in altri casi, pare decisivo:

<i>uti tibi ius est</i>	<i>persi mersi</i>
<i>porco piaculo</i>	<i>esu bue peracri pihaclu</i>
<i>facere</i>	<i>pihafi</i>

Per la traduzione del testo umbro v. PROSDOCIMI 1978 'Umbro' ad l.; *mersi* 'ius sit' rispetto a *mersest* 'ius est' risponde alla posizione nel testo umbro (su ciò PROSDOCIMI 1978 'Catone' cit., pp. 165-166).

quanto l'evidenza che è così; è però da aggiungere che anche in latino l'esito del grado ridotto della radice **bhewH* è anomalo: il presente è *fio* e non **fuio*, il congiuntivo è *fore-* < **fūse-* e non da **fūse-*. *fūa-* è breve nella metrica plautina, ma è interpretato come una correptio antevocalica rispetto a casi come *fū-i-* (LEUMANN, Lat. Gr.⁵, p. 524); è possibile che il latino abbia conosciuto anche l'esito *-ū-* non 'correpti' nella metrica plautina, come è pure parimenti possibile che la lunghezza sia una 'antecorreptio' metrica e non prosodica⁶⁴ come suggerirebbe Capt. 555 *quibus inſputari ſaluti fūit atque is profūit*; in ogni caso, comunque sia la quantità primitiva di *fu-* nei casi predetti, la quantità breve è assicurata da casi come *fūse-* > *fore-* e una anomalia, in senso della breve e non della lunga, da *fio* e non da **fūjo* > **fujo*.

3.2. Perfettivi umbri in *-nç(i)us-/ -nš(i)us* e *-nši*.

3.2.0. PLANTA (II p. 350): "319. Es finden sich im Umbrischen einige Perfectbildungen mit *-nç(i)- -nš(i)-*: Conj. Perf. *combifianši Vīb 52* und Fut. II *combifianšiuſt Vīb 49 combifianſiuſt Vīb 52 combifianšiuſt VIIa 5*, zum Imper. *combifiatu* "nuntiato, mandato" (über die Etymologie s. Bd. I 467); Fut. II *purtiņus Ib 33 purdinšiuſt VIIa 43 purdinšus Vīb 23* (oder hier *-sus*?) 37 38 *purdinsuſt Vīb 16 24*, zum Partic. *purtitu purditom* 'porrectum' (über die Frage ob *i* in *pur-ti- pur-di-* aus *ū* zu erklären sei, s. Bd. I 135, II 252) ...; *disleralinsuſt VIa 7* (nach Bücheler *dis-leralinsuſt*, mit Präpos. *dis-*, nach Andern zwei Wörter, *disler alinsuſt*, vgl. Bd. I 154, 420)."

3.2.1. *combifianši*.

neip amboltu prepa desua combifianši: 'né (l'*arſfertur*) si muova prima che abbia annunciato = di aver annunciato la (formula del) 'dersua'⁶⁵; manca la formante *-us-*, e quindi *combifianši* non è un fut. II. *-nš-* altrimenti isolabile indica in *-i-* il morfema specifico o, secondo altra prospettiva, *-nki-* è morfema unitario (§ 3.2.2), per un tempo diverso dal fut. II e, per verosimiglianza, da un perfetto indicativo; per esclusione resta un tempo assimilabile al perfetto congiuntivo del latino. Rispetto a *combifianšius-* e a **pur-dū-jus* > *purtius* (§ 3.1.2) resta la questione della posizione e funzione morfologica

⁶⁴ La distinzione è fondamentale, anche se ignorata da non pochi metricologi ('puri', con quel che segue ...): la quantità metrica è basata sulla quantità prosodica, cioè della *langue*, per cui dalla metrica si inferisce la quantità nella *langue*, ma resta una inferenza probabilistica e non cogente, perché l'institutio metrica ha le sue regole che – pure o in quanto fondate sulla lingua – ne possono deviare, così in latino come in italiano (rima bolognese e/o siciliana, tonicità vs. non tonicità, etc.): *-ū-* in *fū-i-* può essere primario, ma può anche essere retroformato su modelli $\check{V} \sim \check{V}$, dove \check{V} è correpta in quanto paradigmatica antevocalica, mentre \check{V} resta in posizione antecorronantica.

⁶⁵ PROSDOCIMI 1972 'Redazione' § 4, p. 624 sgg.; poi ripreso più volte: PROSDOCIMI 1978 'Umbro', 1984 'Rite', TI II–III in stampa.

di *-i-* (di ciò appresso), ma si evince già un fatto: a differenza del latino il futuro II e il congiuntivo perfetto hanno morfologia diversa nella base: *faxim* va con *faxo*, come *fecerim* va con *fecero*, ma *combifiansi* non va con *combifiansius-*; secondo altri esempi⁶⁶ si potrebbe pensare che il perfetto congiuntivo vada con il perfetto indicativo (e cioè a differenza del latino arcaico o marginale che ha *faxim/-o* accomunante futuro II e perfetto congiuntivo di contro al perfetto indicativo *fēci*)⁶⁷; potremmo pertanto inferire un tema di perfetto in *-nk-* con *-i-* formante propria di congiuntivo, allora da confrontare con lat. *faxi-*, *feceri-*. Nel latino classico *-i-* è breve sia nel futuro II che nel perfetto congiuntivo; tuttavia nel perfetto congiuntivo vi sono esempi di *-ī-* lungo e la dottrina ne fa la forma originaria con la seguente spiegazione (LEUMANN 1977 *Lat. Gr.*⁵, pp. 609–610):

1. Futurum exactum (Futurum II), mit *ī*, *fēcero -īs -īt -īmus -ītis -int*, und Conjunctivus perfecti, von der 2. sing. an gleichlautend, doch ursprünglich mit *ī*, also *fēcērim -īs -īt -īmus -ītis -int*. Die beiden sind formal kurzvokal. Konj. und *ī*-Optativ (zu athem. Indikativ), wie sie zum idg. *s*-Aorist gehören, vgl. *faxo faxim*, § 424. Der Quantitätsunterschied *ī/ī* ist im Altlatein schon weithin und im klass. Latein ganz aufgegeben zugunsten der vereinheitlichten Kürze *ī*; der Ausgleich war wohl vorbereitet durch die rein lautliche Kürzung des *ī* in 3. sing. plur. *-īt -īnt* der Konj. perf. – Im Fut. ex. ist die abweichende 3. plur. *-erint* gegenüber fut. *erunt* vermutlich vom konj. perf. *-erint* bezogene Ersatzform; *-erunt* wurde als fut. ex. unverwendbar, weil *-ērunt* auch im Indik. perf. neben *-ērunt* im Gebrauch war, Meillet, MSL, 13, 359. – Im klassischen Latein sind also die beiden Paradigmen gleichlautend mit kurzem *ī* als *erīs -erit* usw., bis auf die 1. sing. *-ero* bzw. *-erim*; die *ī*-Formen leben nur mehr weiter als poetische Lizenz.

Belege für vereinzelte altlat. Länge *ī* im Konj. perf. Bei Plautus 2. sing. *amāris* Men. 1101 (vgl. inschr. *ambulareis* D 620), 3. sing. *allūxerit* Merc. 924, 1. plur. *vēnerīmus* Bacch. 1132 (in Baccheen), *nē dīxerītis* Mil. 862, *sīrītis* Poen. 953; dazu Enn. ann. 194 *dederītis*. – Im klass. Latein *ī*-Formen: s. N.-W. III 428; 603; 613.

Siamo del parere che la spiegazione puramente fonetica sia senz'altro insufficiente rispetto ad una spiegazione morfologica, non solo per l'ovvietà che l'estensione di forme in *-ī-* in posizione di fonetica *-ī-* è per sua natura di causalità morfologica e non fonetica, ma per un aspetto più profondo e importante: la *-ī-* breve per la lunga si inquadra nel processo di conguaglio della morfologia di futuro II e congiuntivo perfetto propria del latino e, in questo, *ī > ī* fonetico nel senso di LEUMANN può essere stato al massimo una concausa, ma non la causa: la causa è l'uniformazione dei perfettivi nelle basi fino alle desinenze, salvo la 1° persona. Le fasi del latino sarebbero le seguenti:

- 1) il latino, diversamente dall'italico, unifica le basi dei perfettivi (in una fase ulteriore le unifica con il perfetto indicativo: *fēci-fecerim-fecero*), ma tiene distinta la morfologia delle persone, *-ī-* vs. *-ī-* (< *-ē-*);
- 2) il latino estende la tendenza fino ad unificare la morfologia personale in

⁶⁶ In umbro il perfetto *eitipens* non ha niente a che fare con *facus-*, così come in osco-sannita il tipo *fefacus-* è diverso da *fefakid*.

⁶⁷ Su questo tema ritorna PROSDOCIMI in 'Appunti' II e III.

-ī-, salvo che alla 1° sing.: l'uniformazione è a fortiori posteriore ad -ē- > -ī- (nel futuro) e comunque non ancora completa in età plautina.

Nel congiuntivo perfetto dell'umbro *combifiansī*, -i dovrebbe corrispondere a -iH₂/-jeH₂ del lat. *siem/sīmus*; gr. -ἴη/ῖ (ottativo). L'identificazione di -ī- come morfema di congiuntivo contribuisce a delimitare la problematica di -nçius-; insieme propone un possibile perfetto indicativo in -nk- seguente alla vocale della radice/base, come si evince dalle forme in -inçius-, -ançius-.

3.2.2. -Vnçius-.

combifiansius- pone la base per l'analisi: -nçius- si aggiunge alla base del presente, *combifia*- e non **combifiaje/o*-, malgrado il congiuntivo in -aia: (§ 4.3): ma questa è una questione diversa, perché sia che nella base di presente -a- rappresenti -a# morfologica, sia che provenga da -aje- per via fonetica, -a# è la base, come mostrano *combifia-tu*, *ku(m)pifia-tu*; ciò pone delle premesse per l'analisi di:

purdinsius-: evidentemente vi è la base -di- < *-dū- + -nçius-; per la radice si è così ritrovato la stessa morfonologia di *purtius* (*-dū-jus), ma con una diversa morfologia della formante del perfetto; in questo caso la diversa formante – quale ne sia l'origine (v. sotto) – sembra avere la funzione di fornire una morfologia trasparente, nel senso di salvaguardare la trasparenza della base-radice rispetto alla formante in una forma che, per accidenti fonetici (-dūjV- > -dījV- > -diV-), rischiava di perderla. Lo stesso dovrebbe valere per *disleralinsust*. E' una sequenza di discussa e difficile interpretazione, ma certa nel senso contestuale⁶⁸ nel tratto che qui interessa: -insust è una 3° sing. di futuro II; secondo *combifians(i)us*- e *purdins(i)us*-, -i- appartiene alla radice (-base), quindi in -ī- o in -ū-. Ci asteniamo da proposte etimologiche per evidenziare che, quale sia l'origine di -i-, si ripropone la situazione di *purtius* vs. *purdins(i)us*- : un -i- della radice seguito dal morfema -ius- metteva in forse la trasparenza morfologica.

Non pare che una ragione analoga possa valere per *combifia*- in quanto un **combifia-jus*- sarebbe stato perfettamente trasparente, come base e come morfema di perfetto.

Vi sono essenzialmente due vie di spiegazioni (con sottovarietà): -ns- è stato trasportato da forme – come quelle in -i- – dove aveva la funzionalità morfologica per 'inerzia' morfologica, analogia, tendenza alla ipercaratterizzazione o simili; oppure è una delle vie per fornire di un perfetto/perfetto debole nel più ampio quadro di ristrutturazione del sistema italico; le due vie non sono alternative, perché, quale ne sia l'origine, la funzionalità per basi in -i# era superiore a quella di basi in -a#.

⁶⁸ Il verbo prescrive 'qualcosa' in rapporto alle azioni che precedono e che hanno reso nullo l'auspicio: può specificare semplicemente che è nullo o prescrivere che si deve rifare: pragmaticamente, ma non lessicalmente o semanticamente, è la stessa cosa.

Vi è una seconda motivazione per ritenere secondario *-anšius-* in *combi-fiansius-*: in *purtius* < *-jus-* viene da **-dū-j-us-* dove *-us-* si sostituisce a *-e/o-* di presente in *-je/o-*, il che non è vero per i verbi in *-a* che, contrariamente a quello che è nella vulgata, non hanno presente in *-āje/o-*, ma in *-ā#* (su ciò v. §3.3 e passim).

Ultimo punto: programmaticamente ci asteniamo dal proporre una qualche ipotesi per la genesi di *-nk-*.

3.3. Umbro *usacę/usaie*: 3° sing. di perfetto o aggettivo al locativo?

usacę/usaie compare in due luoghi delle tavole iguvine (IIa 44, Ib 45):

- 1) *kvestretie usaie svesu vuvęis titis teteies*
- 2) *kvestretie usacę svesu vuvęis ti teteies*

Malgrado le differenze, la frase è la stessa e così la funzione (soscrizione magistratuale): ci si riferisce alla stessa operazione (trasposizione su bronzo di un canone rituale dedotto da originali più ampi e in materiale deperibile⁶⁹). L'operazione di incisione e la magistratura garante fanno evidentemente tutt'uno e le differenze sono da imputare ad accidenti occasionali: la diversità nella abbreviazione di *ti* è dovuta allo spazio incisorio, cioè alla posizione della formula nello specchio iscritto (Prosdocimi 1984 'TI'); la variazione *usaie:usacę*, già imputata a ragione fonetica – e in ciò, non senza ragionevole motivazione, nella realizzazione della palatalità di [k'] – è probabilmente dovuta a un'errata trascrizione sul bronzo dall'antigrafo. Ci sono, al proposito, casi solidali proprio in queste sezioni, incise in una sola volta (Ia–b, IIa). Comunque sia, la forma è la stessa e *usacę* è la forma da considerare primaria: *usaie* non può essere che la forma secondaria, sia essa dovuta ad errore scrittoria (come crediamo), sia essa dovuta a fatto fonetico (**-k(i)e > -ęe > -ie*).

usacę ha avuto due spiegazioni: aggettivo che qualifica *kvestretie* o verbo in *-ke* o *-kie*⁷⁰. DEVOTO, nel recuperare l'interpretazione come verbo, propone un perfetto di **op-sak-* (dalla radice di *sancio* e *sacer*), piuttosto che di **op(e)sa-k-* denominativo da **op(e)sa-* con metaplasmo. La vera questione consiste nell'alternativa tra perfetto e aggettivo, non nella base e morfologia dell'eventuale perfetto, e, nel caso di un aggettivo, quale sia il senso istituzionale: entrambi i casi sono una logica conseguenza dell'attribuzione tra per-

⁶⁹ PROSDOCIMI 1984 'TI'; per la soscrizione magistratuale v. anche PROSDOCIMI 1972 'Redazione' e 'TI' II–III; per la formula onomastica v. H. RIX, Umbrisch *titis*, in Fs. Scherer 1971, pp. 177–178.

⁷⁰ La maggior parte è per un aggettivo; per un verbo: PLANTA oscilla tra le due; LINDE in Glotta XX p. 292, BUCK 1904 'Grammar' § 120 sono per il verbo; DEVOTO, TI p. 302 segue PLANTA nella soluzione 'verbale' (I p. 555; II p. 671); al seguito di DEVOTO, PROSDOCIMI prevede l'interpretazione verbale sia pure con diverse soluzioni morfologiche e lessicali 'operavit ~ sanxit'. Al seguito di DEVOTO, G. GIACOMELLI 1954 in St.Etr. XXIV, p. 337 propone 'obsanxit'; in ciò seguita da PROSDOCIMI 1972 'Redazione', p. 665, 1978 'Umbro' ad Ib 44, Iib 45.

fetto e aggettivo. PROSDOCIMI, al seguito di DEVOTO e della vulgata conseguente, ha in più occasioni dato per scontato *usaçe* quale perfetto; riteniamo ora che quella attribuzione sia da rivedere – come minimo per metterla in dubbio, come medio per eliminarla in favore dell'aggettivo: al proposito vi è una ragione interna e una esterna. La ragione interna consiste nella sintassi, non impossibile ma certo difficilior; se *usace/usaie* è verbo, entra in un sintagma che dovrebbe essere unito: 'nel questorato fece/sancì suo'. Nella traduzione italiana è una sintassi pressoché esclusa; se assimiliamo l'umbro al latino, è una sintassi possibile, forse, in poesia; ma in prosa, per di più in una prosa non 'artistica' ma burocratica come è il nostro caso, un inserimento del verbo nel sintagma è pressoché escluso.

Ragione esterna: una iscrizione da Muro Lucano (PZ) (sannita-lucana)⁷¹ suona così

<i>mais arries</i>	'Maio Arrio
<i>souven</i>	nel suo
<i>meddiken</i>	meddicio/ato'
∅ (verbo non espresso)	∅

E' subito evidente l'assenza del verbo, testualmente implicito, ma assente nel dettato ufficiale e burocratico di una iscrizione che esprime l'operare di colui sotto la cui *potestas* si è fatto qualcosa (nel caso, un'opera edilizia); è altrettanto evidente il parallelo con la formula iguvina⁷²:

<i>mais arries</i>	—————	<i>vuvçis titis teteies</i>
<i>souven</i>	—————	<i>kvestretie</i>
<i>meddiken</i>	—————	<i>usaç/ie svesu</i>

Secondo il parallelo nella sequenza *kvestretie usaçe*, *usaçe* non dovrebbe essere verbo, ma parte del nucleo sintattico, cioè una qualifica del questorato; per i nostri fini è indifferente il tipo di questorato tra 'operatore' e 'sanzionatore', ma non è indifferente, anzi è centrale, che si sia mostrato che *usaç/ie* come minimo non possa essere ascritto all'umbro quale 3° sing. di perfetto e

⁷¹ Per una definizione di sannita-lucano cfr. PROSDOCIMI 1987 'Lingua'; sull'iscrizione M. LEJEUNE, *Inscription osque à Muro Lucano*, in REL LXIII, 1985, pp. 50–55; L. DEL TUTTO PALMA, *L'iscrizione di Muro Lucano in: Italici in Magna Grecia*, Venosa 1990, pp. 106–110 e *Le iscrizioni della Lucania preromana*, Padova-Urbino 1990.

⁷² Una formula senza verbo, del tipo in questione, non è dell'orale, ma dello scritto; pertanto, ove si escluda, o si ritenga improbabile la poligenesi, si aprono orizzonti impensati o per l'antichità del formulario scritto e/o per la circolazione di questo formulario nell'italico: Gubbio e Muro Lucano sono pressoché agli estremi dell'area italica (di ciò in breve nell'articolo di L. DEL TUTTO PALMA, *cit.* a nota 71) e ciò indica la necessità di approfondire la questione. In ogni caso, l'apertura prospettica di cui si è detto non inficia l'argomentazione: se anche l'iscrizione di Muro fosse solamente un parallelo euristico, la sua evidenza e l'argomento sintattico interno alle tavole iguvine è sufficientemente probante.

che, come medio, sia un aggettivo che qualifica il personaggio che ha una questura, non generica ma specifica rispetto a un determinato ambito; proprio nell'umbro vi è un ulteriore sostegno nei *cvestur farariur* 'questori fararii' in un'iscrizione da Mevania⁷³: *cvestur farario-* (singolare), trasposto nel tipo al locativo **kvestretie*, come nella sottoscrizione delle TI, darebbe un **kvestretie fararie*, da cui il parallelo sull'aggettivo qualificante

<i>kvestretie</i>	<i>*kvestretie</i>
<i>usaç/ie</i>	<i>fararie</i>
(<i>svesu</i>)	

Come a Mevania c'è un *kvestur farario-*, così a Gubbio ci sarà stato un *kvestur *usaç(i)o-*, dove *usaç(i)o-* specifica l'ambito d'azione: 'sanzionatore' o 'operativo'.

Con queste premesse si deve concludere, in prima istanza, che *usaç/ie* con tutto probabilità non è 3° sing. di perfetto; in seconda istanza, quale che sia la sua reale natura, per prudenza metodica deve essere cassato dal dossier del verbo umbro e, quindi, del verbo italico.

3.4. Perfettivi umbri in *-l-*? un mito da eliminare.

POULTNEY (1959 p. 135 § 124 e): "The l-perfect is found only in Umbrian and only in the fut. pf. forms *apelus apelust* beside imv. *ampentu* < **anpend-etōd*, *entelus entelust* beside imv. *endendu* < **en-tend-etōd*. The suffix *-lo-*, which is attached directly to the root, is apparently of the same origin as that in L. *credulus*, *pendulus* etc., together with the suffix used in the formation of the participle in *-lo/ā-* which furnishes the preterit in the Slavic languages. The phonetic development is: **pend-lo-* > **penn-lo-* (...) > **pen-lo-* > **pel-lo-*."

Oltre a questa sono state avanzate altre spiegazioni, quali forme aggettivali in *-lī-* etc. Non indugiamo perché tutto è fondato su un errore di base: *-l-* non è una formante ma appartiene alla radice che qui – quale diversa dal presente – torna allo stato senza la formante *-n-* dei presenti ad infisso nasale.

ampentu non è da **-pend-ě-tōd* ma da **-pel-ne/o-*⁷⁴ corrispondente di lat. *pello*, e *ampen(n)-* corrisponde a latino *impellere*, verbo usato eufemistica-

⁷³ Per i *cvestur farariur* v. PROSDOCIMI, Questura italica e questura romana. I *CVESTUR FARARIUR* 'questori del farro' di Mevania e gli *homonus duir puri far eiscrent* 'i due uomini che faranno la questa del farro' di Gubbio, in Atti Ist. Veneto SS.LL.AA. CXLII, 1983–84, pp. 169–190.

⁷⁴ Più esattamente è da **-pel-nH-e/o-*: per la morfologia *-nH-e/o-* rimandiamo a PROSDOCIMI 1984 'Latin' e alla ulteriore revisione del presente latino; per *pel-* e non **pl-*, oltre gli stessi rimandi, v. appresso § 3.5.

mente⁷⁵ per l'uccisione in generale: si è mostrato più volte che non si tratta di una uccisione per impiccagione della vittima (lat. *impendere*) ma dell'uccisione in generale: le vittime bovine (ed altre) cui è riferito in Va non si impiccano: è semplicemente l'evidenza. Sarà da sottolineare che **pel-no-* umbro, latino > **pello* (e di altre tradizioni: POKORNY p. 801 s. v.) mostra un caso di verbo con infisso nasale al grado normale (per questo v. § 3.5).

La stessa spiegazione vale per *enten-/entel-*: non si ha *tend-* corrispondente a lat. *tendo*, ma **teln-* corrispondente di lat. *tollo* < **tln-*. Trasposto in termini latini avremmo *ententu* = *inferto*: *entelus* = *intuleris*; la sola differenza consiste nel fatto che l'umbro non ha qui il suppletivismo **fer-/tel(H)-* ma ha importato **tel(H)-* anche al presente. Anche altri verbi già interpretati con *tend-*⁷⁶ sono passibili di essere interpretati con *teln-*; tuttavia, in alcuni casi è equivalente, preferibile o necessario **tend-*: non è questa una obiezione per **teln-* nei casi con perfetto *-telus*, ma solo si prospetta la necessità di rivedere caso per caso se sia preferibile **tend-* o **teln-*:

- *antentu* (e varianti): a 'intendito' è preferibile 'inferto' o simili, nella misura in cui *an-* è diverso da *en-*⁷⁷;
- *ustentu* (e varianti): 'ostendito' è preferibile a 'offerto'; in un caso (III) si impone: *ustetuta* non può che essere 'ostenduto';
- *pertentu*: 'proferto (perferto)' è preferibile a 'protendito (pertendito)';
- *sutentu*: 'sufferto' è preferibile a 'subtendito, subponito'.

Come detto, la scelta tra *tend-* e *teln-*, ove non ci sia *-telus*, è questione di interpretazione, salvo nel caso di *ustentuta*, dove *tend-* si impone, trascinando *ustentu/ostendu* detto delle *exta* (in cui si distingue il *fertu* dall'*ostend-*); è possibile che fenomeni fonetici avessero portato ad una omonimia nel caso che *-ln-* desse *-nn-* come *-nd-*⁷⁸; è anche possibile che l'omonimia abbia importato in alcuni casi una fungibilità sinonimica. In favore di **teln-* (*-fer-*) è anche un dato indiretto: accanto a *fer-* verbo del 'portare' sacrificale piuttosto

⁷⁵ La spiegazione formale di V. PISANI è dimostrata all'interno in PROSDOCIMI 1978 'Umbro', pp. 617–618; cfr. anche MEISER 1986, pp. 164–166.

⁷⁶ Sarà da ricordare che la morfologia e la corrispondente semantica di lat. *tendo* è un explanandum e non un explanans; i valori di traduzione dati appresso si riferiscono alla vulgata confluita in ERNOUT 1961 'Dialect', p. 99 s. v. *tend-*.

⁷⁷ La questione si appunta sul fatto se *n* abbia due esiti [an] e [en] o se si tratti di preverbi diversi; in alcuni casi *an/-m-* è certamente diverso geneticamente e funzionalmente, mentre in altri può esservi il dubbio di un duplice esito fonetico e/o di un concorrere morfonologico senza diversità semanticamente rilevanti.

⁷⁸ *-l-* in posizione anteconsonantica, specificamente dentale, mostra una tendenza al dileguo: a lat. *multa* corrisponde umbro *muta/mot a*; a lat. **co(m)-mol-* corrisponde umbro *kumat-/comat-*: *-eln-* è da ascrivere alla serie che conosce variazioni tra *-l-* notato e \emptyset (PLANTA I p. 299). Per quanto concerne l'esito fonetico, in umbro è mascherato dalla grafia: *-nd-* > [-nn-] come mostra l'osco-sannita, ma ortografato *-n-* (PLANTA I, pp. 417–418, II pp. 401–402); è verosimile che anche *-ln-* desse un esito *-nn-* o [- \check{V} nn-/- \check{V} n-].

che materiale, esiste un solo verbo composto con preverbo, *anfer-* ‘portare intorno (per la lustrazione)’, il che, rispetto a quanto avviene in latino, è alquanto strano: esiste sì il nomen agentis *aifertur* ‘oblatores, sacerdos’⁷⁹, ma qui *fer-* è in valore sacrificale.

Pare di intravedere una configurazione lessico-semanticamente per cui in umbro *fer-* si è polarizzato nel ‘portare’ sacrificale, cioè ha potenziato il lato metaforico, mentre **tel(H)-* si è polarizzato nel ‘portare’ materiale, naturalmente senza reciproca esclusione di usi coesistenti; ciò spiegherebbe anche perché al presente ciò che in latino si è specializzato come *tollo* ‘tollo’, in umbro si è specializzato come **teln-* ‘fer-’; la riprova è che il verbo che supplisce *-fer-* di presente al futuro II di *anfer-* non è **antel-*, come in latino *intuli* supplisce *inferre*, ma *anders-*, cioè *an-ded-* alla radice del ‘dare’.

Secondo questa premessa, dove c’è parità, sarà da preferire **teln-* a **tend-*, ma, come più volte detto, questa è una questione che pertiene all’interpretazione e non alla morfologia **teln-* là dove si evidenzia come *-telus*; *-peln-* > *-pen-*: *-pelus* è invece esclusivo per **pel(H)-*. Del grado *-e-* di **teln-* si è detto, ed è come **peln-*, dove fa meno effetto per aver corrispondenze comparative (latino, celtico, etc.); **teln-* è quanto a morfonologia esattamente come **peln-*, e tanto basta anche senza sostegni comparativi. Ultimo punto, *-tel-us*, *-pel-us* sono forme di aoristo per radici primariamente aoristiche, quindi con il grado normale dell’aoristo: per **tel(H)-* è l’evidenza, sia quale suppletivo a **bher-*, sia quale presente a infisso; per **pel(H)-* quale presente ad infisso. Su questa base è teoricamente possibile pensare che lat. *tuli* non sia retroformazione da *tetuli* ma che sia primario da **tel-* con *-ël-* > *-ul-* secondo la dottrina della *-l-* ‘pinguis’: è una pura ipotesi di lavoro, che però va riconsiderata anche in vista di una allomorfia *tetuli/tuli*.

Un ultimo appunto. Quale sia la ragione del grado *-e-* in *-tel-us*, *-pel-us*, il perfetto ha una forma autonoma dal presente, in un sistema che tende a fondarsi sul presente e in cui, per di più, un accidente fonetico (*ln* > *nn/n*) oscura la trasparenza dell’unitarietà paradigmatica; l’autonomia del presente è significativa ed indica conservazione: **tel(H)-* e **pel(H)-* sono primarie, non di ex-perfetto, quindi di ex-aoristo. Istruttivo è il riscontro da *perstu* (imper.) e il corrispondente futuro II *peperscus-*; quale sia valore ed etimologia⁸⁰, è evidente che qui abbiamo un presente in *-sko-*; con *-er-* invece di *-r-*; ma non è questo il punto, quanto che il tema di futuro si fa con raddoppiamento, ma su tema di presente, il che offre due conferme: sul presente tende a fondarsi tutto il paradigma con automatismi nuovi, cioè con nuova utilizza-

⁷⁹ Sul valore di *aifertur* PROSDOCIMI 1984 ‘Rite’, 1985 ‘TI Va’, 1989 ‘Religioni’, TI II–III in stampa; cfr. anche 1987 ‘sacerdos’.

⁸⁰ Per i nostri fini è sufficiente il dato certo che *peperscus* è il futuro II corrispondente a *perstu* dell’imperativo *perstu*.

zione di strutture morfologiche ereditarie; il raddoppiamento è morfema vitale e produttivo in italoico e, come tale, è sganciato dalla antica struttura; rispetto alla radice *-persk-* non è ristrutturato in *-ur-* < **-r-/-or-*, secondo schemi ereditari⁸¹ ma resta ut sic, quale base di presente e basta.

Sul contrasto *pers(k)-tu-: pepe(r)scus ~ *peln-, *teln-: -pelus-, -telus-*, si sarebbe tentati di far rientrare dalla finestra un morfema *-l-* caratterizzante il futuro II: per un'analisi sincronica *-l-* caratterizzerebbe rispetto al presente. Non è una via da seguire non solo perché un morfema neoformato per essere tale sincronicamente deve essere produttivo, cioè applicarsi là ove non è passiva eredità, ma perché – anche all'interno dell'eredità – *-l-* non appare come caratterizzante un presente in cui si rompe il paradigma; *-l-* è pura eredità: il morfema caratterizzante in positivo è *-us-*, mentre *-l-* è caratterizzante in negativo come radice con morfologia non di presente. Un caso parallelo è *facus* con *fac-* e non con *faç(i)o-* di presente, come invece è per **dū-ju-* e sudp. *-sta-iúh* (per *facus* v. appresso § 4 e 'Appunti II-III').

3.5. Excursus: Apofonia al grado ridotto e al grado normale.

Il fatto che nella stessa posizione morfologica – il presente formato con *-je/o-* nel nostro caso – si presenti la stessa radice al grado ridotto e al grado normale non è una obiezione all'evidenza dei due gradi apofonici ma esige una spiegazione; la spiegazione esiste ma non è quella della dottrina canonica dell'apofonia e neppure di una dottrina come quella di KURYŁOWICZ (omettiamo gli ovvi riferimenti) che pure pone un avvio alla reinterpretazione corretta nell'assimilazione del grado ridotto al grado *o*. La dottrina di cui KURYŁOWICZ ha posto una prima tappa prevede che l'apofonia 'classica' sia una fase del vocalismo indeuropeo che ha morfologizzato e posto come centrale una allofonia *e/o* (*ä ~ a*) divenuta bifonematicità. L'allofonia in cui rientra il grado ridotto era dovuta a condizioni soprasegmentali che hanno avuto esiti segmentali; gli esiti segmentali sono stati morfologizzati e da qui è nata l'apofonia classica' ma è rimasta marginalizzata una situazione in cui *ø/e/o* compaiono nelle stesse condizioni morfologiche⁸²: è questa l'idea di uno dei due autori, inedita salvo cenni. Ne diamo qui alcune coordinate (minime) in funzione di quanto si è detto sopra. Si premette che il medium/tramite della ricostruzione è l'ipotesi laringale, il che non è certo una novità a partire dal coefficiente sonantico' del *Mémoire*, ma una novità dovrebbe essere l'ipotesi

⁸¹ L'umbro ha il grado ridotto tipo *dedik-*: su ciò torniamo in 'Appunti V'.

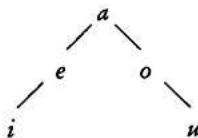
⁸² Non sarà male ricordare che la ricostruzione del fonetismo indeuropeo – entro cui ha avuto particolare rilevanza la ricostruzione del vocalismo – è dovuta a comparazione prima morfologica e poi lessicale: così BOPP ha fondato e POTT ha seguito; così SAUSSURE del 'Mémoire' ha esaltato la comparazione fondata sulla morfologia: ma SAUSSURE non è un fiore nel deserto, anzi è un culmine di una prassi comparativa dell'epoca (su ciò brevemente PROSDOCIMI in IF 89, 1984 nella recensione a Vincenzi).

laringale in chiave consonantica non tanto per quello che concerne la natura consonantica e non sonantica delle laringali⁸³ quanto per il loro rapporto con le consonanti con cui entriamo in contatto e con la vocalizzazione o non vocalizzazione conseguente. La consonanticità della laringale importa che si debba parlare di vocalizzazione o non-vocalizzazione 'in prossimità di laringale' e non di 'vocalizzazione di laringale'. La vocalizzazione in prossimità di laringale è condizionata dalla possibilità di coarticolazione della laringale con la consonante che precede (e segue): così un $*deH_3$ al grado ridotto $*dH_3$ può vocalizzare o non vocalizzare a seconda che $*dH_3$ sia coarticolato e monofonemico – convenzione $*dH_3$ – o non lo sia – convenzione $*d\check{V}H_3$ e $*dH_3\check{V}$, con l'attenzione della qualità vocalica di \check{V} . La qualità vocalica può essere \check{e}/\check{o} 'vocale apofonica' colorabile – ed è questa la vocalizzazione più antica – o una vocale diversa, non colorabile, precisamente quella che in latino si presenta come *a* ed è questa una vocalizzazione più recente che fa rientrare *a*⁸⁴ nel sistema fonetico ma non nel sistema morfologico centrale (apofonia).

Al primo livello appartiene il caso $*pek^w-tó-$ e non $*pk^wtó-$ o $*paktó-$; al secondo livello appartiene il caso *canis* e il cosiddetto grado 'semiridotto' (o simili). Il comportamento si diversifica a seconda del contorno consonantico ~ sonantico in prossimità di sonante; questa di norma assume il grado ridotto, ma può assumere il grado - \check{o} - o conservare il grado - \check{e} -: - \check{e} - ed - \check{o} - sono marginalizzati ma esistono documentariamente; a questo livello è da porre lo Schwebeablaut dove *CerC* rispetto a *CreC* non è altro che una manifestazione di un grado che dovrebbe essere ridotto: lat. *precor*: *posco* < *prsk-* ma umbro *pers-* < $*perk-sk-$ etc.; latino *sperno* e non $*sprno$ ⁸⁵. La cosa si com-

⁸³ Una importante chiarificazione storica si deve a O. SZEMERÉNYI in BSL 1973; cfr. poi 'Die Laryngaltheorie und die Rekonstruktion des indogermanischen Laut- und Formenlehre' (A. BAMESBERGER ed.), Eichstätt 1988; M. MAYRHOFER, Idg. Grammatik I, 2: Lautlehre, Heidelberg 1986; 'La reconstruction des laryngales' in: Bibliothèque de la faculté de Philosophie et lettres de l'Université de Liège, Fasc. CCLIII, Parigi 1990 (qui v. spec. FR. BADER, Traitement de laryngales en groupe, p. 1 sgg.). La ricostruzione laringalista cui ci si riferisce è dovuta a PROSDOCIMI ed è praticamente inedita: 'Latin' 1984 cit. è ancora in stampa; cenni di riflesso in PROSDOCIMI 1987 'Sievers' 1989-90 'Messapico' (pur autonoma, è tributaria specialmente di MARTINET et ADRADOS). La questione sarà ripresa in un lavoro d'insieme.

⁸⁴ Questa concezione implica il ritorno ricostruttivo ad un protosistema a 3, *a, i, u* con *a* poi differenziato in \check{a} ed \check{a} , da cui *e* ed *o* ('vocale/i apofoniche'), cioè con un sistema a 4: *e o i u*; in questo sistema c'era lo spazio per *a* che è rientrata come marginale nel sistema morfologico che ha l'apofonia, da cui il sistema 'classico' a 5



(Omettiamo la bibliografia relativa anche se recente e rilevante).

⁸⁵ Il fenomeno era stato notato (ma non spiegato) da WATKINS (1965 in EFL p. 185) per *tel-*

plica negli esiti fonetici ma non nella struttura morfologica quando vi sono laringali: qui la vocalizzazione non dipende solo dal rapporto 'vocale-laringale' ma dal rapporto complessivo rispetto alle consonanti e alle sonanti. Rispetto alle consonanti può esserci o non esserci coarticolazione, per cui è possibile sia una vocalizzazione precedente sia successiva alla laringale: convenzionalmente $\widehat{CHV} \sim CVH$ o $\widehat{CH}_o \sim C_oH$: il primo esito è $C\check{V}$ (con eventuale effetto di H sulla consonante precedente⁸⁶), il secondo è $C\bar{V}$; nel caso $C\check{V}C$, \check{V} può essere sia $-e-$ colorabile sia o [$>$ latino a] non colorabile: di qui gli \bar{o} , \bar{e} , \bar{a} al grado ridotto dove \bar{a} può rappresentare sia $\check{e}H_2$ che oH_2 , oH_1 , oH_3 . Data la natura consonantica della laringale un $*dhH_1-t\acute{o}-$ non è diverso da un $*pk^w-t\acute{o}-$ e avrà come grado ridotto $*dheH_1-t\acute{o}-$: così si spiega la quantità di gradi (apparentemente) normali là dove ci si aspetta un ridotto e in ciò, non a caso, sono in prima linea le radici $C\bar{V} < C\check{V}H$. Una radice $C\check{V}H$ con CH al ridotto presenta però una differenza dal tipo CeC come $*pek^w-$: la predetta possibilità di coarticolazione per cui è possibile un $*CH_o > C\check{V}$, in assoluto o alternativo al caso $C\check{e}H$; è ciò che spiega lat. $d\check{a}-to- < *dH_3o-to-$ allato di $*d\bar{o}-ti- < d\check{e}H_3^w-ti-$; $d\bar{u}-$ ⁸⁷ ha una spiegazione più complessa in quanto il colorito \bar{u} presuppone una laringale con appendice velare (H_3^w): la vocalizzazione con lunga potrebbe rappresentare sia un $*C_oH^w- > C\bar{u}$ con H^w colorante in u o anche un CH^w con un eccezionale allungamento di o da w in posizione post $*H_3^w$: la coarticolazione $*d\bar{H}_3$ è assicurata dall'antico indiano che non ha participio in $-i-$ (un caso incerto ricavato indirettamente dai pracriti non farebbe primavera), ma o in $-ā-na-$ o in $-tta-$ in composizione, dove un dH_3 si presentava o come $*d\check{e}H-$ o come $*d\bar{H}\emptyset = d$. La riprova di $CH^w > C\bar{u}$ si ha nel caso parallelo costituito dalla radice di *bibo*: $p\bar{o}-tum$, gr. $\pi\acute{\iota}\nu\omega/\pi\omega-$, sscr. *piba-*, etc.; evidentemente si ha un $*peH_3^i$ con $p\bar{i}-$ al ridotto e $*p\bar{o}$ al ridotto

no- al posto di *ti-no-* in irl. *do-irchella* $< *to-are-k^welnat$, gr. περι-τελλομένων (anche qui per l'aggancio allo Schwebelablaut PROSDOCIMI 1984 'Latin' § 2.2.1.).

sperno $< *sper-nH_1-o$ ha il participio *sprētus* e non *sprātus*, quindi con vocale colorabile – convenzionalmente 'ě/ō apofonico' – e quindi se si considera H (come va fatto) come consonante si ha un caso $Cr\check{e}C$ che si riallaccia alla fenomenologia dello Schwebelablaut.

⁸⁶ La ricostruzione laringalista ha sempre privilegiato – anche per la sua genesi alla fine degli anni '70 – il rapporto di H con vocali e sonanti, mentre – malgrado importanti eccezioni quali $T+H > TA$ etc. – ha trattato poco, soprattutto poco sistematicamente, i rapporti con le consonanti: tra questi vi è la possibilità di coarticolazione e fusione (da cui il noto $T+H > TA$ di sscr. *panthab*, av. *paθa* $< -tH-$) – quindi con tautosillabicità – alternante con distinzione eteroconsonantica, quindi con eterosillabicità: il correlato sono sia esiti consonantici propri sia esiti di vocalizzazione. Sarà da aggiungere che le condizioni di fusione quale risultato della coarticolazione sono condizionate dalla qualità della laringale in rapporto alla natura della consonante precedente: per esempio, un H_3 avrà maggiori probabilità di coarticolazione con una sonora (glottale?), come è il caso di $*d(e)H_3$ o la coarticolazione porterà a una sonorizzazione come è il caso di $*p(e)H_3 > pibami$, *bibo*, etc. (PROSDOCIMI 1990 'pipafo', ripreso in 'Appunti' II).

⁸⁷ Per *dū-* della radice del 'dare' ($*deH_3^w$) in sudpiceno *-duiú-*, umbro *-di-to-* $< -dū-to-$ v. §§ 2 e 3 passim.

come al normale⁸⁸; la riprova della coarticolazione di $*p\widehat{H}_3$ si ha nella sonorizzazione di $p > b$ che, con le variazioni del caso, è il parallelo della coarticolazione di $-tH- > -tb-$ in indiano antico e di $tH > \theta$ in avestico (e di altro ancora che qui non trattiamo). La combinazione dei vari fattori – vocalizzazione e coarticolazione – produce una fenomenologia notevolmente variegata se si considerano anche gli esiti marginalizzati nelle lingue indeuropee e non spiegati o non spiegabili secondo le teorie classiche basate sugli esiti centrali. Ricordiamo qui alcuni esempi confirmatori in quanto rispondono alla predittività della teoria: oltre ai gradi ‘normali’ dove si aspettano gradi ridotti, vi sono casi quali gr. $\theta\epsilon\tau\acute{o}\varsigma$, $\delta\omicron\tau\acute{o}\varsigma$ che non sono al ridotto $o > \check{a}$, ma non sono del tipo $*pek^w-to-$ che darebbe $*dh\check{e}H_1-to- > *^{\theta}\eta\tau\acute{o}\varsigma$, $*deH_3-t\acute{o}- > *^{\delta}\omega\tau\acute{o}\varsigma$: qui si ha un caso di \widehat{CHV} - per coarticolazione di C e H e \check{V} è ‘colorabile’; vi sono casi quali latino *genti-*, gr. $\gamma\acute{\epsilon}\nu\epsilon\sigma\iota\varsigma < *gnH_1-$ rispetto a *gnātus* e non $*gnētus$, etc. Abbiamo riassunto quanto giustifica le coesistenze di *du-*, *dā-*, *dov-*, *fē-* e *fāk-* e, misconosciuto, di *stā-* e *stā-*⁸⁹ che esistono indipendentemente dalla spiegazione laringalista che, comunque, inquadra e spiega la fenomenologia nel modo più adeguato.

4. Sul tema del presente in *-je/o-*; la prospettiva da *-jū-* di perfetto/perfettivo e *-ja-* di congiuntivo.

4.1. Crediamo ci sia molto da rivedere sulla morfologia dell’indicativo presente in latino (e) italico: forme come *dīcere* : *dīcāre*; *dūcere* : *edūcāre* non hanno ancora avuto spiegazione; *lino*, *linis* è spiegato come $*li-nH-o$, $*li-nH-si$ e non come $*li-nH-o$, $*li-nH-esi$; *habeo* : *habīo* in umbro, *sancio* : *sancīre*, *venio* : *venīre* vs. *capio* : *capēre* parimenti non sono spiegate tra latino-italico e forme romanze; *pulsus* non è spiegato rispetto a *pello*; etc. Ci riserviamo di tornare su questa morfologia in correlazione con forme in *-ā* atematiche affianco di quelle tematizzate. Secondo la dottrina corrente un denominativo in *-ā-* ha come morfema derivazionale *-je/o-*. *-jo-* come for-

⁸⁸ Ciò è correlato alle diverse condizioni fonetiche di vocali e sonanti rispetto alla vocalizzazione in prossimità della laringale, così come lo è la sonante in rapporto a una occlusiva: il comportamento va poi commisurato alla integrazione paradigmatica: così un $*leg-t\acute{o}-$ si comporta come un $*pek^w-t\acute{o}-$ pur avendo la possibilità di $*!g-t\acute{o}-$ con esito $*o/ulkto-$ che avrebbe alterato il paradigma; al contrario sscr. *astam* ‘Heimat, Heimstätte’ collegato con *nasate* ‘tritt heran, nähert sich etc.’ (MAYRHOFER, KEWAI s.vv.) può essere collegato lessicalmente e non per radice con gr. $\nu\omicron\sigma\tau\acute{o}\varsigma$ a patto di postulare un duplice esito morfologico di $ns-t\acute{o}-$, rispettivamente $*ns-t\acute{o}-$ e $*nVs-t\acute{o}-$: la diversa vocalizzazione non è differente di quella di gr. $\pi\omicron\delta\acute{o}\varsigma$ vs. lat. *pedis* < $*pd-ól\acute{e}s$.

⁸⁹ Il latino ha sistematicamente *stā-* salvo che nel nome *Stātius* che, per prudenza, lasciamo da parte, anche se corrisponde a *stāt-* del nome sannita, dove la lunga è assicurata dalla geminata *staat-* (VETTER e POCETTI s.v.); decisivo al proposito è l’umbro: la dea *Prestota*, ortografata una volta *Prestata*, è certamente una *-stāta* con *-ā-* > *-o-* dell’umbro recente in posizione assimilabile alla posizione finale.

mante di presente non va visto con ‘occhiali’ sanscriti, ma con ‘occhiali’ latini (e) italici: è una formante per verbi atematici primari alternativa al raddoppiamento – tipo *facio* : τίθημι : *dadhāmi* – che forse entra, se entra, marginalmente, e non centralmente, in forme atematiche in *-ā-* come i denominativi, che restano però essenzialmente atematici e senza *-jo-*: *-āje/o-* > *-ā-* è un dogma che va eliminato, perché non esiste nessuna prova che basi in *-ā-* diverse dal tipo *sta-*, *fē/fac-* etc. abbiano mai conosciuto una formante *-je/o-* contratta in *-ā-* sempre: in tutto l’italico e in tutto il latino (il sannita *sakabūter*, rettamente analizzato, non è un caso *-aje/o-* : § 4.4). Fino a dimostrazione contraria, *-ā-* in Italia è *-ā#* e basta: sanscrito e greco possono avere – anzi hanno avuto – *-je/o-*, ma ciò non comporta che vi sia stato in Italia, o perché non c’è mai stato in quanto vi è stata ab origine una diversa via morfologica (ipotesi forte), o perché, se c’è stato, non ha preso piede, e il tutto si è (ri)strutturato morfologicamente come *-ā#* e non foneticamente come *-ā-* < *-aje/o-*. Un indizio indiretto di basi in *-aje/o-* potrebbe venire dai congiuntivi umbri in *-aia-*, in quanto rifatto su *-āje/o-* con il morfema *-ā-* che entra al posto di *-e/o-*, così come *-u-* nel perfetto tipo *-staiú-*, *-duiú-*, *-di-iu-*; si vedrà che è vero l’inverso: i congiuntivi in *-aia-* non supportano affatto presenti in *-aje/o* (§ 4.3).

Che *-ā#* sia primario e non da *-aje* > *-ā* fonetico è dato dall’evidenza interna al latino, dove compare sempre e solo *-a* senza tracce di *-je/o-*; lo stesso vale per l’italico, ora esteso al sudpiceno (‘Appunti’ I e II) e probabilmente al venetico (‘Appunti’ III § 3.1 per *donasto* e *karamno-*). *-o* della prima persona non si spiega con *-jo* da *-je/o-* del paradigma, ma solo come caratteristica di 1° sg. alternativa a *-mi*, così come avviene nel tipo **linHō* > *lino* rispetto a sscr. *rināmi*; *-ō* sostituisce e non si aggiunge ad *-ā* come invece avviene nell’umbro *subocau* < **subocaō* (cfr. nota 90); è possibile che in umbro *subocau* sia costruito secondo il modello di **stajo* > *stahu*, ma è sufficiente il fatto che si tratti di una caratterizzazione della 1° sg. in *-o* anziché in *-mi*; è lo stesso che avviene in latino nel tipo *lateo* < **latē-o* che coesiste con *moneo* < **monē-jo* con cui si è incrociato. Un trattamento parallelo nella diversità si ha nel congiuntivo che ha *cantem* vs. *moneam*: anche qui il morfema che caratterizza il congiuntivo sostituisce *a* come in *canto* mentre in *moneam* il morfema si aggiunge come in *moneo* (per la distribuzione di *ē* ed *ā* nei modali v. appresso e ‘Appunti’ II).

4.2. Sudp. *staiú-* : **stajo-*; sudp. *-duiú-*, umbro *-diu-* (< **dūju-*) : **-dūjo-*; sudp. *opsút* : x.

La proporzione posta nel titolo può significare almeno tre cose:

1) La fondazione sul presente, cioè sulla *base* di presente anche per verbi che avevano un perfetto ed un aoristo ereditari, in quanto non denominativi (o altro); in questo caso il perfetto ‘debole’ che accomuna due diverse strutture verbali dal punto di vista ereditario è una riprova della ristrutturazione del sistema verbale (latino e) italico sul presente; dal punto di vista morfologico è

il passaggio dalla struttura 'a radici' alla struttura 'a basi'; dal punto di vista categoriale è il passaggio da un sistema aspettuale (temporale) a categorie autonome a un sistema a categorie correlate, la cui ultima conseguenza è la consecutio temporum del latino delle grammatiche. Gli aspetti formali e categoriali si intrecciano dialetticamente: è un tema che in questi 'Appunti' è solo sfiorato, ma che dovrà essere ripreso in tutta la sua rilevanza esplicativa per la polimorfia tipo lat. *amasso, amaverunt, amarunt* etc. (per questo e per quanto segue v. 'Appunti' III).

2) -*ǣ-* è un morfema di perfetto

a) che è sufficientemente caratterizzante per formare ut sic la base del perfetto (v. § 2.2.1. a proposito di *opsút*);

b) che con tutta probabilità non è un caso di morfologizzazione da una occasione fonetica per cui -*u-* al perfetto sarebbe esito di laringali vocalizzate in particolari condizioni in pochissimi verbi, e di lì irradiate: i verbi sarebbero i casi sscr. *jajñau, dadau, dadhau, paprau*, lat. (*g*)*nōvi, plēvi*.

La genesi morfologica di -*u-* del perfetto va contro quanto è sostenuto da uno dei due autori (PROSDOCIMI 1984 'Latin'), ma non va di necessità contro -*u-* quale fonetico nei casi specifici delle corrispondenze tipo *jajñau* : (*g*)*nōvi*. Tuttavia se in questi casi c'è una base fonetica concernente la vocalizzazione presso la laringale e/o dell'appendice ^w della laringale, la struttura sistemica è di morfologia latino (e) italica, cioè con -*u-* di perfetto morfologico quale pertinenza primaria, e non fonetico poi morfologizzato quale pertinenza secondaria. Si può arrivare oltre: se anche in un ristretto numero di casi vi era stato un -*u-* fonetico, questo è stato reinterpretato come -*u-* morfologico di altra origine? La prova di quanto sostenuto sta nella assoluta improbabilità che il morfema irradi da un numero esiguo di verbi, alcuni dei quali in latino (e) italico con diversa morfologia al perfetto; la riprova, a nostro avviso decisiva, sta nel fatto che i tipi (*g*)*novi, plēvi* non sono raddoppiati come nell'indiano antico; inoltre i casi che conservano il raddoppiamento quali **deH*₃ (lat. *dedi*, it. *ded-*: v. ad nota 31) e, probabilmente, **dheH*₁ (-*ffe-* dell'italico?) non hanno morfologia con -*u-* (il caso del celtico, leponzio *dedu*, va considerato, ovviamente, a parte).

Sommando i due aspetti complementari – perfetti raddoppiati senza -*u-*, perfetti non raddoppiati con -*u-* – si deve concludere che nei perfetti non raddoppiati il morfema -*u-*, anche se di origine fonetica, è stato reinterpretato come -*u-* morfologico; non è quindi l'origine, ma è, eventualmente, una conseguenza. -*u-* del perfetto latino (e) italico è pertanto di origine puramente morfologica e non morfonologica.

3) Il tipo *staiú-* mostra che -*jo-* di presente si è esteso al perfetto, dove è stato caratterizzato da -*u-* su -*j(e/o)-*; mostra anche che non c'è stata caduta di -*j-* intervocalico e conseguente contrazione fonetica tra una base in -*a-* e quanto segue. Il tipo *opsút* ha una base di presente *opesā-* denominativo in -*ā-* da *opes-*.

Il fatto che ci sia **op(e)s(a)u-* e non **opesajū-* è una riprova che il presente del denominativo non era in **aje-* > fonetico *-ā-*, ma in *-ā#* morfologico.

4.3. Umbro: congiuntivi *feia, dia; kuraia, kupifiaia/combifiaia*.

L'aver riconosciuto un presente **fē-je/o-* accanto a *-dov-jo-* ha completato un quadro inferibile all'interno dell'umbro: cong. *fuia* corrisponde a un ind. *-je/o-* attestato in latino (*fiat*), mentre in umbro cong. *dia* < *dū-ja-* corrisponde a *dovio*, etc., e *-jV-* si ritrova al futuro II umbro rivisitato; il tutto è confermato dai preteriti sudpiceni in *-iú-*, con una reciprocità di ritorno: *-í-* di *sta-* non è da *-ē-* ma da *-j(V)-*. La questione in umbro è posta dai congiuntivi in *-aia-* da basi denominali o secondarie in *-ā-* che non hanno presente indicativo (e correlati) in *-aje-*; *-aia* potrebbe essere, come detto, l'indizio indiretto di *-aje/o-* quale tema del presente indicativo contro la tesi da noi sostenuta che *-ā* sia morfologico e non fonetico da *-ā-je/o-*.

La problematicità delle forme umbre in *-aia* precede la (nostra) prospettiva *-ā*, ed è ben presente anche nella tesi *-aje/o-* come è in PLANTA (II p. 296 cit.): "Im Umbr. finden sich zwei Verba auf *-iā-*: *an-seriā-* "observare" in *anzeriatu anzeriates anseriato aseriatu aseriatu* etc. und *com-bifiā-* "nuntiare" in *kumpifiatu kupifiaia combifiatu combifiansiust*. Das Simplex zu *a(n)seriatu* lautet *seritu*, was wohl nur zufällig an l. *con-sternare*: *sternere*, *pro-fligare*: *fligere* u. dgl. erinnert. Man kann *an-seriā-* auf einen neutralen o-St. **an-serio-* beziehen wie l. *tripudiare* (gegenüber umbr. *ahrtrepuřatu*) auf *tripudium*. Denkbar wäre vielleicht auch, daß *aseriā-* aus **an-seruā-* (l. *observare*) durch Einfluß des Verbums *serio-seri-* umgebildet wäre. . . Über die Etymologie von *combifia-* s. Bd. I 467 f. Im Lat. sind Verba auf *-iā-* wie *cruciare repudiare* nicht häufig, häufiger im Vulgärlat. und Roman. (**dominicare*, **ordinicare*, namentlich aber Ableitungen aus Participia und Adjectiva. . .)"

La spiegazione di *-jV-* da indicativi primari, tra cui *sta-je/o-* è la più probabile, ma non elimina un'altra eventualità che può essere congiunta e non alternativa; potremmo avere **-jā-* di congiuntivo parallelo a *-jē-* di ottativo. La possibilità teorica – cioè di lingue – è sostenuta all'interno da una proporzione sui modalis per cui si ha *'-ē- : -ā- = -jē- : -x-'*: qui l'incognita dovrebbe essere riempita da *-jā-*; la estrapolazione dalla proporzione interna al verbo è sostenuta dal parallelo nella flessione latina, dove si ha *-jā* parallelo a *-jē* (*glacia* : *glacies*) e *-ā-* parallelo a *-ē-*.

In ogni caso, quale sia la genesi, il mantenimento di *-j-* tra vocali omorganiche è senza dubbio funzionale; *-j-* immesso e/o conservato evita l'incontro di *-ā-* della base e *-a-* del morfema, premessa ad una contrazione che avrebbe oscurato la morfologia precisamente nel morfema caratterizzante il congiuntivo; se anche vi era opposizione tra *-ti* > *-t* di indicativo e *-t* > *-d* di congiuntivo (come secondario), non è stato ritenuto sufficientemente caratterizzante, oppure un mezzo morfologico per il congiuntivo è stato applicato o potenziato quando le finali postvocaliche tendevano al dileguo; la seconda

eventualità come causa unica è pressoché da escludere, perché *-t* < *-ti* mostra una buona resistenza morfonologica, per cui *-aia* è da attribuire a funzionalità per caratterizzare il congiuntivo.

Una esigenza simile o identica si ha in latino anche se le soluzioni sono diverse: *ama-* ha il congiuntivo *amē-*, mentre *lego-* ha il congiuntivo *legā-*, ma il futuro *lege-*, salvo alla 1° sing. (*legam*); evidentemente *lego* può distinguere futuro e congiuntivo utilizzando due formanti parallele (ed ereditarie) che non interferiscono con la base del presente, mentre portano il segno di una loro interferenza semantica — poi differenziata e funzionalizzata — nel comune *legam*. Il futuro *amabo* conferma: poiché con una base in *-a#* non c'è possibilità di utilizzare *ā* di modale come sufficientemente distintivo rispetto ad una base in *-ā-*, viene utilizzato *-ē-* che viene portato al congiuntivo mentre per il futuro viene usata la forma debole *-(V)b-* (su questa v. 'Appunti' II). Il latino conosce *-ē-*, ma conosceva anche *-jē-* di (ex) ottativo: è probabile che le due forme si siano sostenute; l'umbro conosce *-ā-*, e anche *-jā-*: tramite questa coppia si viene a riaffermare la proporzione posta sopra per cui *-ja-* dopo *-ā-* di forme derivate può essere secondario da forme primarie (*C-jā-* o *-ā-ja-* primario come in *sta-*), ma può, almeno a parità, essere uno *-jā-* parallelo ad *-ā-*. In ogni caso i congiuntivi in *-aia* per verbi secondari non solo non supportano basi di indicativo *-aje/o-*, ma sono come minimo neutrali, come medium sono sfavorevoli: le basi latine (e) italiche di presente sono in *-ā#* e non in *-aje/o-*.

Si può aggiungere che mentre le forme con *-jo/e-* primario quali *sta-*, *-dū-* hanno *-ju-* al perfetto/perfettivo, ciò non avviene per le forme in *-ā*: a *portaia* corrisponde **portus-* e non *+portaius*; a *combifiaia* corrisponde *combifiansius-*.

Il caso di fut. II *facus-* rispetto a un cong. pres. *façia/feia* è da considerare a parte: qui è una questione di tema di perfettivo (e perfetto: 'Appunti' III), non di congiuntivo che si rifà su un presente indicativo **façio* che, peraltro, non è attestato perché è attestato *fē-je/o-* in *feitu* (sopra § 3.1.1.) e **fakiom* nell'infinito *faç(i)u* (IIa 16, b 22); non solo è questione del tema di perfetto/perfettivo, ma è questione propria di questa base verbale dove, comunque, *-je/o-* ha con la radice-base un rapporto diverso da quello che avrebbe con un *-ā-* denominativo o simili.

Resta invece un fatto, e cioè che *opsút* del perfetto sudpiceno è da **op(e)s(ā)-ūt* e non da **op(e)sa-j()ūt* a differenza di *-staiú-* da **sta-j()ū-* e *-du-íú-*: *-je/o-* è nel presente di *sta-* e *-dū-*, ma non del denominativo **op(e)sā*, il che si congiunge con *portus-* < **port(ā)-us-* dell'umbro (su ciò cfr. anche 'Appunti' III).

Vi è ancora un punto concernente il latino e l'umbro per la 1° persona singolare in rapporto al paradigma: *amo*, *multo* non è da **amā-jo*, **multā-jo*, ma è da **mult(ā)o* come *ops(a)-ūt* e *port(a)us-*: in *amo* e *multo*, *-ō* della flessione tematica si è sostituito ad *-ā#*, così come nell'inserimento dei verbi a infisso nasale della 3° coniugazione *-ō* si è aggiunto: *lino* < **li-nH-ō*, *tollo* < **tł-nH-ō* (v. sopra).

La riprova consiste in *amamus* e *amant* che, se fossero da **amā-jo-mos*, **amā-jo-nt* dovrebbero dare **amomos*, **amont*.

L'umbro *stahu* si pone su una via diversa: qui *-hu* può essere sia da *-ō* che da *-jō*, perché *stā* è radice primaria e non 'base'; *subocau*, se è valida (come crediamo), l'interpretazione 'invoco'⁹⁰, ha *-u* < *-ō* tematico aggiunto e non sostituito, ma non ha *-je/o-* perché *-je/o-* non compare in nessun altro posto del paradigma, mentre *-ō* di prima persona tematica si impone, come si è visto per i casi latini.

4.4. Osco-sannita *sakahīter*.

Nel bronzo di Agnone (Ve 147) compare il verbo *sakahīter*, variamente spiegato e di potenziale importanza per la questione se forme verbali in *-a-* diverse dal tipo *stā-* abbiano presenti in *-a-je/o-*; subito appresso occorre il verbo *sakarater* concordemente dato come 'sakaratur', 3° sg. di passivo (in funzione di impersonale). G. GIACOMELLI⁹¹ ha mostrato l'insussistenza di una correzione **sakarahīter*, ha riaffermato la corrispondenza con lat. *sancire* riesumando l'ipotesi di una forma tipo *coniugāre* rispetto a *coniungere*, *cubāre* rispetto a *incumbere*; distingue poi un presunto *sakaio*, imperfettivo, rispetto a un *sankio* perfettivo, il tutto all'insegna del 'pattuire solennemente con gli dei' da cui un 'offrire (un sacrificio) come simbolo di questo patto'. L'identificazione del verbo del 'sancire' pare ineccepibile, anche se non c'è bisogno del valore 'sacrificale' (per la giunzione con *usaçe* v. sopra § 3.3.); resta implicito nella proposta della GIACOMELLI che *-ahīter* con morfologia diversa da *-ater* di *sakarater* sia al congiuntivo come nelle interpretazioni che correggevano in **sakarahīter*. Il congiuntivo in *-ahīter* è stato postulato per la diversa morfologia da *-ater*, ma un congiuntivo sarebbe verisimilmente in *-tur*⁹²; di converso, un congiuntivo è difficilior come struttura prescrittiva in generale: il cosiddetto 'congiuntivo iussivo' non esiste (almeno nei termini in cui era stato proposto)⁹³; il congiuntivo è altresì escluso dalla sintassi specifica del nostro testo, come si può mostrare da una sua retta interpretazione strutturale (forma e contenuto)⁹⁴. La faccia A di Ve 147 è così strutturata:

⁹⁰ PROSDOCIMI 1978 'Umbro', 1979 'Catone' (in quest'ultimo la dimostrazione sul modello catoniano 'preces precor').

⁹¹ Forme parallele a *sancio* e *sanctus* nei dialetti italici, in St. Etr. XXIV, 1955-56, pp. 337-342.

⁹² Così l'umbro che oppone *-ter* di indicativo a *-tur* di congiuntivo (PLANTA II, pp. 379-380); anche senza il supporto umbro sarebbe comunque da postulare una differenza morfologica tra indicativo e congiuntivo.

⁹³ Per l'inesistenza del 'congiuntivo iussivo' quale equifunzionale all'imperativo v. PROSDOCIMI 1972 'Redazione' (sviluppato in TI II, cap. I); H. RIX, Umbrisch *ene ... kupifiaia*, in MSS XXXIV, 1976, pp. 151-163 e Subjonctif et infinitif dans les complétives de l'ombrien, in BSL 71, 1976, pp. 221-240.

⁹⁴ PROSDOCIMI 1978 'Osco', p. 835.

statús pus sent
húrtiin kerúin

stativi (dies = riti) che sono
nell'orto cererio

[seguono il riferimento a 15 divinità espresso al dativo, quindi:]

aasai purasiai
saahum tefúrúm
alttrei putereípid akenei
sakahíter

per l'asa purasia
il tefúrúm 'sanctum' (= sancito)
ogni altro anno
è stabilito

[si contrappone un rito biennale a un rito annuale, come è quello alle 15 divinità precedenti; quindi:]

fluusasiais az húrúm sakarater

alle Floralia presso l'orto
si facciano i sacra

[seguono il riferimento a 4 divinità: qui si contrappone quello che è fatto entro l'orto per le 15 divinità date sopra rispetto a queste 4 per cui si sacrifica presso = fuori dall'orto.]

E' evidente che se la prima e la terza prescrizione sono date con verbo all'indicativo, anche la seconda è all'indicativo, il che si accorda con *-ter* e non *-tur*, ma ripropone *-ahí-* rispetto ad *-aø-*; ciò disturba non tanto perché va contro la nostra tesi – con cui peraltro sarebbe compatibile come fenomeno marginale per intrusione dal tipo **stā-je/o-* (v. sopra) – ma va contro la logica del testo nella sua lingua di base: come e perché *-ahí-* in un caso e non nell'altro (o vice-versa)?

La soluzione esiste, a nostro avviso evidente, e come tale risolve le pseudo questioni nate da una errata interpretazione della morfonologia di *sakahíter*: *sakahíter* non è altro che la forma corrispondente a lat. *sancitur* con l'anaptissi di *-a-* davanti a *-je/o-* della formante che, partendo da **sa(n)k-*⁹⁵ forma la base di presente. Le precondizioni morfonologiche sono le seguenti: una cesura sillabica tra **sa(n)k-* e *-je/o-*; *-je-* > *-i-* per sincope di *-e-*: apparentemente i due fenomeni sembrano in contrasto, ma non lo sono se posti un corretto asse diacronico per cui fenomeni fonologici e morfologici creano un paradigma, morfonologico appunto. Cominciamo dalla cesura sillabica **sa(n)k-jo-* che non è diversa da quella di **sak-ra-* > *sakara-* e dagli altri casi di anaptissi: dal molto che si è detto sull'anaptissi italica non è emerso a sufficienza che la precondizione è una cesura sillabica *-C//rV-* e non *//CrV-*, per cui **sakro-* > *sakoro-*, **sakra-* > *sakara-* etc. se vi è *sak-ro-*, *sak-ra-*; non si è neppure evidenziato che il tipo *sak-ro-* è morfologico rispetto a *sa-kro-* nè – a

⁹⁵ La GIACOMELLI pone la questione dell'infisso nasale sia per la base di indicativo che per il participio; riteniamo che sia una questione di rilievo per la morfologia della base, e su ciò sarà da ritornare anche in rapporto al teonimo umbro corrispondente a lat. *Sancus*, che è ortografato *sac-* nella grafia locale e *sans-* nella grafia latina; per i nostri fini è però rilevante la cesura sillabica *-k//je/o-*, per cui lasciamo aperta l'alternativa tra *sak-* e *sank-* (con *-n-* non notato).

quanto ci consta – si è collegata questa fenomenologia alla quaestio della muta cum liquida, ben nota ma anche putrida in quanto ristrettivamente prosodica dal latino metrico (con tenui e impacciati excursus romanzi). Il richiamo alla ‘muta cum liquida’ è esplicativo perchè la base è comune: una dialettica di cesura sillabica tra fonetica e fondamenti morfologici che sopravvivono come morfonologia per cui -CRV- può essere sillabato sia come //CRV (fonetico) sia come -C//RV- (fondamento morfonologico).

Abbreviamo su questo punto per quanto concerne le implicazioni più ampie e ci limitiamo ad alcuni esempi: -tlo- > -klo- in latino e italico perchè è tautosillabico per morfologia (-tlo- di strumento) ma -tl- > -ll- dove non è interpretato come tautosillabico: *capillus* < **capit-lo-*, *camillus* < **camit-lo-*, *pullus* < **put-lo-* che, però, in italico dà *puklo-* perchè inteso come *pu-tlo-* etc.⁹⁶. Ma il tipo -klo- viene risillabato -k-lo- in latino, premessa al caso muta cum liquida e all’anaptissi che porta a -culo-; così in italico -tr- diventa -cr- perchè tautosillabico ma ha poi l’anaptissi di -cirix e non importa qui l’eventuale seriorità del fenomeno; quello che importa è la coesistenza, al limite simultaneità, di condizioni di cesura sillabica diversa: muta cum liquida, *-tlo- > -klo- ~ -kulo-, *-tr- > -kr- ~ -koro-, -ciri- etc. *Sakahiter* è un caso di questo tipo ove si tenga conto che -i- è da -je/o- con la sincopa di -e/o- dopo che -je/o- ha imposto il paradigma di sillabazione morfologica **sa(n)k-jo-* che comunque sopravviveva in due pilastri morfologici: nella prima persona del presente in -jō (dove la lunga non può essere sincopata) e nell’infinito in -i-om (cfr. umbro *façiu*: PLANTA II p. 403 sg.), con sostegno in altre forme quali il futuro su tema di presente (cfr. umbro *purtuvies*, *heries* etc.: PLANTA II 324 sgg.).

Un verbo **sa(n)k-jo-* aveva pertanto le premesse per una anaptissi **sa(n)ka-jo-* e, insieme, le premesse per -je/o- > -i- secondo il tipo **stajo-* > *stai-*, *dovio-* > *dovi-*; al proposito può non essere casuale la grafia *hí* con *h* che ha la funzione di segnare uno iato, evidentemente morfonologico.

Questa scrittura morfonologica, anche quale testis unus, sarebbe comunque da postulare perchè risolve una crux sintattica e/o morfologica e si inquadra nell’anaptissi di *sakara-* (su -j- e -r- come sonanti appresso); ma non è testis unus, anzi tale struttura si ha in altri casi e, almeno in uno, il suo riconoscimento risolve una crux. *Serevkid* (Ve 8) è inteso come (lat.) ‘auspicio’ con valore di ‘iussu’ promanante (alla romana?) da chi detiene l’auctoritas perchè ha l’auspicio; quale sia il contesto istituzionale specifico, si riconosce il verbo *serv-* che compare in latino come *servā-* e *servio* e in umbro come *seri-* < *servje/o-* (con -rv- > -r-) corrispondente di *servio* come mostra la lunga di -i-;⁹⁷ l’umbro *seri-* ha la morfologia di lat. *servire* ma il senso di *servāre*, in

⁹⁶ Questa etimologia preesistente è così giustificata in PROSDOCIMI 1984 ‘Latin’ (la breve annotazione sarà sviluppata in altra sede).

⁹⁷ Una vocale breve (i/ē) sarebbe stata sincopata, quindi avremmo un **sertu*; è da aggiungere

sensu non generico perchè, con l'allomorfo *an-seria-* è il verbo della *spectio* augurale⁹⁸. In osco-sannita *serev-* è da **serw-* con anaptissi col colorito della vocale precedente ma non lontano da quella successiva per cui si può porre o -ě- o -ĩ- poi sincopata; per avere l'anaptissi [w] deve avere valore consonantico per cui in una base verbale **serw-* deve essere seguito da una vocale o deve avere una cesura sillabica come **serw-je/o-*; si restituisce pertanto una sequenza **serw-je/o-* > *serw-i-* (per sincope di *e/o*) una fase **serwi-*, una sincope ulteriore **serw-* e, in collegamento, l'anaptissi da cui *serev-*: **serw-jo-* come **sa(n)k-je/o-*.

La cesura sillabica C||jV- può spiegare una difficoltà del nome sannita di lat. *Bovianum*, *Búvaianúd* (abl. in Ve 150): una anaptissi osco-sannita su **bow-jano-* > *bova-jano-* potrebbe essere la soluzione rispetto ad ipotesi complicate o a non spiegazioni⁹⁹.

È possibile, forse probabile, che questa cesura sillabica con le conseguenti esigenze morfonologiche, sia alla base o, almeno, corresponsabile di formazioni quali sannita *púmpaiians* corrispondente a lat. *pompei-*, fino allo stesso suffisso -*eio-* come non derivato da -*e-* + -*jo-* (tipo lat. *plebeius*); se *púmpaiano-* ha a che fare con *pompe-* 'cinque', l'aggettivo sarebbe **pompio-* e non *pompeio-* o *pompaio-* e, soprattutto, non vi sarebbe la corrispondenza lat. *pompeio-* = sannita *pompaio-* (per cui LEUMANN 1977 'Lat. Gr.'⁵, pp. 289 sgg., 127 ha dei ripieghi): *pompeio-* e *pompaiano-* potrebbero essere risposte a una sillabazione -C||*jo-*; non ci addentriamo qui nella questione che coinvolge italico -*ěio-* per cui, con altra motivazione o diverso inquadramento, è già stata proposta una origine morfonologica da -*ijo-*¹⁰⁰.

Ma tutto ciò è in più: come detto **sa(n)k-jo-* > *saka-hí-* è sufficiente a giustificare se stesso e a fondare, non a subire, spiegazioni esterne. Come corollario e complemento è da riconsiderare la posizione fonetica di [j] tra vocalità e consonantività: [j] è 'più vocalico' di altre sonanti, quali *r*, ma è comunque una sonante che – specialmente ove ci siano ragioni morfonologiche – può assumere tratti di maggiore consonantività, per cui, a questo riguardo, la lontananza fonetica dal comportamento di *r* o *l* è minima, anche se una certa abitudine – in parte dovuta alla graficizzazione – può farla sembrare

che la morfonologia dei verbi corrispondenti ai tipi latini *habēre*, *capēre*, *sancīre* è tutta da rivedere sia in italico che in latino, qui tra 'latino sommerso' e continuazioni romanze (sul concetto di 'latino sommerso' v. PROSDOCIMI tra romanzo e indeuropeo: il latino sommerso in: Per Giovan Battista Pellegrini. Scritti degli allievi padovani, Padova 1991, pp. 517–643 e Italiano *andare* in: Omaggio a Gianfranco Folena, Padova 1993, pp. 2419–2432; v. anche l'articolo specifico per *habēre* cit. a. nota 1).

⁹⁸ Su questo PROSDOCIMI 1984 'Rite', 1989 'Religioni', p. 481 e TI II–III in stampa.

⁹⁹ Da ultimo LEJEUNE 1972 (-73) in REL 50, pp. 103–105 (per l'iscrizione, Ve 150, cfr. anche 'Appunti' II).

¹⁰⁰ R. Arena, Il valore di 'ii' in osco-umbro, in: Rendic. Ist. Lombardo C, 1966, pp. 435–472.

enorme. La riprova della consonanticità di [j] è data dalla legge di SIEVERS (reinterpretata¹⁰¹), per cui [j] e [r] hanno, in determinate situazioni, comportamenti analoghi e per cui [i] e [j] sono allofoni condizionati dalla cesura sillabica ($\#Cj > Ci \sim C\#j > Cj$), a sua volta predeterminata da condizioni fonetiche su una opzionalità morfologica. Ciò detto, va ricordato che in italico, a differenza del latino classico-metrico ma come in latino volgare [j-] dopo consonante è foneticamente [j] e non [i]: *Clausus: Claudius, dekis: dek-kieis* etc.¹⁰². La precondizione probabilistica per avere un [-j-] dopo consonante è una cesura sillabica -C//j- e non -Cj- che avrebbe dato -Ci-, come appunto nel latino classico.

4.5. Volsco *sistiatiens*, peligno ⁺*sest.a.plens*.

La tabula Veliterna (Ve 222) ha la forma *sistiatiens*, 3° pl. di perfetto; è evidente la base di lat. *sistere* in valore attivo (cfr. *fana sistere*), ma la morfologia è alquanto anomala: 1) *sist-* di presente al perfetto; 2) -*Ciat-* e non -*Cat-*; 3) -*Ciens* e non -*Cens*.

Premessa epigrafica: sull'eventualità di errori di incisione. Uno studio su questo aspetto è ancora da fare; tuttavia da una eccellente macrofotografia si può vedere che nella prima linea il graffito preparatorio arriva fino alla fine e l'incisione è fortemente diversa; nella 2°, 3° e 4° linea non pare ci sia graffito preparatorio per le ultime lettere quasi non ce ne fosse più bisogno: ciò può avere qualche significato per quanto si dirà di *-tiatiens*. Per quanto riguarda *x* di *medix* che precede *sistiatiens* nel graffito preparatorio al posto di *x* vi è un'asta lievemente curva seguita da *s*: o *cs* o *-is* poi reso come *x*. In questa prospettiva se vi sono variazioni equivalenti o alternative (*-cs/is* : *-x*) sono possibili variazioni peggiorative, cioè errori. L'esecuzione è di buona fattura incisoria, il che non significa sicura conoscenza della scrittura, anzi può essere vero il contrario specialmente in presenza di una traccia graffita della scrittura da fare; la traccia graffita è imprecisa per quello che concerne la 'quadratura' mentre l'incisione è, a questo riguardo, pressochè perfetta; l'eventualità di errori deve essere contenuta in ambito ristretto in quanto si tratta di una iscrizione pubblica, esposta al pubblico e quindi non passibile di errori marchiani alla lettura di una pur ristrettissima cerchia di alfabetizzati.

sest.a.plens di Ve 202¹⁰³ può essere un errore (antico o moderno) per un *sestati/uens*; allora sarebbero accertati: 3° pl. di perfetto in *-ens*; morfema *-at-*

¹⁰¹ PROSDOCIMI 1987 'Sievers'; 1989-90 'Messapico'.

¹⁰² La geminazione grafica è indice di una particolarità fonetica della consonante in posizione -CjV- rispetto a -CiC-; su questa PROSDOCIMI 1968-69 in Atti Ist. Veneto (poi ripreso in più luoghi, anche in rapporto ai gentilizi in *-ifs/-tēs*).

¹⁰³ L'iscrizione ci è pervenuta in un manoscritto seicentesco insieme con Vetter 203: su ciò PROSDOCIMI, Tra epigrafia e filologia testuale nelle iscrizioni italiche. Restituzione e interpretazione di Vetter 203 = Conway 209, Abruzzo 8, 1974, pp. 4-39.

(*p* da correggere in *t*); raddoppiamento graficizzato come *e*. E' però teoricamente possibile – anche per i punti – una abbreviazione del verbo *sest* (e un plurale in *-nēs* > *-ns* qualificante i personaggi: in questo caso avremmo *sest* con il raddoppiamento graficizzato *e*. Escluderemmo un sostantivo/aggettivo plurale *sestaplens*: un verbo non è necessario, ma è a priori probabile. Pertanto l'unico dato estrapolabile è *-e-* nel raddoppiamento.

-e- di *sest-* del peligno può essere grafia per *ī* etimologico quale mezzo per esprimere in grafia latina [ē], esito di *ī* ed *ē* ereditario, per cui l'alfabeto latino non disponeva di notazione autonoma salvo utilizzazione di artifici grafici particolari¹⁰⁴; questa soluzione è più verosimile dell'altra per cui *-e-* è da *-ē-* di perfetto che però rimotiva un raddoppiamento di presente *si-* pur avendo morfologia debole (*-at-*); è teoricamente possibile che *se-* sia il normale raddoppiamento di perfetto in italico, in questo caso come in gr. $\acute{\epsilon}\sigma\tau-$ < **se-st-* contro latino *ste-t-* che, peraltro, è isolato e – caso unico tra i raddoppiamenti – rispetto al presente è dissimetrico nel semplificare la duplice sequenza **st-st-* ('Appunti' III). Umbro *sest-* per il presente (TI Iib 22 24) esclude un *e* fondato sul perfetto e quindi *-e-* rappresenta la continuazione di *ī* di presente, cioè [ē]; per analogia in *sest-* *-e-* dovrebbe rappresentare *-ī-* di presente e non *-ē-* di perfetto. Di converso *sist-* di Ve 222 è certamente *-ī-* di presente perché *i* grafico non può rappresentare altro che *i* (ed [ē] è escluso); pertanto si ha una base di presente raddoppiato non variata al perfetto se non nella morfologia 'forte' *-at-*; *-i-* può essere spiegato non come errore ma in analogia col tipo *-ju-*, secondo la spiegazione data sopra: *-j-* trasposto dal presente, *-at-* come formante di perfetto debole equipollente ad *-u-* dell'umbro e sudpiceno: *si-stiat-* : *-staiū-* = *x* : **staje/o-*; l'incognita *x* dovrebbe essere ricoperta da un **sistio* almeno virtuale sul piano di langue. **sistio* sarebbe l'incrocio di due forme esistenti **sta-je/o-* e *siste/o-*: *-je/o-* della forma non raddoppiata è entrato nella morfologia della forma raddoppiata. La premessa per l'interferenza dovrebbe essere nella semantica oltre che nella forma, il che importerebbe che *stā-je/o-* ha gli stessi valori di *siste/o-*, cioè di norma intransitivo, ma anche transitivo.

Sul tema c'è stata una polemica, sgradevole quanto fuori bersaglio¹⁰⁵, e

¹⁰⁴ Sulla grafia $\bar{e}/\bar{i} = i$ cfr. M. LEJEUNE, Réflexions sur la phonologie du vocalisme osque, in BSL 70, 1975, pp. 233–251; R. LAZZERONI, Contatti di lingue e di culture nell'Italia antica. Modelli egemoni e modelli subordinati nelle iscrizioni osche in grafia greca, in AION. Sezione linguistica 5, 1983, pp. 171–182; A. MARINETTI, Il sudpiceno come italico (e sabino?), Note preliminari, in Studi Etruschi XLIX, 1981, pp. 113–158; A. L. PROSDOCIMI, Note su 'Italico' e 'Sannita' in La Campania fra il VI e il III secolo a.C., Atti del XIV Conv. di Studi Etruschi e Italici, Galatina 1992, pp. 119–148.

¹⁰⁵ C. DE SIMONE, scrizioni messapiche della Grotta della Poesia, in Ann.Sc.Norm.Sup.-Pisa s. III vol. XVIII-2 nota 188 pp. 387–388. DE SIMONE non ha ancora capito che le teorie non creano i fatti ma li spiegano (cfr. PROSDOCIMI 1984 'Satricum' a proposito della sintassi).

non intendiamo stare al gioco se non per ricordare gli altri argomenti per l'isosemia di *staje/o* e *sisto*: 1) forme come *did-* e *dovie/o/ *dū-je/o* hanno lo stesso significato; 2) *steterai* di Satricum è perfetto di *sto* o di *sisto/sto* ('Appunti V' § 4). Tuttavia qui interessa la forma che concerne insieme il raddoppiamento della base e *-je/o-* della base non raddoppiata che sostituisce *-e/o-* come *-øje/o-* e non come *-ā-je/o-*.

Tornando a *sistiat-*, *-at-* è una formante debole tipica del sannita, cioè della varietà italica meridionale¹⁰⁶, mentre il volsco è di norma ascritto alla varietà settentrionale, fino a classificarlo come umbroide. Il fatto, piuttosto che a una classificazione in senso ramificato tra varietà italiche del nord e del sud, deve andare in senso opposto: la varietà è intrinseca al processo di formazione del perfetto 'debole' e alle formanti di partenza, selezionate e polarizzate ma non con esclusiva: si veda *-at-/af-* nel sannita (su *-af-* 'Appunti II' § 3) rispetto a *upse-* etc.; in *-tiens, i* non ha spiegazione se non come errore per *-t-*, cioè con *-att-* [-ätt-] per *-at-* [-āt-] secondo il tipo (lat.) *Jūppiter : Jūpiter*, noto anche in italico e specificamente nel nostro *-at-/att-* (Planta II p. 342 sgg.).¹⁰⁷

¹⁰⁶ Sulla varietà nelle lingue italiche secondo il parametro del gradiente geografico, e la distribuzione nord/sud cfr. PROSDOCIMI 1979 'Iscr.It.', 1987 'Sabinità', 1992 'Note'; RIX 1983 'Protooscumbro'; Marinetti 1985 'Iscr. sudpic.'.

¹⁰⁷ Distribuzione degli "Appunti":

Appunti I = Convegno Friburgo

1. Premessa

2. Sudpiceno

2.1. Preteriti in *-a#* e in *-ai-*

2.2. Preteriti in *-u-* su basi di presente

2.2.1. Il perfetto in *-Cū-*: sudpiceno *opsú-*

2.2.2. Il perfetto in *-iú-*: 3° plurale in *-iúh*

2.2.3. Forme in composizione e metaplasmi: *duiú-*; *ded-*; *staiú-* : *steti*; *fakio-* : *fakurent, fefaked*

2.2.4. Altri perfetti in *-u-*?

2.3. Raddoppiamenti in *-e-*? metaplasmo di *-a-* in *-e-*?

2.3.1. Sudpiceno *videtas*

3. Rivisitazioni umbre (iguvine) I

3.0.

3.1.0. Perfettivi umbri in *-(i)us* e presenti in **-je/o-*

3.1.1. Umbro *purtiuus* < **pur-du-ju* e i presenti in **-je/o- façio* : **fejo*; *dovio*, **dujo*, etc.

3.2. Perfettivi umbri in *-nç(i)us/-nś(i)us* e *-nśi*

3.2.0.

3.2.1. *combifiansi*

3.2.2. *-Vnśius-*

3.3. Umbro *usaçe/usaie*: 3° singolare di perfetto o aggettivo al locativo?

3.4. Perfettivi umbri in *-l-*? un mito da eliminare

3.5. Excursus. Apofonia al grado ridotto e al grado normale

4. Sul tema del presente in *-je/o-*: le prospettive da *-ju-* di perfetto/perfettivo e *-ja-* di congiuntivo

- 4.1.
- 4.2. Sudp. *staiú* : **stajo-*; sudp. *-dúú-*, umbro *-diiu-* (< **duju-*) : **-dujo-*; sudp. *opsút* : x
- 4.3. Umbro congiuntivi *feia, dia; kuraia; kupifiaia/combifiaia*
- 4.4. Osco-sannita *sakahiter*
- 4.5. Volsco *sistiatiens*, peligno **sest.a.plens*

Appunti II = Studi Etruschi LIX

0. Premessa

1. Umbrica II

1.0.

1.1. La varietà delle basi. *-a-*, *-e-* e affini

1.1.1. Le basi in *-e-*

1.1.2. *-a-* ed *-e-*: perché?

1.1.3. Excursus: *moneta* vs. *monitus*; umbro *vufetes*

1.1.4. *habeo* tra italico, latino e continuazioni romanze

1.2. Ancora sui perfetti umbri

1.2.0.

1.2.1. *dersicust, pepurkurent, peperscust*. Raddoppiamento e grado apofonico: base di presente

1.2.2. Peligno *pperci*

eiscurent, eitipens

1.2.3. Perfettivi non raddoppiati

1.2.4. forme in *-f-*

1.2.5. *-r-* alla 3° plurale nel perfetto umbro?

benuso, conortuso

2. Perfetti non raddoppiati. I perfetti a vocale lunga

2.0.

2.1. Il perfetto con vocale lunga in latino

2.2. La quantità vocalica nel perfetto italico

2.2.0. Premessa

2.2.1. Presente \check{V} vs. perfetto \check{V} ?

2.2.2. Presente \check{V} vs. perfetto \check{V} ?

2.2.3. La quantità della vocale nel perfetto non raddoppiato. Dati indiretti: osco-sannita *sipus*, volsco *sepu*, osco-sannita *facus, praefucus*.

2.2.3.1. Osco-sannita *sipus*, volsco *sepu* (lat. *sibus, persibus*)

2.2.4. Ancora su *-V-* al perfetto: sannita *cebnust, kúmbened*

2.3. Peligno *lexe* 'legistis' e *-a-* di 2° plurale del perfetto indiano antico

3. *-f-* o *-VfV-/-VffV-*

3.1. Falisco *pafō/pipafō, carefo*

3.2. Falisco (*pi*)*pafō*, latino *dabo*, umbro *andersafust*

3.3. Sannita *aikdāfed*

3.4. *-f-/-b-* e le vocali contigue: tra modali, futuri, preteriti

3.5. *-f-* anche al congiuntivo?

3.5.0.

Appunti III = Festschrift Untermann

Sulla morfologia del tema base del perfetto latino I. I perfetti in *-u-* e in *-s-*.

0. Premessa

1. La problematica

2. Il perfetto in *-u-/-v-*

2.1.

- 2.2. -VuC- escluso in latino: -wV- e 'Kurzformen'
- 2.3. *moneo* : *monui* e *pateo*, *lateo* : *patui*, *latui* etc.
- 2.4. Excursus. Celtico: gall. *karnitu*, *ieuru*; leponzio *tetu*
3. Perfetto e perfettivi in -s-
- 3.0.
- 3.1. Venetico *fagsto* 'fecit', *donasto* 'donavit', *donasan* 'donaverunt'
- 3.2. Latino *amasso* : *amavero*, *amasti* : *amavisti* e affini
- 3.3. *amasti* e *dixti*
- 3.4. *amarim*, *amaram* con *amaverim*, *amaveram* vs. l'inesistenza di *amari* rispetto ad *amavi*
4. Appendici
- 4.1. Le coppie **feciso fecero* : *faxo*, *spononderis* : *sponsis* (*legi* : *lexi*?)
- 4.2. Sulla 3a plurale tra **dedisont* e **ded(e)ront* : le implicazioni di *dixti*, *sponsis*, *amassim*
- 4.3. *quaeso* : *quaero*; *viso* : *visere*
- 4.4. I tipi *movi*, *lavi*, (*ad*)*iuvi* (LEUMANN, pp. 595-6)

Appunti IV

0. Premessa

1. Finali di perfetto e finali di aoristo nella 3° plurale del perfetto latino e italice
- 1.1. -e# di perfetto vs. -et# di aoristo
- 1.1.1. *hebike*
- 1.1.2. -e in (capenate) *face*
- 1.1.3. *dede* nell'umbro di ± 400 a. Cr. e correlati: -eθ o -et, -e
- 1.1.4. Breve considerazione su -e#, su -ed, sull'assenza di -e- nella 3° sing. del perfetto
- 1.1.5. -Cont# di aoristo nel perfetto e -r- nel perfetto. Falisco *f[if]iqod*, *fifiked*
- 1.1.6. -e# nell'asse genetico della 3° sing. del latino? Tra -ed < -et#: -it < *-eit
2. Il 'perfetto' in venetico
- 2.1. *toler*, *tolar*, *teuters*
- 2.1.0.
- 2.1.1. -r, -to, -nt
- 2.1.2. Le forme in -r-
- 2.1.3. *atisteit*: presente o perfetto?
3. Ancora sulla 3° plurale del perfetto latino.
4. Le finali del perfetto latino

Appunti V = Misc. Belardi

Sulla morfologia del tema base del perfetto latino II. Peculiarità di raddoppiamento in Latino: -i- di raddoppiamento

0.

1. sabino *hebike*
2. sabino *hebike*, falisco *fifik/q-*, romano *finxit*
3. Il raddoppiamento in -i- del latino
- 3.1. Il tipo *disco* : *didici* vs. *do* : *dedi*
4. *disco* : *didici*, *sisto* : *stiti* e *steterai* dell'iscrizione di Satricum
5. Sannita *fifikus* (Vetter 6); *fif* [(Vetter 149); armonizzazione del raddoppiamento?

Riferimenti bibliografici

- ADIEGO LAJARA, I.-J., Protosabello, osco-umbro, sudpiceno, Barcelona 1992
- COWGILL, W., The Source of Latin stare, in "JIES" I, 1973, pp. 271-303
- FRANCHI DE BELLIS, A., Le iovile capuane, Firenze 1981
- DEVOTO, G., Tabulae Iguvinae, Roma 1940²

- ERNOUT, A., *Le dialect ombrien*, Paris 1961
- FOGOLARI, G. – PROSDOCIMI, A. L., *I Veneti Antichi. Lingua e cultura*, Padova 1987
- LEUMANN, M., *Lateinische Grammatik. Laut- und Formenlehre*, München 1977⁵
- MARINETTI, A., *Il sudpiceno come italo (e sabino?)*. Note preliminari, in "St.Etr." XLIX, 1981, pp. 113–158
- MARINETTI, A., *Il verbo italo: apporti dalle iscrizioni sudpicene*, in: *Linguistica Epigrafica Filologia Italica* 2, 1984, pp. 27–73
- MARINETTI, A., *Le iscrizioni sudpicene. I. Testi*, Firenze 1985
- MEISER, G., *Lautgeschichte der Umbrischen Sprache*, Innsbruck 1986
- PANDOLFINI, M. – PROSDOCIMI, A. L., *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*, Firenze 1990
- PECA CONTI, R., *Stare, dare, facere, iacere*, nel quadro indeuropeo. Tesi di Dottorato in Linguistica, Padova 1988
- POCETTI, P., *Nuovi documenti italici a complemento del Manuale di E. Vetter*, Pisa 1979
- PROSDOCIMI, A. L., *Redazione e struttura testuale nelle Tavole Iguvine*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt II*, Berlin-New York 1972, pp. 593–699
- PROSDOCIMI, A. L., *Catone (a.c.134, 139–141) e le Tavole Iguvine*, in: *Testi e monumenti. Studi storico-linguistici in onore di Francesco Ribezzo*. Mesagne 1978, pp. 129–203
- PROSDOCIMI, A. L., *Diachrony and Reconstruction: 'genera proxima' and 'differentia specifica'*, in *Proceedings of the XIIth Int. Congress of Linguists*, Innsbruck 1978, pp. 84–98
- PROSDOCIMI, A. L., *Diacronia: ricostruzione. Genera proxima e differentia specifica*, in "Lingua e stile" XIII, 1978, pp. 335–371
- PROSDOCIMI, A. L., *L'umbro*, in: *Lingue e dialetti dell'Italia antica* (a cura di A. L. PROSDOCIMI) (= vol. VI di *Popoli e civiltà dell'Italia antica*), Roma-Padova 1978, pp. 575–787
- PROSDOCIMI, A. L., *Le iscrizioni italiche. Acquisizioni temi problemi*, in *Le iscrizioni italiche. Atti dei Convegni Lincei* 39, Roma 1979, pp. 119–204
- PROSDOCIMI, A. L., *Epigrafia e paleografia. Inchiesta sui rapporti tra le due discipline. Intervento*, in: *Scrittura e civiltà* 5, 1981, pp. 284–301
- PROSDOCIMI, A. L., *Sulla fibula di Manios (o di Helbig?)*, in *St.Etr.* XLIX, 1981, pp. 362–363
- PROSDOCIMI, A. L., *Premessa e Appendice alla Storia della lingua di Roma di G. Devoto*, rist. anastatica, Bologna 1983, pp. III–XVI e LV–XCVIII
- PROSDOCIMI, A. L., *Latin and italic* 1984 (convenzionalmente, un lavoro che comparirà in un'opera a più autori sulla fonologia delle lingue indeuropee a cura di E. Polomé e W. Winter; la versione italiana compare in due parti in "Messana" 12–13, 1992–1993)
- PROSDOCIMI, A. L., *Helbig med fefaked? Sull'autenticità della fibula prenestina: riflessioni angolate dall'epigrafe*, in *LEFI* 2, 1984, pp. 77–112
- PROSDOCIMI, A. L., *Rite et sacrifice dans les Tables d'Iguvium*, in: *Miscellanea Guarino*, 1984
- PROSDOCIMI, A. L., *Tavole Iguvine. I. Edizione*, Firenze 1984
- PROSDOCIMI, A. L., *Tavole Iguvine: Va-b 7*, in *AION. Sez. Linguistica* 7, 1985, pp. 37–88
- PROSDOCIMI, A. L., *Sull'accento latino e italo*, in: *Festschrift ... Risch*, Berlin-New York 1986, pp. 601–618
- PROSDOCIMI, A. L., *L'iscrizione leponzia di Prestino: vent'anni dopo*, in *Zeitschr. f. celtische Philologie* 41, 1986, pp. 225–250
- PROSDOCIMI, A. L., *Lingua nella storia e storia nella lingua: tra indeuropeo e Italia pre-romana*, in *Fondamenti* 7, 1987, pp. 55–88
- PROSDOCIMI, A. L., *Sacerdos 'Qui sacrum dat'. sacrum dare and sacra facere in ancient Italy*, in: *Languages and cultures. Studies ... Polomé*, Berlin-New York-Amsterdam 1988, pp. 509–523
- PROSDOCIMI, A. L., *Syllabicity as a genus. Sievers 'Law as a species'*, in: *Papers from the 7th Int. Conference on Historical Linguistics, Amsterdam-Philadelphia* 1987, pp. 483–505
- PROSDOCIMI, A. L., *Le lingue dominanti e i linguaggi locali*, in: *Lo spazio letterario di Roma antica, II*, Roma 1989, pp. 11–91

- PROSDOCIMI, A. L., *Le religioni degli Italici*, in *Italia omnium terrarum parens*, Milano 1989, pp. 475–545
- PROSDOCIMI, A. L., *Sulla flessione nominale messapica*, in *Archivio Glottologico Italiano*, parte I: LXXIV, 1989, pp. 137–174; parte II: LXXV, 1990, pp. 32–66
- PROSDOCIMI, A. L. – AGOSTINIANI, L., *Lingue e dialetti della Sicilia antica. 1972–1976: acquisizioni e prospettive*, in *KOKALOS XXII–XXIII*, 1976–77, pp. 215–253
- PROSDOCIMI, A. L. – MARINETTI, A., *Sulla terza plurale del perfetto latino e indiano antico. Appendice: perfetto e aoristo nell'Italia antica*, in *Archivio Glottologico Italiano LXXIII*, 1988, pp. 93–125
- PROSDOCIMI, A. L. – MARINETTI, A., *Falisco pafo/pipafo: romano do/dido/dabo. Metaplasmi e polimorfie. Appendice: sannita aikdafed*, in *Dialettologia e varia linguistica per Manlio Cortelazzo*, Padova 1989, pp. 279–291
- UNTERMANN, J., *Zwei Bemerkungen zur lateinischen Perfektflexion*, in *Studien ... Brandenstein = Innsbrucker Beiträge 14*, 1968, pp. 156–171

Università di Padova
Dipartimento di Linguistica

Aldo Prosdocimi

Università di Venezia
Dipartimento di Antichità
e Tradizione Classica

Anna Marinetti